

DON GIUSEPPE QUADRIO

a 25 anni dalla morte

a cura di REMO BRACCHI

collana
SPIRITO E VITA

17



LAS - ROMA

LIBRERIA
MILANO

Name: _____
 Address: _____
 City: _____

DON GIUSEPPE QUADRIO

a 25 anni dalla morte

Atti della solenne Commemorazione
in Valtellina
(Grosotto - Sondrio - Vervio, 22-23 ottobre 1988)

a cura di
REMO BRACCHI



042250

LAS - ROMA

In copertina:

Chiesa di Sant'Antonio o della Madonna del Carmine, presso il cimitero di Ver-
vio, dove sono sepolti i genitori di don Quadrio.

Con approvazione ecclesiastica

© Ottobre 1989 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

ISBN 88-213-0191-5

Fotocomposizione: LAS □ Stampa: Tip. Giammarioli, Via E. Fermi 8-10 - Frascati

SOMMARIO

<i>Presentazione</i> di don Adriaan VAN LUYN	7
<i>Cronaca di un ritorno</i> di don Tarcisio BERTONE	11

GROSOTTO: SOLENNE CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie

<i>Introduzione alla Concelebrazione</i> di Sua Ecc.za Mons. Marco CALLIARO	19
<i>Don Quadrio e la venerazione dell'Assunta.</i> Omelia di don Roberto GIAN- NATELLI	20

SONDRIO: SOLENNE ATTO ACCADEMICO nel Teatro dell'Istituto Salesiano

<i>Saluto</i> di don Ugo CONTIN	27
<i>Messaggio</i> di Sua Ecc.za Mons. Teresio FERRARONI	28
<i>Un grande amico di Dio e degli uomini.</i> Testimonianza di don Luigi MELESI	29
<i>Don Giuseppe Quadrio: un uomo veramente credente, un credente vera- mente umano.</i> Commemorazione ufficiale di don Sabino PALUMBIERI	34
<i>Ho visto l'albero crescere e prosperare.</i> Conclusione di don Gaetano SCRIVO	85

VERVIO: SOLENNE CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA nella Chiesa Parrocchiale di Sant'Ilario

<i>Preso da questa terra per testimoniare la bontà.</i> Omelia di Sua Em.za il Card. Rosalio CASTILLO LARA	91
---	----

ÖČ DE LÜŠ (VOLTO DI LUCE) Omaggio di poesie in dialetto di Vervio di Remo BRACCHI

<i>Indice</i>	165
---------------------	-----

PRESENTAZIONE

Don Giuseppe Quadrio, a 25 anni dalla morte, rivela una presenza nel ricordo di quanti hanno avuto la sorte di condividere con lui vita e operosità salesiana, che invece di affievolirsi è andata crescendo. Fu in ciò determinante l'impressione riportata e conservata dal contatto con lui, sia dai suoi colleghi docenti al Pontificio Ateneo Salesiano (poi Università Pontificia Salesiana, istituzione alla quale don Quadrio dedicò tutti i suoi anni di vita sacerdotale, come professore di teologia dogmatica e anche come Decano della Facoltà di Teologia), sia dai suoi alunni, con molti dei quali aveva conservato un illuminante contatto epistolare.

La sua figura fu sovente messa in risalto, tanto per le sue preclare qualità di docente quanto, e in modo particolare, per le sue doti di maestro di spiritualità sacerdotale. Di grande aiuto per una sua più intima conoscenza – anche per quanti lo avevano accostato da vicino – fu la pubblicazione, curata da don Eugenio Valentini subito dopo la sua morte, di una raccolta di documenti sulla vita spirituale di don Quadrio¹ e nel 1980, ad opera dello stesso don Valentini, di un'ampia biografia di don Quadrio, presentato come modello di spirito sacerdotale.²

Tutto ciò fece ben presto nascere in diversi confratelli salesiani, al di là dell'ammirazione per don Quadrio, il convincimento circa la fondatezza e l'opportunità di pensare a una possibile «causa di beatificazione». Alla richiesta in tal senso da più parti avanzata aderì nel 1983 il Rettor Maggiore con il Consiglio Generale della Congregazione Salesiana. Tra le petizioni pervenute al Rettor Maggiore meritano speciale menzione quelle presentate, con voto

¹ D. GIUSEPPE QUADRIO, *Documenti di vita spirituale*, a cura di D. Eugenio Valentini, Torino, Pontificio Ateneo Salesiano, 1964, pp. 242; seconda edizione, notevolmente accresciuta, ib. 1968, pp. 272.

² E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, Roma, LAS, 1980, pp. 292. Don E. Valentini fu anche il primo Vice-Postulatore per la causa di don Quadrio (1985-1988) e curò diligentemente una prima sistemazione della documentazione della sua vita.

*unanime, rispettivamente dal Senato Accademico e dal Consiglio della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana.*³ Tra le motivazioni addotte a sostegno della richiesta – oltre alla fama di santità e all'eroicità delle virtù di don Quadrio, dimostrata particolarmente nell'accettazione e nell'esemplare sopportazione della lunga e incurabile malattia che lo portò alla morte a soli 42 anni – le autorità accademiche accentuano quella di poter presentare nella figura di don Quadrio un modello ispiratore per tutti coloro che hanno la responsabilità della formazione scientifica, culturale e religiosa dei futuri sacerdoti, come pure per gli stessi candidati che si preparano al presbiterato. «La figura di don Quadrio – scrive l'allora Rettore dell'U.P.S. don Raffaele Farina – è per tutti i docenti della nostra Università un simbolo e una meta, un termine di confronto. Soprattutto il pensiero di avere un modello e un protettore per la nostra Università ci spinge a questa richiesta. L'Università... ha bisogno di santità! Don Quadrio, riproposto a tutti quanti abbiamo l'incarico di docenza e di ricerca, dovrebbe illuminare e guidare il nostro pensiero e la nostra opera».⁴

Il XXV° della morte di don Quadrio cadeva proprio nel 1988, anno giubilare per il centenario della morte di San Giovanni Bosco. La coincidenza, non priva di spirituale suggestione, esercitò un preciso influsso sulla decisione della Visitatoria Salesiana dell'U.P.S. di realizzare una commemorazione significativa di don Quadrio, nella sua terra natale e nel giorno della sua morte (23 ottobre), rievocando «alla scuola di don Bosco» il discepolo divenuto, a sua volta, maestro di giovani salesiani di tutto il mondo.

La celebrazione ebbe luogo in Valtellina nei giorni 22 e 23 ottobre 1988, con una qualificata partecipazione di personalità religiose e civili, della Famiglia Salesiana, e della popolazione che diede una plebiscitaria testimonianza di attaccamento a questo eccezionale figlio della sua terra. Confratelli salesiani delle Ispettorie della Lombardia e del Piemonte si unirono alla folta rappresentanza di salesiani della Visitatoria dell'U.P.S. giunti da Roma (tra cui una ventina di professori, già colleghi ed ex-allievi di don Quadrio, e alcuni studenti) con il Superiore della Visitatoria e il Rettore dell'U.P.S. Particolarmente significativa la partecipazione di Sua Em.za Rev.ma il Card. Rosalio J. Castillo Lara, Presidente della Pontificia Commissione per l'interpretazione del Codice di Diritto Canonico e già collega di docenza di don Quadrio negli

³ Cf. lettere di don Raffaele Farina, Rettore dell'U.P.S., e di don Angelo Amato, Decano della Facoltà di Teologia, al Rettor Maggiore, in data rispettivamente 12 e 19 marzo 1983, in *Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco*, n. 309, luglio-agosto 1983 (LXIV) pp. 61-63.

⁴ *I.c.*, pp. 61-62.

anni cinquanta, e – in rappresentanza del Rettor Maggiore – di don Gaetano Scrivo, Vicario Generale della Congregazione Salesiana e, a sua volta, già per sette anni compagno di studi di don Quadrio all'Università Gregoriana.

Queste le fasi nelle quali si è articolata la commemorazione:

1. *Nel pomeriggio di sabato 22 ottobre, solenne concelebrazione nel Santuario della Madonna delle Grazie di Grosotto, presieduta da Sua Ecc. Mons. Marco Calliari, già Vescovo di Poggio Mirteto (egli pure compagno di studi di don Quadrio alla Gregoriana). Il Rettore dell'U.P.S., don Roberto Giannatelli, tiene l'omelia sul tema «Don Quadrio e la venerazione all'Assunta».*

2. *Alle ore 21 dello stesso giorno, nel salone-teatro della casa salesiana di Sondrio, solenne atto accademico con la partecipazione di Autorità religiose e civili e di familiari di don Quadrio (in particolare la sorella Marianna e i fratelli Augusto e Ottorino). Sua Ecc. Mons. Teresio Ferraroni, Vescovo di Como, si fa presente con un caloroso telegramma di partecipazione, letto, nel suo saluto introduttivo, dal Direttore della casa don Ugo Contin.*

Seguono i tre interventi che, con apporti diversi, convergono nel richiamare e illuminare la figura di don Giuseppe Quadrio:

– *la commossa testimonianza di «amico», ricca di documenti di vita, di don Luigi Melesi;*

– *la «commemorazione» di don Sabino Palumbieri, docente di filosofia dell'uomo all'U.P.S.: Don Giuseppe Quadrio, un uomo veramente credente, un credente veramente umano: un'analisi originale e completa dell'indole, dei doni di natura e di grazia, della crescita verso la santità di don Giuseppe Quadrio;*

– *la conclusione, a mo' di «Buona Notte», di don Gaetano Scrivo, testimone ammirato dell'impegno e dello sforzo costante e indomito verso la santità di Giuseppe Quadrio – compagno di studio e di ordinazione sacerdotale (Roma, 16.3.1947) –: una preziosa testimonianza della fase ascensionale di quel cammino, che altri hanno visto al suo vertice.*

3. *Domenica 23 ottobre, XXV° anniversario della morte di don Quadrio, al mattino, nella chiesa parrocchiale «San'Illario» di Vervio, suo paese natale, solenne concelebrazione presieduta da Sua Em.za Rev.ma il Card. Rosalio J. Castillo Lara, che nell'omelia, sulla scia di ricordi personali, ripropone, con nuove accentuazioni, la figura, la risposta alla vocazione salesiana e sacerdotale, l'attuazione della missione di professore e di formatore di don Quadrio.*

Siamo grati a don Remo Bracchi – professore di storia della lingua greca e latina all'U.P.S., nuovo Vice-Postulatore per la causa di beatificazione di Don

Quadrio ed egli stesso nativo della Valtellina – che, curando la pubblicazione del presente volume, ci offre i testi di tutti questi contributi.

Stima, affetto, venerazione, ricordi personali e studio attento si sono fusi insieme in questa commemorazione per il XXV° della morte di don Quadrio, tributando un degno omaggio alla sua memoria e dandoci di lui un «ritratto» che ravviva il segreto fascino sperimentato da quanti hanno avuto con lui dimestichezza e amicizia, ma precisa anche i tratti che ne fanno un non comune modello di sacerdote, di studioso, di maestro e, anche più ampiamente, di uomo del nostro tempo; con connotazioni profonde: di fede, che interiorizza e trasforma nel vissuto le verità approfondite nello studio; di dialogo con Dio, che arricchisce di preghiera la ricerca e l'azione; di umiltà conquistata e di disponibilità, che apre al servizio e alla donazione nell'accogliente comprensione degli altri; di speranza robusta e serena anche nel consapevole olocausto della propria esistenza.

Sono ragioni che ci autorizzano ad auspicare che questo volume possa giungere a una cerchia più vasta, nella Famiglia Salesiana e nella Chiesa: in particolare a quanti hanno la responsabilità delicata e grave di guide e maestri di formazione religiosa e sacerdotale; e, contemporaneamente, ai giovani che si preparano al presbiterato e a quanti si dedicano agli studi teologici.

Don Quadrio è una figura che ci è vicina: morto in pieno Concilio Vaticano II, ha condiviso, con particolare competenza e capacità di penetrazione, sensibilità e problemi del nostro tempo, l'aggiornamento voluto dalla Chiesa, il richiamo alle origini evangeliche e carismatiche, l'interpretazione e la risposta ai segni dei tempi. Egli ci mostra nella sua esperienza personale l'urgenza di un supplemento di santità, anche per fare degli studi teologici un'esperienza di Spirito Santo e un contributo valido alla vitalità della fede nella Chiesa.

È pertanto convinto e vivissimo il nostro voto: che possiamo presto vedere la santità di don Quadrio riconosciuta e proclamata dalla Chiesa e possiamo averlo, anche con tale garanzia, protettore della nostra Università per un più fruttuoso servizio alla Congregazione e alla Chiesa.

Don ADRIAAN VAN LUYN
Superiore della Visitatoria dell'U.P.S.

CRONACA DI UN RITORNO

Don Tarcisio BERTONE

Vice-Rettore dell'U.P.S.

Non è difficile tracciare le tappe di un ritorno ad una terra amica, intravista come in un sogno attraverso la lettura del diario di don Giuseppe Quadrio, e poi, mano a mano che ci avviciniamo, fissata nei suoi contorni reali, plasticamente emergente nelle rocce, nelle case e nelle chiesette, vividamente brulicante nelle persone e nelle comunità della Valle. Non è facile, contemporaneamente, fotografare momenti di incontro, di rievocazione, di racconto, di preghiera, di preparazione intensa e gioiosa, di festa. Cercheremo di farlo, ripercorrendo il cammino che ci ha portati da Roma, città amata e «vissuta» per lunghi anni anche dal nostro don Giuseppe, fino a Grosotto, a Vervio e, attraverso la martoriata Valle alluvionata, fino al Passo dello Stelvio.

Gli «esploratori»

La cronaca inizia il mattino di venerdì 21 ottobre 1988, quando i quattro «esploratori», inviati dal Superiore della Visitatoria dell'U.P.S. don Adriaan Van Luyn, partono da Roma diretti alla Valtellina, per predisporre le celebrazioni secondo il programma previsto. Essi sono: don Cosimo Semeraro, docente di storia della Chiesa e archivista dell'Università; don Enrico dal Covolo, docente di letteratura cristiana antica, già dell'Ispettorìa Lombarda; don Remo Bracchi, docente di storia della lingua greca e latina, poeta e scrittore, di Bormio, già dell'Ispettorìa Lombarda, Vice-Postulatore della causa di beatificazione, e don Tarcisio Bertone, Vice-Rettore dell'U.P.S. per gli affari esterni.

Durante il tranquillo viaggio di trasferimento in auto gli inviati rileggono la vita di don Quadrio, pronti a rendere ragione della speranza

accesa in loro dalla sua eccezionale testimonianza, ed a comunicarne il carisma attraverso gli strumenti di comunicazione sociale, nella Valle e nella regione.

Infatti, appena giunti a Sondrio, accolti con squisita signorilità dal Direttore dei Salesiani don Ugo Contin, vero regista di tutte le manifestazioni, coadiuvato attivamente dall'economista don Achille Minozzi, ci rechiamo alle due sale di registrazione delle TV locali, per le trasmissioni predisposte diligentemente da don Renzo Ottolini, Delegato dei Cooperatori e degli Exallievi, infaticabile e accorto tessitore dei rapporti concernenti la fitta trama delle celebrazioni.

Don Bertone e don Bracchi parleranno a Teleradio Valtellina; don dal Covolo e don Semeraro a TeleSondrio. Ambedue i servizi saranno già trasmessi al telegiornale della sera, con diffusa soddisfazione degli utenti amici di don Bosco e dei suoi figli.

Sabato 22 ottobre, i quattro «esploratori» non possono rinunciare a ripercorrere, con stupita partecipazione, la Valle dell'alluvione, punteggiata di croci, accompagnati dalla toccante rievocazione di Don Remo, il poeta di tanto dolore. Con una tappa a S. Antonio Morignone, per confortare solidaristicamente la speranza della rinascita, ci inerpichiamo, come gli antenati, fino al passo dello Stelvio, a contemplare, con gli occhi spalancati, quei sentieri che conducono verso l'infinito, e a riaffermare, con caparbia fede e volontà, le antiche virtù dei forti, decisi a costruire la casa sulla roccia che non crolla.

A Bormio, presso i genitori di don Remo, sostiamo a pranzo, per tornare di corsa a Sondrio, ad attendere, presso l'Istituto Salesiano, i pellegrini provenienti da Roma, da Milano e da Torino, che ormai sono alle porte della città.

Il programma delle celebrazioni

Il primo momento forte delle celebrazioni è l'incontro con la popolazione di Grosotto, nel santuario della Madonna delle Grazie, sabato pomeriggio. Questa chiesa, costruita dal 1487 al 1490, quale ringraziamento alla Madonna per lo scampato pericolo del paese di essere distrutto dai Grigioni, divenne un baluardo della tutela della fede della gente della Valtellina, che conservò, insieme ad una fervente devozione alla Madonna, una costante fedeltà alla pura verità cattolica, nel periodo della Riforma protestante. La festa dell'apparizione della Madonna delle Grazie, a ricordo della liberazione, si celebra l'8 marzo, ma don Quadrio

ritornava in paese preferibilmente per partecipare alla festa della Madonna del Carmine, nella prima domenica che segue il 19 luglio.

La bella chiesa contiene cinque altari, tutti dedicati alla Madonna, ed ha, nella parte superiore della volta, un affresco raffigurante l'Assunzione.

Insieme al Rettore del Santuario, Mons. Osvaldo Santi, al nipote di don Quadrio, don Valerio Modenesi, direttore spirituale del Seminario di Como, e a numerosi sacerdoti diocesani della zona pastorale, sono autorità locali e popolo. Alla celebrazione, che sarà presieduta da Sua Ecc. Mons. Marco Calliaro, già Vescovo di Poggio Mirteto (Roma), Scalabriniiano, antico compagno di studi di don Quadrio all'università Gregoriana, intervengono: Sua Em.za il Card. Rosalio Castillo Lara, Presidente della Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico, collega di insegnamento di don Quadrio all'Ateneo Salesiano di Torino, il Vicario Generale dei Salesiani don Gaetano Scrivo, antico compagno di studi del nostro Servo di Dio, il Superiore della Visitatoria dell'U.P.S. don Adriaan van Luyn, ex-allievo di Don Quadrio, il Rettor Magnifico dell'U.P.S. don Roberto Giannatelli, anch'egli ex-allievo, che terrà l'omelia, e la numerosa delegazione romana.

Ad essa si aggiunge una rappresentanza della Facoltà Teologica di Torino-Crocetta, dove don Quadrio ha trascorso ben 14 anni della sua vita (dal 1949 al 1963, anno della sua morte).

Una devota assemblea liturgica, nella quale si mescolano, guardati con ammirazione, i parenti di don Quadrio, segue il rito. I canti durante la celebrazione sono eseguiti dal coro «Sant'Eusebio», diretto dal prevosto don Pierino Robustelli, cugino di don Quadrio. La profonda cultura musicale e teologica, il paziente lavoro di adattamento e di armonizzazione del Maestro, che per l'occasione ha composto uno speciale «Responso» a quattro voci dispari, fanno sì che le esecuzioni musicali, sia nell'interpretazione dei grandissimi Bach, Haendel, Beethoven, e degli autori diocesani come Picchi, Cecconi, Rainoldi, o di motivi popolari ancora presenti nelle popolazioni locali, o delle semplicissime melodie tratte dall'umile repertorio della «scuola materna» di Grosotto, diventino una concreta forma di catechesi ed una vera scuola di preghiera. Ce ne congratuliamo con don Pierino.

Una speciale «intenzione di preghiera» è stata formulata dopo l'omelia: «Perché il Signore, per l'intercessione di Maria SS.ma, Madre della Chiesa e Ispiratrice della Congregazione Salesiana, glorifichi il suo

Figlio Sacerdote don Giuseppe Quadrio, ministro efficace della Parola e apostolo della devozione mariana».

La serata del 22 ottobre prosegue con la cena offerta dall'Istituto Salesiano di Sondrio. La staffetta della Polizia, voluta dal Questore, scorta l'auto del Cardinale e il pullman della delegazione romana al capoluogo della Valtellina, in piazza S. Rocco. Al solenne e fraterno convito partecipano Mons. Alessandro Betta, Arciprete di Sondrio, il Prefetto della città, gli Ispettori Salesiani di Torino e di Milano, autorità civili e militari, tra le quali citiamo l'onorevole Eugenio Tarabini, che fanno corona al Card. Castillo Lara ed a Mons. Calliaro.

Dopo la cena ha luogo la seconda parte delle celebrazioni, la serata commemorativa, nel teatro dell'Istituto, affollato da amici ed estimatori dell'opera salesiana. Il prof. don Enrico dal Covolo presenta i relatori, che si susseguono sul palco. Esordisce il Direttore dei Salesiani, don Ugo Contin, che porge il benvenuto a tutti gli ospiti e dà lettura di un appassionato telegramma di adesione del Vescovo di Como, Sua Ecc. Mons. Teresio Ferraroni, impossibilitato ad intervenire. È rappresentato da Mons. Eliseo Ruffini, Vicario Episcopale per la Valtellina. Segue la toccante testimonianza di don Luigi Melesi, ex-allievo di don Quadrio, e la robusta ufficiale commemorazione del prof. don Sabino Palumbieri, egli pure ammirato ex-allievo del venerato Maestro di Teologia. I fratelli Stefano e Luca Trabucchi (violino e chitarra elettrica) danno voce a un intermezzo, eseguendo stupende musiche di Paganini. Conclude la serata il Vicario Generale dei Salesiani, don Gaetano Scrivo, che porta l'affettuoso saluto del Rettor Maggiore don Egidio Viganò, e ricorda, con lucido realismo, i sette anni trascorsi accanto a don Giuseppe studente «romano».

Il ritorno a Vervio

Domenica 23 ottobre si realizza il terzo appuntamento nel paese natale di don Quadrio, a Vervio.

È il tempo delle mele, e la laboriosa popolazione si è impegnata, come un solo uomo, sotto l'impulso e la provvida guida del Parroco don Antonio Saiu, per la pulizia delle strade e la diligente preparazione della funzione pontificale, ma soprattutto per la preparazione dei cuori.

La delegazione romana si trasferisce anzitutto al cimitero di Vervio, ove sono sepolti insieme la Mamma di don Giuseppe, Giacomina (morta

poco più di quattro mesi prima del figlio), ed il papà Agostino (morto tre mesi dopo don Giuseppe).

Successivamente si visita la casa natale, denominata la «casa dei Tunèla», nella contrada Ca' dal Tòrč, ove attualmente abita la cugina Rita (discendente dello zio Bèpu e della zia Rosa). Ci sono naturalmente i fratelli e le sorelle, che rispondono con candore alle domande che scavano nella giovinezza e nelle pure tradizioni familiari. Sono i delicati testimoni di antiche virtù ed anch'essi riscoprono, ricordando e narrando, la semplicità e la grandezza del ragazzo, dell'uomo e del sacerdote. Li vogliamo presentare: il fratello Augusto, più giovane di don Giuseppe di 7 anni, con la moglie Albina; il fratello Ottorino, il più giovane della famiglia, nato dopo la partenza di don Giuseppe per l'aspirandato, nel 1933, con la moglie, signora Serena; la sorella Marianna, più anziana di un anno, con i due figli: don Valerio Modenesi, che conosciamo, diventato sacerdote poco prima della morte dello zio e lasciato da lui suo erede spirituale («Io vorrei che tu facessi quello che io non ho fatto», scriverà in una lettera a don Valerio...); e Marina Modenesi, che è stata a Torino durante gli ultimi anni della vita di don Giuseppe e che compare spesso nelle lettere ai familiari.

La presenza di un Cardinale che viene da Roma mette naturalmente in moto i bambini del paese, incuriositi e ansiosi di «toccare» il personaggio. Il Card. Castillo Lara li accarezza ed abbraccia il più vispo, Giacomo Caspani, e dice loro: «Adesso dovete prendere voi il posto di don Quadrio!».

La solenne concelebrazione è accompagnata dai canti del coro «San-t'Eusebio» di Grosotto, diretto ancora impeccabilmente da don Pierino. Dopo l'ispirata omelia del Cardinale, riportata integralmente in questi «Atti», si formula anche a Vervio una speciale intenzione di preghiera: «Per la comunità parrocchiale di Vervio, che ha dato i natali a don Quadrio, perché, attingendo al medesimo fonte battesimale al quale fu battezzato il piccolo Giuseppe, continui ad essere degna terra di santi e di calde vocazioni familiari, sacerdotali e religiose, secondo la tradizione ricevuta dai Padri».

All'offertorio vengono recati in dono, tra gli altri, come frutti della terra e del lavoro dell'uomo, un traboccante cesto di fresche mele ed una profumata confezione di pane casareccio. Al termine il Parroco don Antonio Saiu sente il bisogno egli pure di porgere il saluto ed il ringraziamento della popolazione, che specchiandosi nel fulgido passato ha ritrovato ideali e progetti di rinnovato impegno cristiano.

C'è appena il tempo per un caloroso addio ai parenti ed ai parroc-

chiani, un ultimo fugace sguardo alla casa natale di don Quadrio ed alla cappella della Madonna vicina, presso il ponticello sulla Rìgùla, prima del rapido trasferimento all'Istituto Salesiano di Sondrio, per la mensa fraterna, e infine il ritorno alla Stazione Centrale di Milano ed il viaggio a Roma, dove giungiamo nella notte.

Epilogo

Abbiamo ripreso le lezioni, nell'anno accademico 1988-1989; ci siamo immersi nello studio e nelle attività di ricerca, di approfondimento, di comunicazione della scienza; ma il ricordo di quel «ritorno» alla Valtellina è limpido e puro. «Ci ha aperto occhi e cuore», diranno i fratelli e i parenti di don Quadrio in una lettera. Ora che li abbiamo incontrati, ci pare di averli sempre conosciuti così, come Lui li descriveva nel discorso a Vervio, il 20 luglio 1947, al banchetto familiare (cfr. E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, pp. 91-92). «Siamo coinvolti in una avventura più grande di noi. Il Signore sa quanto siamo piccoli! Sentiamo che tutto è per la gloria di Dio e della Famiglia di don Bosco», scriveranno ancora nella lettera. È perfettamente vero per tutti noi.

Il volume di questi «Atti» si conclude con un omaggio di poesie, in dialetto di Vervio, del nostro scrittore e poeta don Remo Bracchi: *Öč de lüš* («Volto di luce»). La definizione è ovviamente riferita a don Quadrio. Siamo convinti che specchiarci in questa luce giovi a tutti, perché è il riflesso di quella Luce inebriante che ci inonda e ci plasma, per una conformità sempre più piena all'immagine di Dio.

GROSOTTO

**Solenne Concelebrazione Eucaristica
nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie**

INTRODUZIONE ALLA CONCELEBRAZIONE

Sua Ecc.za Mons. Marco CALLIARO

Vescovo Emerito di Poggio Mirteto, Scalabriniano

Sono riconoscente dell'invito che mi è stato fatto di presiedere a questa Concelebrazione Eucaristica, nel Santuario Mariano di Grosotto, che tanta parte ha avuto nel conservare e consolidare la fede delle comunità cattoliche della Valtellina, per ricordare un Sacerdote che ha aderito totalmente alla Verità, ed ha fatto della sua vita un sacramento vivente della bontà di Dio intensamente amato e intimamente posseduto.

Sono stato compagno di studi teologici di don Giuseppe Quadrio all'Università Gregoriana ed ho di quegli anni un ricordo vivo e sereno. Non posso raccontare fatti straordinari; ma ho ben presente la sua eccezionale intelligenza, conosciuta e valorizzata tra i colleghi di studio; la sua profonda serenità; il suo impegno fruttuoso negli studi; i suoi successi, anche pubblici; la semplicità dei rapporti e la trasparente capacità di preghiera.

Rendo perciò testimonianza alla sua operosa santità e prego il Signore di restituircelo come vivido modello di vita sacerdotale, non solo per i membri della sua Famiglia Salesiana, ma per tutti i Ministri della Chiesa.

DON QUADRIO E LA VENERAZIONE DELL'ASSUNTA

Omelia di Don Roberto GIANNATELLI

Rettore Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana

Ringrazio gli organizzatori della solenne commemorazione del XXV della morte di don Giuseppe Quadrio, salesiano, sacerdote, figlio di questa generosa terra valtellinese, per avermi invitato a pronunciare l'omelia in questa Messa che celebriamo nel ricordo del Signore Gesù, il Signore della vita, e nella venerazione della Madonna Assunta in cielo.

Ho accolto con gioia questo compito perché come Rettore dell'U.P.S. desidero rendere onore a don Quadrio, illustre Professore e Decano della Facoltà di Teologia nel nostro Ateneo, formatore di una vasta schiera di Salesiani nello studio teologico centrale della Società Salesiana di Torino-Crocetta, formatore di un'intera generazione di Professori della nostra Università Salesiana di Roma.

Don Quadrio è stato per noi un Amico, un Maestro, un Modello di prete adatto ai «tempi nuovi» che, sul finire degli anni '50, già si annunciavano sull'orizzonte della Chiesa e del mondo.

Don Quadrio è stato come un elemento di cerniera per noi determinante, nel momento delicato del trapasso culturale che già era in atto negli anni dei nostri studi teologici: portatore dell'antico e annunciatore del nuovo; radicato nella tradizione della Chiesa e aperto al vento nuovo dello Spirito, che si esprimeva attraverso il movimento biblico e liturgico, in una rinnovata concezione della catechesi e in un modo nuovo di fare teologia. «Una teologia che non fosse *attuale* sarebbe una falsa teologia», ci diceva don Quadrio nelle nostre affollate aule scolastiche, in quelle attesissime ore di teologia dogmatica che già dicevano che la primavera del Concilio Ecumenico Vaticano II sarebbe stata prossima.

Con don Quadrio, siamo saliti a questo venerato Santuario di Grosetto, caro alla pietà mariana dei valtellinesi e mèta dei loro pellegrinaggi. Don Quadrio stesso avrebbe potuto parlarci in questa circostanza. L'età glielo avrebbe permesso (oggi avrebbe 67 anni) e l'argomento gli sarebbe stato caro: parlare di Maria, della Madonna Assunta

al cielo, argomento su cui si erano portati i suoi studi giovanili e che l'aveva visto protagonista in una celebre «disputa teologica» presso l'Università Gregoriana. Il chierico Giuseppe Quadrio, studente del IV anno di teologia, dinanzi a un eletto pubblico di Cardinali e Vescovi, di Monsignori della Curia Romana, tra cui Mons. G.B. Montini, e avendo come obiettori due austeri Professori delle Università Pontificie Romane, Mons. Armando Fares e Padre Garrigou-Lagrange, aveva difeso la «definibilità» del dogma di Maria Assunta in Cielo. Era il 12 dicembre 1946. Quattro anni più tardi, il 1° novembre 1950, Pio XII proclamerà il dogma dell'Assunzione. In quella disputa il ch. Quadrio si fece onore e, come annotava *L'Osservatore Romano* del tempo, «gli illustri arguenti si arresero di buon grado alle risposte del disserente che si distinse particolarmente per modestia, sicurezza e padronanza dell'argomento».

Anche il ch. Quadrio annota sul suo diario l'esito positivo avuto dalla disputa teologica: «La Madonna ci ha messo le mani e si è fatta veramente onore. Sono contento di aver potuto onorare col mio modesto contributo il Figlio, la Madre, Don Bosco e la Congregazione [...]. O Mamma, grazie di avermi concesso la gioia e la gloria di lodarti e difenderti. Spero che sarai contenta. Ti ho sentita al mio fianco *là su quel podio* "terribilis ut castrorum acies ordinata"» (12 dicembre 1946).

A questa meditazione mariana sul dogma dell'Assunzione, don Quadrio ritornerà più volte durante la sua vita di docente universitario e nella predicazione al popolo cristiano.

Di lui possediamo il testo di alcune *omelie* pronunciate a Ulzio in Val di Susa, sede di vacanza dello studentato teologico di Torino-Crocetta, nel cuore della bella estate, «in un tripudio di verde, di sole e di azzurro», come soleva iniziare don Quadrio queste sue omelie. Era il 15 agosto di ogni anno: dal 1955 al 1958. Le omelie riproducono tutte sostanzialmente lo stesso schema: teologico nella prima parte, applicativo e in chiave di attualizzazione nella seconda.

Al *significato teologico* del dogma dell'Assunzione, alla sua «verità» nell'orizzonte della fede e della teologia cattolica, don Quadrio si accosta con gli interrogativi che condivide con la gente comune, o almeno con ogni «anima pensosa davanti a questo mistero»: che cosa si intende in realtà e concretamente quando si parla dell'Assunzione della Madonna? Che cosa sappiamo del luogo, del tempo, del modo con cui la Madonna terminò la sua vita terrena ed entrò nella patria celeste? Perché il corpo di Maria non fu preda della corruzione e del sepolcro, come il corpo degli altri mortali?

Don Quadrio risponde a queste domande con la chiarezza, la brillantezza, la persuasibilità che noi suoi allievi abbiamo conosciuto.

* *Che cosa si intende per «Assunta in cielo?»*. Questo: «che la Vergine SS., finita la vita terrena, entrò immediatamente anche col suo corpo nella gloria celeste [...]. Questo è un dogma di fede, che i cristiani credettero fin dalla più remota antichità e che la Chiesa ha solennemente definito il 1° novembre 1950».

* *Che cosa sappiamo del luogo, del tempo, del modo...?* «Di certo non sappiamo nulla – e qui ritroviamo l'arguzia e il realismo di don Quadrio –. Le circostanze rimasero avvolte nell'oscurità più profonda! [...] La fede non ce lo insegna. Stando alle antichissime tradizioni [...] la Vergine si sarebbe placidamente assopita nel sonno, e così soavemente, senza dolori né malattie, né agonia, sarebbe passata da questa all'altra vita [...].

Se morte vi fu, essa non fu come la nostra, che è pena e castigo del peccato, ma fu “un dolcissimo deliquio di amore”. Un “morire di amore”, di attesa, di speranza, di gioia, essendo tutta protesa, Maria, verso il Padre che l'aveva scelta e prediletta, verso il mistico Sposo, lo Spirito Santo, verso l'amatissimo Figlio risorto dai morti. Tale fu lo slancio gioioso dell'anima verso il suo Bene, che spezzò i legami del corpo e volò come un dardo scoccato dall'amore nella luce celestiale e beatificante del suo Diletto».

Di fronte alla verità della fede, a questa contemplazione mariana, ravvivata nel giorno della Festa dell'Assunta, don Quadrio si interroga sul *senso* di ciò che la Chiesa crede e celebra: «Che cosa dice l'Assunzione di Maria all'uomo del secolo XX?».

In questa interrogazione esistenziale ritroviamo tutto lo stile e la sensibilità di don Quadrio teologo cattolico.

«Una teologia che non fosse attuale sarebbe una falsa teologia». Una teologia che non alimentasse la spiritualità di colui che l'approfondisce e l'apostolato della Chiesa cattolica farebbe dubitare della sua autenticità. E a questo proposito, con quel senso dell'umorismo, con quel sorriso arguto che assumeva in simili circostanze, don Quadrio ci leggeva a scuola un passo delle *Memorie Biografiche* di San Giovanni Bosco, in cui il Santo esponeva ai suoi stretti collaboratori le sue opinioni circa i manuali di teologia in uso nei seminari di quel tempo.

«Ci volevano, secondo lui, testi che unissero brevità, facilità e precisione; quindi sviscerassero bene le questioni fondamentali e *vive al di d'oggi* e sfiorassero appena od anche omettessero del tutto le altre, im-

portantissime in se stesse, ma di cui rarissimamente o quasi mai accade di dover parlare» (MB 11,439).

«Che cosa dice l'Assunzione di Maria all'uomo di oggi? Quale messaggio reca per noi?».

Don Quadrio, in quella omelia del 15 agosto 1958, inizia la sua riflessione, facendo notare che in ogni epoca storica la Chiesa si è trovata a fronteggiare le «eresie», cioè quella realtà oscura e misteriosa che scardina le basi stesse della fede e insinua la divisione nel popolo di Dio.

L'eresia del nostro secolo è il *materialismo ateo*, che non si oppone a questa o quella verità cristiana, ma sconvolge lo stesso fondamento della fede. Due sono i suoi capisaldi:

1° «Non esiste l'aldilà [...]. Il paradiso deve essere conquistato sulla terra, a qualunque costo, con ogni mezzo».

2° Il corpo umano, «scoronato della sua dignità, privato del suo eterno destino, è concepito come fonte e strumento di piacere».

A questi due errori la Chiesa (con il dogma dell'Assunzione) oppone *due certissime verità*:

* La Chiesa proclama: «Credo nella vita eterna. Esiste una vita eterna. È dopo la morte che la vita incomincia. La morte divide la nostra vita in due tappe diseguali: quaggiù 30, 50, 70 anni; lassù per sempre».

E qui don Quadrio scrive una delle sue pagine più belle, riprodotte anche sulla Rivista *Meridiano* 12 come risposta a una persona che lo interrogava sul senso della morte: «Morire non è un finire, ma un incominciare. Lassù è la casa, la patria, i beni, il Padre. Morire è un giungere a casa, socchiudere la porta e dire: Padre mio, sono arrivato: ec-comi qua».

* Infine, «alla sconsacrazione pagana e materialista del corpo umano la Chiesa oppone la verità dell'Assunzione, la nobilitante visione cristiana: il corpo di ogni uomo, al pari del corpo del Cristo e della Vergine, è destinato alla deificazione nella gloria imperitura del Cielo».

Concludo. In questa omelia ho voluto lasciare parlare don Quadrio, come avete notato. Le parole erano proprio le sue, attinte alle note chiare e ordinate dei suoi appunti.

Ci sarebbe voluta anche la sua voce, il suo parlare pacato, lieto e persuasivo, il suo volto aperto, sorridente, accogliente e cattivante. Don Quadrio era anche il suo volto, il suo stile, il suo modo di atteggiarsi e di porgere la parola, la sua personalità così riuscita e ricca di umanità.

Oggi don Quadrio sarebbe *andato oltre* le parole che ho rievocato. Don Quadrio, sempre attento ai segni dei tempi e al Magistero dei Pontefici, avrebbe trovato nuove «correlazioni» tra il dogma dell'Assunzione, da lui così profondamente sondato, e la ricerca dell'uomo di oggi; avrebbe attinto a piene mani ai documenti mariani del Concilio e dei Papi del post-Concilio. Ci avrebbe disegnato i grandi orizzonti che la *Redemptoris Mater* di Giovanni Paolo II dischiude di fronte alla Chiesa pellegrina verso l'avvento del 3° millennio del cristianesimo; e si sarebbe rallegrato del nuovo onore che viene reso alla donna, e in primo luogo a Maria, l'icona della Donna pienamente riuscita secondo il progetto di Dio, dal nostro Sommo Pontefice in quella bellissima lettera apostolica che si intitola *Mulieris dignitatem*.

Don Quadrio oggi si rallegra con noi e ci incoraggia. Si rallegra per il grande cammino compiuto dalla Chiesa a partire dagli anni fecondi del Concilio Vaticano II. Incoraggia noi a portare avanti quella profezia, lasciandoci ispirare da Maria, la Vergine fedele, sempre in ascolto della Parola di Dio, la Vergine e Madre che precede la Chiesa del Suo Figlio sulle vie della storia, nella speranza.

Maria ci incoraggia, se siamo peccatori. In questo Santuario noi portiamo oggi la nostra povera vita perché sia trasformata in grazia di Dio, in consolazione e salvezza per i nostri fratelli.

«Fratello, Sorella (ecco ancora la voce di don Quadrio!): se di fronte alla speranza dei beni eterni ti rattrista il ricordo dei tuoi peccati, il pensiero della tua fragilità, il timore dei divini giudizi, pensa che a decidere la tua sorte sarà *tua Madre*. Nessuno si salva senza Maria, nessuno si dannava se non per aver respinto l'aiuto di Lei [...].

Non disperiamo mai, finché Maria è la nostra speranza, la causa della nostra letizia, la porta del cielo, la Regina Assunta in cielo, ove ci ha preceduto per tenerci il posto».

Così sia per noi, carissimi fratelli e sorelle nella fede! E grazie a voi tutti qui presenti, a iniziare da Mons. Vescovo che presiede l'Eucaristia, da Sua Em. il Card. Castillo, da don Gaetano Scrivo, Vicario del Rettor Maggiore. Grazie al Clero locale, ai Confratelli Salesiani delle Ispettorie Lombarda e Piemontese, a voi che avete voluto unirvi all'Università Salesiana di Roma e alla Famiglia Salesiana di Sondrio che, oggi e domani, a venticinque anni dalla morte del Sacerdote Salesiano don Giuseppe Quadrio, vogliono rendere grazie a Dio per un dono così grande e attuale per la Chiesa in questo «tempo nuovo» dello Spirito e di Maria.

SONDRIO

Solenne Atto Accademico
nel Teatro dell'Istituto Salesiano

SALUTO

Don Ugo CONTIN

Direttore dell'Istituto Salesiano di Sondrio



Questa sera i Salesiani di Sondrio sono lieti e onorati di porgere il loro saluto di benvenuto a tutte le personalità convenute qui a Sondrio da Roma e da Torino per celebrare, come è stato detto, il XXV anniversario della morte di don Giuseppe Quadrio.

Noi della Comunità Salesiana di Sondrio già da qualche anno abbiamo diffuso una breve biografia su don Quadrio, ne abbiamo parlato, e dalla biografia emerge una personalità lineare e vigorosa, ricca di virtù della nostra gente.

Il saluto mio e della Comunità Salesiana va anzitutto a Sua Em.za Rev.ma il Card. Rosalio Castillo Lara, collega d'insegnamento di don Quadrio, a Sua Ecc. il Vescovo Mons. Marco Calliari, compagno di studi all'Università Gregoriana, al rev.mo don Gaetano Scrivo, Vicario Generale dei Salesiani, al Superiore delle Comunità religiose dell'Università Pontificia Salesiana, l'olandese don Adriaan Van Luyn, al Rettore Magnifico dell'Università don Roberto Giannatelli, ai professori di Roma e di Torino che li hanno accompagnati. Era presente anche fino a qualche momento fa don Angelo Viganò, che noi conosciamo molto bene, Ispettore dei Salesiani di Torino.

Rivolgo pure un cordiale saluto ai rappresentanti della città di Sondrio e provincia: a Sua Eccellenza il Prefetto di Sondrio Giuseppe Piccolo, al Questore Dottor Nicola Casazza, al Sindaco, che per motivi di salute non ha potuto essere presente, all'onorevole Eugenio Tarabini. Il Senatore Vittorino Colombo si scusa con un telegramma dell'impossibilità a partecipare e invia l'adesione e auguri.

Rivolgo pure un saluto al Vicario episcopale per la Valtellina, Mons. Eliseo Ruffini, all'Arciprete di Sondrio Mons. Sandro Botta, e al Sindaco e al Parroco di Vervio, paese natale di don Quadrio. Così pure unisco, nel mio cordiale saluto, tutte le altre personalità militari e civili, che hanno voluto partecipare a questa manifestazione di famiglia.

Mi è caro in modo speciale rivolgere un cordiale saluto ai fratelli di don Giuseppe, Ottorino e Augusto, e alla sorella Marianna, e ai loro parenti, che testimoniano ancora oggi la solidità di quella esemplare famiglia cristiana che ha dato a don Giuseppe le basi della sua vocazione sacerdotale.

Il nostro Vescovo Mons. Teresio Ferraroni, spiacente di non poter essere presente personalmente, mi ha inviato un breve messaggio, di cui dò volentieri lettura:

Carissimi,

sono felice dell'iniziativa riguardante il far memoria di don Quadrio, e soprattutto della sua spiritualità. I famosi cinque punti, scritti da don Quadrio e indirizzati a un sacerdote novello, sono ancora attuali in se stessi e come tutela sicura di una fede sempre scossa e di una disciplina compromessa.

Mi auguro che il clero valtellinese non lasci sfuggire l'occasione per una revisione di vita. Purtroppo per me saranno giornate che mi costringono lontano, ma sarò vicino spiritualmente. Mi ossequi il Cardinale Rosalio Castillo Lara. La ringrazio per il servizio che compite e La benedico con tutta la comunità. Benedico anche la buona gente di Vervio. Con viva amicizia.

Teresio Ferraroni, Vescovo

Auguro a tutti una serata proficua di riflessione, con l'auspicio che la grande figura di don Quadrio illumini il nostro impegno a favore dei giovani, nella Chiesa e nella società di oggi.

UN GRANDE AMICO DI DIO E DEGLI UOMINI

Testimonianza di don Luigi MELESI

Buona sera a tutti!

Ho aderito volentieri a questa manifestazione per ricordare don Giuseppe Quadrio. Ho trovato proprio ieri una cartolina. Penso di rileggerla solo adesso, da quando l'avevo ricevuta. Don Quadrio mi scrisse da Ulzio, il 13 agosto del 1962. Incomincia così: «*In memoria aeterna erit iustus*». L'uomo giusto, il santo, verrà ricordato; resterà vivo nella memoria della Chiesa, nella sua stessa storia che è eterna.

Il fatto che noi, a distanza di 25 anni dalla morte di don Quadrio, lo ricordiamo ancora, credo sia segno chiaro che la santità di Dio, resa viva da lui, faccia ormai parte del tesoro morale e spirituale sempre crescente della Chiesa stessa e costituisca una delle nostre eredità.

Per me don Quadrio è un uomo tutto del Signore, un prete santo, un grande amico di Dio e degli uomini. Ha vissuto quello che insegnava, ha vissuto di lode per il Signore Creatore e Redentore, ha vissuto della misericordia del Signore, ha vissuto della fedeltà di Dio, sperando nelle promesse del Signore, soprattutto ha vissuto l'amore di Dio. Ha voluto fare, a mio parere, di tutta la sua vita un'imitazione di quella di Gesù, orientandola definitivamente e radicalmente in una prospettiva contemplativa e apostolica, nella dimensione cristocentrica ed ecclesiale.

Ha scritto sul mio diario il 27 maggio del 1960: «Mi ottenga la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa».

Nella sua vita, tutto è per Gesù. Viveva un'intensa e profonda amicizia con Lui. Di Lui aveva fame il suo cuore. Lui era la luce dei suoi occhi. L'amicizia con Lui lo rendeva felice, contento, soddisfatto. Anche negli anni in cui ha dovuto convivere con la sua morte (sono stati lunghi), ha sempre mantenuto il massimo della serenità. Parlare della

morte degli altri è molto facile; non è semplice convivere con la nostra morte. Non cercava altro per sé che Gesù Cristo. E desiderava fosse altrettanto per i ragazzi, per i giovani, per i chierici, per tutta la gente.

Sempre in quella pagina del diario, che ho proprio qui scritta da lui, ha aggiunto ancora: «Mi aiuti ad arrivare in Paradiso e non cesserò di ricompensarLa».

Don Quadrio mi ha ricompensato vistosamente nel 1969, nei giorni in cui ricorreva l'anniversario della sua morte, e vi racconto come.

L'11 ottobre, don Gian Pietro Ferranti, salesiano, pure lui ex-allievo di don Quadrio, è colpito da aneurisma cerebrale, perde completamente la vista, va in coma. Ricoverato a Bergamo, all'ospedale civile, in neurochirurgia, è diagnosticato gravissimo dal Professor Cassinari. Io invito tutti i Salesiani e i ragazzi dell'Istituto di Darfo, del quale ero direttore, a pregare il Signore per l'intercessione di don Quadrio. Iniziamo la novena. Don Gian Pietro è sempre grave. Si pensa ad un intervento chirurgico: sarà pericolosissimo. Il 23 ottobre, anniversario della morte di don Quadrio, celebriamo la Santa Messa ricordandolo e pregandolo ancora per don Ferranti. Viene programmato un consulto medico.

Io vado a Bergamo il giorno dopo per questo consulto (era il 24 ottobre), invitato dal professore a partecipare, perché, tra l'altro, avrei dovuto autorizzare l'operazione anche a nome dei familiari. Parto per Bergamo in auto. Sono solo. Sulla strada lungo il Lago d'Iseo, subisco un incidente. La Millecento che guidavo si trasforma in un groviglio di rottami. Verrà venduta per ventimila lire. Io ne esco da solo, illeso, senza un graffio. Ma la foto di don Quadrio, che portavo sempre in auto, sul cruscotto, davanti, è decapitata. Lui ha perso la faccia, anzi, ha perso la testa per salvare la mia. La conservo. Stranissimo, stranissimo! Non si è tagliata a metà l'immagine. Ecco, guardate.¹ L'ho sempre sentito un grandissimo amico.

I medici dell'ospedale civile di Bergamo decidono di fare l'intervento a don Gian Pietro e, prima dell'operazione, lo sottopongono a un ennesimo esame. Non trovano più l'aneurisma. Inoltre don Ferranti incomincia a vedere di nuovo. Abbiamo subito chiesto a don Quadrio di ringraziare il Signore Onnipotente per noi.

Ringraziamolo il Signore soprattutto per averci dato don Quadrio, per avercelo fatto incontrare: un sacerdote capace di provare giusta

¹ Don Melesi ha mostrato la fotografia. Non è, in effetti, l'immagine rotta a metà. Ma si è formato in essa un buco circolare, della stessa dimensione del volto. Don Scrivo, prendendo la parola più tardi, accenna all'impressione provata nel vederla.

compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore. In breve tempo, non posso dire di tutta questa miniera di santità che è in don Quadrio.

«Chi non la pensa come noi, non dobbiamo chiamarli e trattarli da avversari. Sono sempre fratelli da amare». La sua santità è fatta di semplicità, di grande saggezza e di equilibrio, di disinteresse, di dedizione, di bontà, di magnanimità nel servizio della Chiesa e di chiunque abbia incontrato.

È stato un prete buono alla maniera di Dio, misericordioso. Ha saputo trasformare il suo egoismo umano e naturale in altruismo costante e universale per amore di Dio. Voleva proprio bene a tutti, specialmente ai poveri, agli sfruttati, ai ragazzi, ai giovani, anche a quelli della Generala.²

Voleva un gran bene a noi chierici, allievi suoi, suoi amici, e questo amore lo manifestava in tante maniere, ogni giorno. Incontrandolo, ci chiamava sempre «amico», «amici». Se voi ricordate le sue lettere, sono quasi sempre intitolate così: «Carissimo amico», «Carissimi amici». Leggete il discorso che ha fatto ai ragazzi della Generala. Sentirete che valore ha l'amicizia per lui. Ci trattava alla pari. «Le do del Lei per dimostrare che, davanti a Dio, siamo tutti uguali. Non ci sono per Lui persone di serie A o di serie B». Era sempre accogliente, sempre, ma senza formalismi, senza teatralità, senza finzione. Stava con noi in ricreazione, ascoltando anche le nostre sciocchezze. Ascoltava soprattutto le nostre difficoltà, e ne faceva tesoro. Ascoltava le nostre critiche, ci capiva veramente.

Ricordo uno di noi, un chierico, che, avendo cambiato vocazione, ha dovuto lasciare lo studentato al mattino prestissimo, di nascosto, prima dell'alba, quasi per non farsi vedere. Don Quadrio, all'insaputa sua e di tutti noi, si fa trovare sulla porta di uscita dell'Istituto e lo accompagna alla stazione di Porta Nuova. «È sempre un fratello», diceva. «Non è giusto misconoscerlo, sconfessarlo o maltrattarlo, anche se cambia strada. Anzi, proprio in questo momento ha più bisogno di noi. Ha bisogno di attenzione, di compassione e di tenerezza. Anche chi scappa da casa resta sempre figlio del Padre e nostro fratello».

L'ho fatto venire alla Generala a confessare diverse volte, a confessare i ragazzi della sezione di detenzione, quelli che vivevano nelle celle. Io avrei voluto filmare la gioia di quei ragazzi nel momento in cui

² Le carceri minorili di Torino.

uscivano da quella cella, perdonati per il ministero di don Giuseppe Quadrio: «Quel prete è un santo, lo si vede! Ma lo si sente! Non ho mai trovato un uomo così, così buono come lui», mi dicevano. Ma avrei voluto filmare anche la sua commozione, la sua gioia, la sua felicità: «Mi hanno insegnato a confessarmi. Mi hanno insegnato ad amare il Signore anche nella disgrazia, a credere nell'amore misericordioso che è Gesù Cristo. Mi hanno fatto penetrare nell'umanità di Cristo crocifisso attraverso le loro piaghe».

Ricordo quando lui ha presentato il nostro spettacolo, uno spettacolo di varietà, danze, canti, mimi, a quei ragazzi. È un testo molto bello. Dice: «Perché siamo venuti? Siamo qui perché vi vogliamo bene!». Ma non era finzione, non era una *captatio benevolentiae*. «Siamo qui perché voi siete giovani». Poi dice: «Ma vi è un'altra ragione, perché vi vogliamo bene; un motivo ancora più bello e toccante; ve lo diciamo sottovoce, in confidenza, col cuore: perché? Voi non siete sempre stati fortunati. Avete sofferto e soffrite ancora. Ve lo leggiamo negli occhi troppo seri, nel vostro volto d'adolescenti, già solcato dalla sofferenza. Cari amici, la vita è stata dura per voi. Noi vi comprendiamo: non è stata sempre né tutta colpa vostra. Noi, al vostro posto, avremmo fatto molto peggio. Forse qualcuno tra voi sarà stato anche un po' colpevole (e chi non ha mai sbagliato? può capitare a tutti!); ma più colpevoli sono coloro che, potendo e dovendo, non vi hanno aiutato ed amato abbastanza. Noi siamo qui questa sera a fare un doveroso atto di riparazione: cioè a chiedervi perdono per tutti quelli che vi hanno fatto del male, che non vi hanno dato una mano fraterna, che non vi hanno amato, come voi meritavate. Siamo qui a promettervi solennemente che noi tutti faremo quanto potremo per impedire che questo si debba ripetere per voi e per tanti altri ragazzi che potremo avvicinare».³

È il linguaggio giusto. È il linguaggio giusto, questo. Anche il ribelle, anche il prepotente, anche il duro è rimasto conquistato. Noi avevamo una certa paura ad affrontare questo pubblico. Sapevamo delle ribellioni che erano avvenute lì dentro. Don Quadrio è stato il primo a salire sul palcoscenico, ad affrontare questo gruppo. C'era un manipolo, una cinquantina lì in fondo, che erano piantonati dagli agenti di custodia. Non hanno fiatato. Molti si sono commossi fino alle lacrime.

Beh! dovrei dire tante cose. Ma dico che le cose che lui diceva e

³ E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, LAS, Roma 1980, p. 151.

scriveva, per me le viveva veramente. Mi ha scritto ancora: «In certi casi, la via dell'evangelizzazione è quella dell'«un per uno», dell'«a tu per tu». Non è facile però dare all'incontro umano di anima ad anima il carattere di un sacramento. Bisognerebbe essere talmente presi da Lui, il Cristo, da essere un sacramento vivente della sua persona, verità e grazia. E forse anche un sacramento evidente della sua passione e morte. E soprattutto un tangibile sacramento della sua bontà». Per me questo è un suggerimento che dava a noi, ma è stato il suo programma di vita, che ha vissuto, che ha praticato.

DON GIUSEPPE QUADRIO UN UOMO VERAMENTE CREDENTE UN CREDENTE VERAMENTE UMANO

Commemorazione ufficiale di don Sabino PALUMBIERI

1. Storia come laboratorio

La storia è il laboratorio di Dio e dell'uomo. È il tempo dell'uomo, che in tal modo si fa tempio di Dio. È il luogo della loro collaborazione, che prepara i materiali del Regno. È, così, la fabbrica di uomini come *icone*, cioè uomini veri e pieni. Tra i prodotti della storia, quello imperituro è la tessitura iconografica di Cristo, prisma indefinito, come Figlio dell'uomo, che si incarna ancora in volti di luce, in uomini riusciti come segni.

Ogni epoca è stagione fertile di questa fioritura di umanesimo, che nello Spirito trova il suo primo autore e perfezionatore.

In ogni epoca Egli lampeggia attraverso i segni del tempo. Sono, sì, eventi, attraverso i quali l'Eterno segnala rotte e indirizza su strade di pace e di sviluppo. Sono, soprattutto, uomini dal cuore mite e dallo spirito robusto, che scrivono nella loro carne il «quinto evangelio» e garantiscono la possibilità di vivere il codice dell'umanesimo pieno, che è quello delle beatitudini. Vi è contenuta l'antilogica, rispetto a quella usuale della avidità, della sopraffazione, della violenza, della doppiezza, dell'ignavia, dell'inappetenza della giustizia.

Questi uomini-come-segni costituiscono un contributo determinante, perché la vicenda umana diventi Storia. La storia, considerata sul piano dello sviluppo umano, non è solo il dispiegarsi del tempo. È, invece, il farsi più umana, da parte della comunità. La preistoria è la vicenda umana, connotata dalla formula: *l'uomo sull'uomo*. La storia è il divenire della comunità, caratterizzata dalla formula: *l'uomo con l'uomo*, funzionale a quella più alta: *l'uomo per l'uomo*.

C'è, nel corso della temporalità e in ogni sua epoca, un continuo intrecciarsi di preistoria e di storia. C'è una continua gestazione di autentica storia, minacciata da insidie di preistoria, che è radicata nel cuore dell'uomo come «nido di vipere». La liberazione da queste insidie si ottiene per l'opera di un processo costante di controcorrente. Insomma, la storia si va liberando dalla preistoria, nella misura in cui intervengono dosi massicce di *contro-storia* o *contro-preistoria*, iniettate nelle arterie della comunità umana da uomini maturati dallo Spirito di Dio, che incarnano il *co-essere* in funzione del *pro-essere*. Cioè da uomini riusciti, che non solo dicono, ma realizzano un nuovo modo di essere uomini, al di là delle logiche correnti, che, sia pur con varianti tematiche, risultano sempre le medesime, quali quelle della chiusura, della paura, del culto dell'io individuale e di razza. Sono uomini svuotati di sé e riempiti da Dio, di Dio. Sono i santi la concreta *contro-cultura*, che ossigena i polmoni della comunità umana e fa di nuovo respirare speranza.

Uno di questi è don Bosco, cui la comunità intera e la Chiesa sono tributarie di un soffio nuovo di umanesimo nel campo della crescita del singolo, della sua vita di relazione, della sua scelta di campo. Don Bosco ha optato per i giovani, l'anello più fragile e più decisivo per il futuro più umano del mondo: «Basta che voi siate giovani perché io vi ami assai».¹ Egli ha aiutato la primavera della storia a divenire estate carica di frutti. Ha aiutato il mondo a «risvegliare l'aurora».² Ha consegnato all'impegno di speranza il suo trinomio di stile e di programma: ragione, religione, amorevolezza.³ E i frutti del suo umanesimo vissuto, più che teorizzato, hanno volti simili al suo, segnati dalla piena maturità in Cristo, a differenti livelli di età: il beato Michele Rua, san Domenico Savio, santa Maria Domenica Mazzarello e, adesso, anche la beata Laura Vicuña.

2. Un volto, specchio del profondo

Per un'elegante disposizione della divina Provvidenza, nell'anno centenario del ritorno di don Bosco al Padre, ricorre il venticinquesimo

¹ G. BOSCO, *Introduzione al Giovane Provveduto*, in *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di P. Braidò, Brescia 1965, p. 571.

² *Sal* 57,9.

³ Cfr. S. PALUMBIERI, *Don Bosco e l'uomo nell'orizzonte del personalismo*, Torino 1987, pp. 107-137.

di un altro ritorno: quello di uno dei suoi figli più riusciti⁴ e figlio di questa nobile terra valtellinese, il servo di Dio don Giuseppe Quadrio.

Per noi uomini che viviamo nello spazio-temporale, il far memoria di un evento quale fu la dipartita di don Quadrio, così lacerante e così maturante per noi tutti – che dolore alla stazione di partenza, che gaudio a quella di arrivo – è segno convenzionale molto utile allo scoccare del quarto di secolo. Facciamo memoria non per indulgere ad una pur struggente nostalgia di quel volto di pace, ma per fare progetto di vita inseminata dai suoi stimoli di speranza.

Don Quadrio vide la luce del sole a Vervio (Sondrio), il 28 novembre 1921. Già nella fanciullezza si distinse per volontà e bontà. A dieci anni, come apprendiamo dal suo diario segreto, senza consiglio di nessuno, ma per intuizione dello Spirito, si consacra a Dio con voto di verginità completa. Nel 1937 entra nella Congregazione Salesiana. Completa gli studi a Roma nella facoltà di filosofia e, poi, di teologia della Università Gregoriana. Nel 1946 difende in disputa pubblica la definibilità del dogma dell'Assunta con grande successo, e il suo resta un illuminante contributo alla ricerca previa al solenne evento della definizione dogmatica del 1950. Giunge al Pontificio Ateneo Salesiano a Torino nell'ottobre del 1949, come titolare della cattedra di teologia sistematica. È eletto preside della Facoltà di Teologia nel 1954 e vi resta fino a che la salute glielo consente, nel 1959. Nel giugno del 1960 conosce la terribile diagnosi di linfogranuloma. Comincia ad occupare la seconda cattedra, quella costosa, ma così preziosa, della sofferenza, sia in ospedale che in comunità. Il 23 ottobre del 1963 alle 22.40 si apre alla luce della Pasqua eterna.

Il suo volto, specchio terso del suo spirito, lo ricordiamo sorridente, accogliente, attraente. Il volto di don Quadrio: aperto, giovanile, assorto, con la testa leggermente alzata, col sorriso frequente, che spesso sfociava in una risata spontanea e lieve. Portamento umile e signorile: una nobiltà radicata nel suo ricco essere, il suo vero blasone. Tratto squisito come la limpidezza dei suoi torrenti, composto come la maestà dei suoi monti. Volto sempre uguale, irradiante pace, mai agitato, mai infastidito, mai incupito. Incesso posato e pronto a qualunque sosta ri-

⁴ Scrive don Luigi Ricceri, Rettor Maggiore *pro-tempore*: «Lo trovavo perfettamente in clima col nostro Padre, di cui don Quadrio era l'autentico figlio che ne riproduceva tratti caratteristici ed essenziali, specialmente quel senso del *nulla ti turbi* e del *da mihi animas* che lo accompagnò sino agli ultimi giorni della sua vita» (cit. in E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 287).

chiesta. Si fermava con tranquillità, rispondeva, come chi dà sincera importanza, a qualunque interlocutore che lo incontrasse lungo il cammino. Nessuno si accostava a quel volto senza sentirsi riconciliato con la vita e quasi accarezzato dal balsamo della speranza. Il suo volto era l'espressione costante della ricchezza della sua natura, plasmata dal vigore della sua volontà. Troviamo traccia di questo suo progetto nel diario del periodo di tirocinio pratico a Foglizzo, ove svolgeva il ruolo di assistente di ben 170 chierici: «Sarò – egli scrive – per ognuno dei miei chierici un vero fratello. Cordiale, affabile, sorridente, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano; incoraggerò i timidi; consolerò gli abbattuti; saluterò per primo chi mi incontra; non lascerò passare tempo notevole senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia».⁵

3. Primo livello di umanesimo, «vedere»

Don Quadrio ebbe una visione chiara della realtà. È qui sintetizzato il profilo della sua personalità. La sua è una statura in grande, proprio perché vera, umile, completa. Un uomo riuscito che ha fatto sintesi, ha realizzato quella che il Concilio Vaticano II chiama «unità di vita»,⁶ che è il segreto della crescita in essere dell'uomo.

Dante definisce l'uomo integrale colui che «vede, vuol direttamente e ama».⁷ Don Bosco coglie l'umanesimo educativo nello sviluppo armonico delle tre dimensioni: ragione, religione ed amorevolezza. Le due linee sono perfettamente convergenti. Il vedere dantesco coincide con la ragione aperta alla fede. Il volere direttamente è la religione come impegno a lavorare, a lavorarsi, a farsi lavorare dallo Spirito al servizio del mondo. L'amare si identifica, sul piano della relazione educativa, con l'amorevolezza, come traduzione del dono di sé nella misura dell'attesa dell'amato.

Il Servo di Dio don Giuseppe Quadrio rifugge in queste linee por-

⁵ *Articoli di prova testimoniale proposti dal Vice-Postulatore della Causa Rev.mo Don Eugenio Valentini, per il Processo Cognizionale sulle virtù eroiche e miracoli in genere del Servo di Dio Don Giuseppe Quadrio, Sacerdote professo della Società Salesiana (1921-1963), Università Pontificia Salesiana, Roma 1985, p. 4.*

⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*, 14, in AAS 50 (1966) 1013-1014.

⁷ DANTE, *Paradiso* XVII, 105.

tanti di personalità. Anzitutto, una *visione chiara* della realtà. Le risposte che dava alle richieste di allievi nella scuola o di lettori in dialogo con l'esperto di *Meridiano 12* erano di una linearità rara, pacatezza costruttiva, costanza propositiva.⁸

Il suo magistero, sin dalle prime battute dell'insegnamento ai giovani salesiani nello studentato di Foglizzo (non era ancora sacerdote), era di una chiarezza impressionante, che interessava e coinvolgeva anche i meno dotati, intrecciando profondità e semplicità. Questa dote di offerta culturale è normalmente un punto di arrivo, sulla linea di approdo della maturità degli anni. Qui, invece, la troviamo risplendente sin dall'alba del suo servizio di docenza agli allievi quasi suoi coetanei.

La calma e l'obiettività delle sue osservazioni rivelavano quell'equilibrio interiore, frutto di conquista e di tensione, in ordine ad un'integrale visione della realtà. Pur evitando l'accentuazione su aspetti negativi delle situazioni e l'amarrezza della critica demolitrice, manifestava una capacità unica di autonomia di giudizio, anche se discorde con pareri autorevoli.

Il suo non era un pensiero e, tanto meno, un'espressione improvvisata. Basta considerare il modo in cui si preparava all'omelia domenicale e come consigliava in merito: «Leggere già dall'inizio della settimana il vangelo della domenica, meditarlo ogni giorno e viverlo in tal modo che l'omelia sia frutto di tutta la [riflessione della] settimana».⁹ Preparava solitamente per iscritto tutti i suoi interventi, anche quelli indirizzati agli oratoriani preadolescenti. E circa la preparazione della scuola, «una volta confidò che tornava a prepararla ogni anno... che non usava le lezioni già preparate l'anno precedente se non come materiale».¹⁰

La sua vastissima cultura si avvitava attorno al suo asse preferenziale che era quello teologico, che comprendeva componenti di letteratura, di arte, di poesia, di scienza aggiornata, di esperienza di contatti vivi. Egli avrebbe potuto confessare, agostinianamente, *circulus et calamus fecerunt me doctorem*, cioè il confronto con altri pensatori – i circoli erano le riunioni di pensiero di accademici e peripatetici –, in altri termini l'esercizio della cultura come convivio, e, poi, la riflessione personale, simbolicamente assunta nell'immagine della penna.

⁸ Cfr. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, pp. 251-261. «*Meridiano 12*» era una rivista assai apprezzata, a carattere culturale e divulgativo, di attualità cristiana. Auspichiamo che ne venga ripresa la pubblicazione, adattata alla nostra temperie culturale.

⁹ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 203.

¹⁰ *Ibidem*.

Metodico nel lavoro di ricerca, che di solito si protraeva fino a notte, valorizzava il tempo con scrupolo, come chi sa che è una realtà sacra e feconda, che è un dono irreversibile che ci viene dato per spezzarlo, come pane fragrante, agli altri compagni di viaggio. Forse anche come chi è presago che non ha molto tempo a disposizione e che, quindi, deve supplire con l'intensità alla carenza della durata in proiezione.¹¹

Questo vasto patrimonio di idee, di suggestioni, di pregustazione del Concilio, che egli seguì in tutte le sue fasi di preparazione e nelle celebrazioni delle prime due sessioni, non fu da lui posseduto con avidità né con orgoglio, in funzione del prestigio, bensì fu offerto con chiarezza e umiltà. Tutti sapevamo che non metteva mai il suo nome sulle sue dispense chiare e preziose, ma s'incaricava di apporlo chi consegnava al dattilografo il suo scritto. Egli le considerava «piccoli straccetti».

Don Quadrio fu l'esperto dell'esercizio di quello che Rosmini chiamava «servizio della carità intellettuale».

Questo patrimonio non fu accatastato nella sua mente come materiale di vetrina, bensì fu assimilato e personalizzato come cibo che si metabolizza e diventa sostanza dell'organismo vivente. Perciò don Quadrio fu, più che professore, autentico *maestro*, che ti comunicava la verità – sì, scientificamente confezionata – ma, anzitutto, filtrata con sofferenza e con gaudio nel suo cuore. E pertanto il suo messaggio arrivava al cuore, caldo e vitale, eloquente per intelligenza, ma in espansione per tutto l'essere.

Noi, allievi più vicini a lui, amavamo osservare il panorama dell'aula gremita durante le sue lezioni, come un uditorio attento, con volti neppure lontanamente annoiati, ma sempre interessati dei suoi contenuti, vivacizzati da una forma suggestiva e coinvolgente. Erano lezioni acute e vibranti, ma senza retorica. Le vibrazioni scaturivano dall'interno del messaggio. Il contenuto costituiva tutt'uno con la forma. La profondità si coniugava con l'amabilità. Il rispetto degli interlocutori si armonizzava con la sicurezza del magistero.

Era lontano dai tecnicismi e teoreticismi. Cristo, *obiectum de quo* delle sue lezioni, era stato prima il *subjectum cum quo* delle sue orazioni. Era stato esperto del Cristo vivo, prima di essere insegnante del suo mistero. Per questo i suoi testi erano spesso da noi usati come fonte di preghiera. La lezione, che diventa orazione, è il segno del lucido pro-

¹¹ Cfr. *Articoli di prova*, p. 39.

fessore, che è stato vivo conoscitore. Il professore comunica novità del sapere. Il maestro insegna novità di vita.

Non posso non ricordare che alla conclusione di alcune lezioni, particolarmente incisive e più coinvolgenti del solito, esplodevamo in un lungo plebiscitario applauso. Era l'espressione giovanile e spontanea di una sintonia piena col suo messaggio, che illuminava la mente e faceva vibrare il cuore. I suoi contenuti miravano ad attrezzare la nostra *ragione vitale*, cioè ci aiutavano a darci *ragioni nuove di vita*, nuove ottiche o nuove motivazioni della stessa ottica, per guardare il mondo e la storia.

Il suo vedere *chiaro* era un vedere *caldo*, avendo sperimentato prima l'oggetto della visione. Pertanto, l'essere intero vibrava nell'atto della *comunicazione*, che sfociava così nella esperienza della *comunione*.

4. Il trinomio metodologico: ricercare, ascoltare, ragionare

Questo vedere chiaro era, in realtà, uno sguardo sempre aperto e sempre attento ad allargare orizzonti e ambiti. Memore della metodologia agostiniana: *Quaeramus tamquam inventuri; et sic inveniamus tamquam quaesituri*,¹² era sempre alla ricerca della verità. Ci ricordava sovente che essa serve solo i suoi schiavi e sfugge di mano a coloro che la considerano un possesso, una volta per sempre assicurato.

Aveva, pertanto, un carisma speciale di ascolto. Anche il più sprovveduto degli allievi veniva da lui ascoltato con rispetto sincero. Il segno di questo rispetto supremo della persona era il suo abituale dare il «Lei» a tutti noi, alunni e giovani, senza affettazione né distanziamento, con naturalezza. Era un rispetto caldo il suo. Parimenti solea alzarsi da tavolino, quando qualcuno bussava, anche ad ore indiscrete, alla sua camera. Interrompeva di colpo qualsiasi lavoro e gli si faceva incontro. A conversazione ultimata, accompagnava alla porta con un largo sorriso di compiacenza e di gratitudine per la visita. Già all'inizio della conversazione si poneva in serio ascolto, con una evidente volontà di capire, col desiderio instancabile di cogliere, anche nelle critiche, l'istanza giusta di fondo e di valorizzare tutto il positivo offerto e, poi, di correggere, motivando sempre.

Aveva l'abilità di curare le ferite con una mano senza peso. Si rive-

¹² S. AGOSTINO, *De Trinitate*, IX, 1°, c. 1: PL 42, col. 961.

lava esperto del trinomio metodologico del sistema preventivo, cominciando dal suo primo elemento, la *ragionevolezza*, fondamento di ogni umanesimo pedagogico. «Allo *spirito* salesiano – scriveva ad un suo amico – (e prima ancora allo *spirito* evangelico) appartiene la “ragionevolezza”, che vuol dire, tra l’altro, *non imporre se non ciò che è ragionevole*, imporlo *in modo ragionevole*, cioè *ragionando e persuadendo*».¹³ Come sempre, quello che scriveva e insegnava era la formalizzazione di quello che praticava e sperimentava.

Anzi, nello spirito del sistema preventivo, prendeva l’iniziativa, sollecitando in tante questioni «il parere dei suoi allievi. Dava l’impressione di aver bisogno di tutti. In tal modo abituava i singoli alla riflessione e favoriva lo sviluppo del senso di responsabilità».¹⁴

Scrive un suo ex-allievo: «Sembrava fosse lì ad aspettarci. Metteva da parte tutto. Ed era tutto a disposizione. Prestava viva attenzione a tutto quello che si diceva. Ci ascoltava con devozione, come il Vangelo. Sentiva, sentiva tutto, partecipando, interessato. Poi, per prima cosa, sempre, anche quando non c’erano, metteva in risalto tutte le note positive della questione e della tua anima; sottolineava anche quelle meno visibili... Viveva veramente l’espressione a lui familiare: noi non abbiamo nemici da sconfiggere, ma fratelli da conquistare».¹⁵

Il servizio della carità intellettuale comprende anche la capacità di correggere, che è quanto dire amare lo sviluppo autentico dell’altro, collaborando ad una più chiara visione della vita e del sistema motivazionale dell’altro. A tempo opportuno, con rispetto, senza mai umiliare, sempre valorizzando, con un’arte persuasiva unica indicava una strada diversa. «Non ci si sentiva “eretici”, discutendo con lui... Parlava con tenerezza, col cuore. Con una parola rimetteva la pace nell’anima. Anche col solo suo sguardo umile e buono dissipava la nebbia. Si andava da lui ciechi e si usciva credenti».¹⁶

Il tramonto della sua vita coincise con la fase di trapasso culturale ed ecclesiale. Certe categorie e dimensioni di teologia e di cultura non sembravano più adatte ad un corpo di Chiesa e di società, che cresceva verso l’età adulta del mondo. Attesta un suo ex-allievo, oggi vescovo co-raggiato, Mons. Tomás González Morales: «Eravamo già, fin da allora, in una specie di anticonformismo a riguardo del modo con cui veniva

¹³ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 236.

¹⁴ *Articoli di prova*, p. 18.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 18-19.

¹⁶ *Ibidem*, p. 19.

insegnata la teologia. Ci sembrava troppo teorica ed astratta, troppo lontana dalla vita e dalla problematica moderna. Lui era diventato il rifugio degli anticonformisti. Ascoltava tutti attentamente, orientava, spiegava il perché di tante cose, e ci animava a non arrestarci in questo nostro affanno di ricerca. Credo, sinceramente, che fu la persona che rese possibile una sana convivenza tra professori e alunni in un'epoca nella quale si iniziava già nella Chiesa la rinnovazione del Concilio. Don Quadrio fu un profeta del Vaticano II... Egualmente ci entusiasmava la sua visione di don Bosco e della salesianità. Non era un trionfalista, ma aveva penetrato il cuore di don Bosco proiettandolo nel tempo». ¹⁷

Allo spartiacque tra due ere, don Quadrio si presenta intelligente mediatore tra le ricchezze della tradizione e le energie dirompenti della innovazione. E ciò può compiere da esperto, grazie all'intuito dello Spirito, che illuminava e pilotava il suo *vedere*.

E *vide*, come i santi, la spiga, ove c'era ancora il germe. Vide il mezzogiorno, quando iniziava solo l'alba. Poche ore prima di morire parlò del Concilio con accenti chiari, caldi e profetici, come uno che ha seguito con lucidità le fasi preparatorie e i travagli assembleari e scorge, attraverso tanti grovigli di dibattiti e di fermenti, le simmetrie di una Chiesa nuova per un mondo nuovo.

5. Vedere profondo, la fede

Il suo vedere è risultante e sintesi delle due prime componenti del trinomio di don Bosco: ragione e religione, non considerate giustapposte, ma piuttosto nella circolarità vitale anselmiana dell'*intelligo ut credam et credo ut intelligam*. È lo Spirito di verità che irradia la sua mente e la guida a tutta la verità. ¹⁸ La sua intelligenza così spaziosa si dilatò alle regioni della verità totale, che è Cristo, ¹⁹ con la fede che altro non è se non vedere con gli occhi stessi di Cristo. L'esercizio di fede contraddistinse il suo allenamento spirituale sin dal primo uso di ragione. «Gesù, credo: aiuta la mia incredulità. Farò frequenti, intensi, pratici atti di fede: in Dio Creatore, Redentore, Santificatore, Provvidente; nella grazia e unione con Dio; nella mia vocazione alla santità e all'apostolato; nella volontà e permissione divina; nei miei superiori; nei

¹⁷ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 216.

¹⁸ Cfr. *Gv* 16,13.

¹⁹ Cfr. *Gv* 14,6.

miei fratelli. Crederò fino al paradosso, fino all'impossibile, per ciò specialmente che riguarda l'impetrazione della grazia, dello Spirito in me, l'efficacia del mio apostolato futuro. Voglio *poter* credere, non *per*, ma tanto *da* fare miracoli: Mc 16,17-18».²⁰

Il suo *vedere* non coglie solo le essenze della realtà sul piano razionale, tocca altresì il *senso di ogni essenza*, quell'invisibile sfondo d'amore in cui si radicano le ragioni ultime di ogni essere, che danno senso ad ogni realtà e le riscattano dall'assurdo di pure emergenze, destinate poi ai gorgi del nulla.

L'uomo integrale è colui che, nell'espressione dantesca, *vede* con lo sguardo non solo dell'orizzonte della ragione, ma anche con quello *trans-fenomenico* della fede. Come Mosé, il liberatore degli schiavi di Egitto, il quale viveva «come se vedesse l'invisibile».²¹

Come gli uomini completi, che fanno sintesi dei due sguardi, l'uno invero e potenziato dall'altro, don Quadrio poteva dire: «Mondo invisibile, noi ti vediamo; mondo intangibile, noi ti cogliamo».

Chi ricorda lo sguardo di don Quadrio, lo collocherà tra l'estatico e il realistico, alla confluenza di un sorriso tra lo stupore e il bonario. Era quello di un uomo con i piedi ben piantati in terra e col cuore nel cielo. La capacità della meraviglia accompagnò sempre il suo *vedere* sia razionale che metarazionale. Chi si meraviglia vede al di là della scorza, dello scontato, ogni essere, mentre esce ad ogni istante – secondo le sue belle immagini, che usò in margine ad una lezione che ci espose nel trattato *De Deo creante* – come creatura dalle mani di Dio tutt'ora calde, tutt'ora vigili ancorché invisibili.

È questa la mistica nel quotidiano, la mistica nell'orizzonte del mondo. Ne parlava anche Einstein, nell'atto in cui penetrava i segreti del cosmo e ne coglieva le leggi mirabili: «La più bella e profonda emozione che possiamo provare è il *sentimento di tipo mistico*. È il seme di tutta la vera scienza. Chi non sente questa emozione è come un estraneo che, non avendo la possibilità di ammirare e di essere rapito in estasi, non è più una creatura vivente. L'ordine mirabile del mondo è tale da suscitare un senso di arcana religiosità cosmica e da darci la sensazione che quanto è per noi impenetrabile veramente esiste, manifestandosi come la più alta intelligenza».²²

Lo stupore cosmico, pur tanto presente nel *vedere* di don Quadrio,

²⁰ *Articoli di prova*, pp. 9-10.

²¹ *Eb* 11,23.

²² A. EINSTEIN, cit. da E. POLI, *Homo sapiens*, Milano 1972, p. 338.

risultava in lui potenziato dallo stupore di grazia, partecipazione – come ci diceva – dello stupore sussistente intratrinitario, che è lo Spirito Santo.

L'uomo che sa meravigliarsi resta sempre giovane. La giovinezza è la capacità di meraviglia incessante. Il mondo invecchierà non per mancanza di meraviglie, ma per incapacità di meraviglia. Una grande lezione quella di don Quadrio, anche a livello del suo *vedere*, per gli uomini e soprattutto, ahimè, per i giovani disincantati del nostro mondo, che ha moltiplicato le meraviglie di conquiste, ma non è più capace di goderne.

Lo sguardo di don Quadrio resta il segno dell'uomo del *vedere* profondo e stupito, dell'uomo della contemplazione e dell'azione. Egli è l'uomo capace di *vedere*, cioè di godere già nello stato di *homo viator*,²³ come antipasto del *vedere* nello stato di *homo contemplator*.

Il destino dell'uomo è il *vedere*, ci ricorda continuamente il Nuovo Testamento.²⁴ *La vue c'est la vie*, dice la sapienza francese.

6. Secondo livello di umanesimo, «volere direttamente»

Il vedere dell'uomo integrale, carico di stupore, è funzionale al *volere*. È nel momento volitivo che si autentica il momento contemplativo. È infatti qui che si personalizza, che si dinamizza il processo di visione. È in questa fase che ciò che si è visto diventa sostanza di colui che ne ha goduto e che, pertanto, da fruitore si fa testimone. È in questa fase che i valori intravisti si storicizzano, come un'incarnazione, che è il riflesso partecipativo di quell'evento assoluto, in cui il Verbo, sede e fonte dei valori, si fa carne.²⁵

Don Quadrio allenò la sua volontà, già energetica per natura, nella palestra del sacrificio. E il suo fu un vero *sacrum facere* di ciò che compiva con lo sforzo di tutto il suo essere, per traguardi sempre più alti, come in una liturgia. Fu un atleta dello spirito sin dalla puerizia, con toni decisi, che rimandano ai propositi di Domenico Savio. A otto anni, autonomamente, cioè non guidato se non dal Maestro interiore, fissa un programma di vita, contrassegnato da un senso di austerità funzionale alla vita e all'amore: «a. Farò ogni giorno, quando potrò, una visita al

²³ Cfr. G. MARCEL, *Homo viator*, Roma 1980.

²⁴ Cfr. 1Gv 3,2.

²⁵ Cfr. Gv 1,14.

SS. Sacramento; b. Ad ogni venerdì non berrò vino; al primo venerdì del mese farò digiuno; c. Farò delle penitenze sul mio corpo; d. Ogni giorno ascolterò la S. Messa e farò la S. Comunione; e. Leggerò libri di santi e cercherò di farmi santo».²⁶

È l'esercizio della libertà interiore, che per tutta la vita lo renderà uomo libero e vero. Dopo pochi anni, nel '37, chiedendo al Direttore del noviziato di essere ammesso alla professione religiosa, scriverà: «Desideroso di consacrare a Dio con i Santi Voti tutto me stesso, per essere un olocausto perfetto nelle mani dei miei Venerati Superiori, sono disposto da questo momento – e lo prometto fermamente – a fare tutto il possibile per rinunciare in ogni cosa e per sempre alla mia volontà, al mio giudizio...».²⁷

A ventitré anni confermerà, nella sua opzione fondamentale, il progetto di vita sottostante a quel regolamento degli otto anni. Il 25 marzo del '44, nel giorno in cui riceve la tonsura, scrive nel suo diario: «Oggi, o Gesù, ho scelto te come scelta definitiva ed esclusiva. Sì, o Gesù, tu sei l'unico anelito, l'unico interesse di tutta la mia vita».²⁸

Il punto culminante della celebrazione della volontà libera, come liturgia della vita, è il renderla sacra col dono di sé al progetto dell'amore preveniente. Il massimo della volontà è, come si accennava, il *sacrum facere* o sacrificio della libertà per un più d'amore. «Non la mia, ma la tua volontà sia fatta».²⁹ Gesù di Nazareth, l'uomo paradigmatico in assoluto per ogni uomo, in un deserto operò le scelte messianiche conformi al piano del Padre, rinunciando a quelle di comodo, e in un orto confermò questo *sacrum facere* della sua volontà. Uomo sempre libero, manifestò il massimo della sua indipendenza nel momento in cui prese tra le mani la sua vita e la offrì al Padre, centro del suo essere: «Non la mia, ma la tua volontà».

Don Quadrio, sempre volitivo, manifesta al massimo questo suo sacrificio, quando scrive: «Sacrificio della volontà. Piuttosto la morte, o Gesù, piuttosto ogni male, che fare una sola volta la mia volontà! Per un istante solo della giornata o della vita. Rompo la mia volontà: *detrimtum feci et... ut stercora*».³⁰

Sotto gli ulivi del Gethsemani non si scherza, quando si compie il

²⁶ Articoli di prova, p. 2.

²⁷ VALENTINI, Don Giuseppe Quadrio, pp. 21-22.

²⁸ Articoli di prova, p. 5.

²⁹ Lc 22,42.

³⁰ Articoli di prova, p. 21.

massimo del sacrificio, perché è l'offerta del massimo del dono che si è, la volontà. Le conseguenze sono condensate in quella sensazione di agonia del cuore. Nel suo diario si trovano alcuni spiragli di questa esperienza. Il 15 maggio del '45, in un contesto di incomprensione lacerante, prega: «Caro Fratello [Gesù], ti offro quest'ora di grazia e di spasimo. L'anima mia è veramente molto turbata e non so che cosa dire, non so che cosa fare... Ti offro tutto ciò che mi fa soffrire senza poter piangere. Ti offro quest'angoscia nascosta senza parole. Ti offro questa melanconia che mi attanaglia, senza poter lavorare, senza poter pregare. O mio Fratello dolcissimo, gli uomini mi hanno derubato, mi hanno lasciato più povero e più simile a Te. Signore, a Te hanno tolto il mantello e la tunica, hanno diviso e tratto la sorte sulle tue vesti, Ti hanno lasciato nudo. Perdoni, Gesù, se oso paragonarmi a Te, ma è l'unico modo di consolarmi. Intanto ti offro tutto il mio dolore per tutte queste piccole cose. Fammi simile a Te, fammi soffrire con Te, o mio Gesù. Sono il tuo povero fratello Beppino».³¹

Il venerdì santo di tre anni dopo, il suo diario registra questa preghiera di prosieguo: «La tua agonia, mio Dio, e la mia! La tua grande, la mia piccola. La tua per me; la mia purtroppo ancora per me. Da questo momento sarà per Te e per le anime».³²

Pare che il Gethsemani sia stato il luogo di appuntamento col suo Signore. Annunzia in una lettera ad un suo amico: «Sottoscrivo al Suo forte squarcio di filosofia della storia. Sotto gli ulivi del Gethsemani, le cose non andarono diversamente. Ed è là che va cercato il Cristianesimo. Se non fossero i buoni a soffrire, il Regno di Dio non sarebbe più uno scandalo e un fallimento, come lo è stato dal Calvario in poi, ma diventerebbe una pacifica repubblica di benpensanti. Il giorno in cui tutto nella Sua vita andasse bene, temerei che i crocevia del Regno di Dio non coincidano con la Sua strada. Il Signore, *da allora*, non si lascia trovare che sotto gli ulivi».³³

Se tutta la vita di Cristo fu croce, parimenti la vita di questo suo discepolo. La sua sensibilità estrema, la sua collocazione volontaria di mediazione perenne, la sua vulnerabilità per essere sempre disponibile, la sua salute permanentemente precaria, il suo autocontrollo per donare agli altri il meglio di sé, la sua tensione alla perfezione dell'amore, le sue insonnie per frequenti gastropatie, le incomprensioni e le amarezze am-

³¹ *Ibidem*, p. 23.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, p. 24.

bientali furono il suo pane intriso di lacrime nascoste e di sangue del cuore, celato con garbo, discrezione e sorriso.

Ma, a comune giudizio, la malattia ultima, l'ultima stazione della sua *via crucis*, segnò l'ostensione del suo impegno costante a *sacrum facere*, a rendere sacro tutto il suo essere, con al centro la libertà. In una situazione simile questi atteggiamenti non si improvvisano, data la tendenza alla depressione psichica che la coscienza di una malattia mortale comporta. Essi, invece, sono frutti di grazia, che si innesta in un processo di volontà avviato e diventato *habitus*, elasticizzato a dimensioni sempre nuove.

Col carico di dolori, di febbre, di stanchezze da insonnia, continuava a rispondere in ospedale alle sollecitazioni di malati, parenti, medici e infermieri. Si aggirava per le corsie e per gli uffici con naturalezza, un po' curvo, ma completamente dimentico della pesantezza dei suoi mali. Nel tempo degli intervalli, che trascorreva nella sua casa religiosa, egli prendeva parte alla vita comune sino all'estremo delle sue forze. «Non restava in infermeria che se la febbre era altissima. Più di una volta mi avvenne – attesta don Nicolò M. Loss – nel passargli qualcosa a tavola, di toccargli involontariamente le mani: scottavano. Anche con 38,5° veniva a tavola e stava alla conversazione che vi si faceva».³⁴

Soggiunge il Sig. Giuseppe Piras, premuroso e instancabile suo infermiere: «[Don Quadrio] insegnava sempre il modo umanamente pratico di vivere *ordinariamente* anche lo straordinario della vita, e perciò tutto era palese in lui: era palese il modo inappuntabile con cui celebrava la Santa Messa... la sua puntualità nella pratica della vita comune, e questo fino alla *crudeltà* verso se stesso qualche volta: ad esempio, dopo certe notti passate con dolori atroci alla spina dorsale o alla testa o alle gambe, o con febbre altissima che lo faceva arrivare sfinito di forze al mattino seguente: e lui, salvo l'impossibilità fisica, era sempre puntualissimo all'orario che gli avevano assegnato per celebrare, e poi faceva la meditazione e la colazione in comune, intrattenendosi ancora in piacevole conversazione come se niente fosse stato: sempre con il suo modo gioviale che lasciava tutti persuasi di avergli fatto cosa graditissima nell'averlo intrattenuto. A me però confidava quanto certe volte gli costasse il fermarsi a parlare, specialmente allorché nella conversazione sorgevano pareri contrastanti e quasi lesivi della verità... Mentre era "cruel" con se stesso, era sensibilissimo al dolore altrui,

³⁴ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 198.

come dimostrano le sue sollecitudini verso gli altri infermi o sofferenti... Circa i suoi dolori un giorno mi disse: «Mi sono ormai abituato a soffrire *con amore* quello che il Signore mi ha regalato, tanto che ormai non saprei più vivere senza la mia malattia e i miei dolori...».³⁵

Faceva di tutto per rasserenare gli altri sul suo conto. Era abilissimo nel lasciar scivolare la conversazione su altri argomenti, quando da qualcuno veniva espressa la preoccupazione generale circa la sua salute. Era veramente un frutto maturo dell'estate dello Spirito. Offriva la polpa dolce agli altri e teneva per sé il nocciolo duro e amaro. Il suo atteggiamento di vero discepolo si mostrò all'opposto del vittimismo di quei sofferenti in parte veri in parte immaginari. Il discepolato è accettare le indicazioni del Maestro: «Quando digiunate non assumete aria melanconica, come gli ipocriti che si sfigurano la faccia, per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico, hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu, invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto».³⁶

Ma quanto costò al Nostro questo «profumarsi la testa». Il prezzo è condensato nello sforzo della volontà, che è a sua volta punto di concentrazione della personalità e suo peso specifico. È il segno della fedeltà sponsale: l'immagine è familiare a don Giuseppe, quando dice: «Gesù Sposo e anelito della mia anima».³⁷ All'inizio del cammino, lo Sposo gli dava la gioia dell'offerta. Nel momento più intenso del Calvario, gli chiedeva l'offerta della gioia. E lui gliela dava e la irradiava attorno con una serenità sincera e sconcertante.

Quello che mi ha personalmente stupito, fino ad impressionarmi, è stata la sua semplicità nell'eroismo. Lo ho assistito varie volte, anche mentre era in preda a crisi spasmodiche. Il suo volto era atteggiato al sorriso, che si scioglieva in una battuta e al tentativo di ricomporsi subito, sempre attento a chi gli stava vicino, mentre concludeva abitualmente: «Ringraziamo il Signore di tutto». Non potrò mai dimenticare il primo giorno della sua consapevolezza circa la gravità del male. Sono accanto al suo letto e lo assisto come farei con mio padre. Dato il rapporto di confidenza che da anni ci legava, egli senza indugi e perifrasi mi rivela: «*Omne donum desursum perfectum...* Tutto ciò che ci viene dall'Alto è proprio ben fatto. Anche questo cancro può essere un dono

³⁵ *Ibidem*, pp. 186-187.

³⁶ Mt 6,16.

³⁷ *Articoli di prova*, p. 10.

magnifico della Provvidenza a me, in quanto è permesso per il mio bene».

Dopo un periodo di crisi grave all'ospedale, si rimette un po' e rientra in comunità. Un giorno lo incontro per le scale con lo spolverino addosso. Ha riportato nei sotterranei la scopa con cui ha pulito la sua camera. È visibilmente affaticato. «Padre, – gli dico: così lo chiamavo con sincero affetto – Lei, in queste condizioni, si prende il lusso di compiere questi lavori? Sono molto faticosi per il suo fisico tanto provato». Egli sorride e mi smonta: «Ho fatto sempre così».

7. Resistenza da gigante e confidenza di bimbo

In un altro periodo di rientro in comunità, mi confida amabilmente che trascorre parecchie notti completamente in bianco. Molte altre volte non si addormenta che all'alba, verso le quattro. E alle sei e trenta si presenta puntuale a Messa in infermeria: «Certo, sarebbe più bello e confortante celebrare la Messa con un organismo sereno, alquanto riposato, per dare ad ogni parola il suo senso, invece di celebrarla con addosso la stanchezza di una notte, la sonnolenza e le tossine del male. Ma è più accetto. È un offertorio dal vivo. *Suscipe, sancte Pater*».

Indubbiamente tenere una linea di condotta costante, ad onta di un male così grave e di una insonnia così inasprita, non è un vuoto omaggio ad un freddo regolamento, ma è fedeltà viva ad un amore grande. Ora, *la fedeltà è volontà stabilizzata e consegnata* nelle mani di Colui che si è scelto. Prima si trattava di scegliere Colui a cui piacere. Poi si tratta di piacere a Colui che si è scelto.

Questa volontà indomita non è da stoicismo frigido. È invece da fede matura, intesa come *volersi fidare*. «*Credere*, – come troviamo nel suo diario – una genuflessione cioè della mia volontà di fronte alla volontà di Lui...».³⁸ È per questo che tale volitività, corroborata dalla fede, non lascia traccia di aridità, ma piuttosto di serenità. È l'atteggiamento costante nella gioia e nel dolore, giacché le gioie sono da lui vissute come gli assaggi *del* cielo, e i dolori come i prezzi *per* il cielo.

Il nostro Servo di Dio era sereno, e non per finta; e la sua volontà era sincera e sicura nelle prove più aspre, quando avvertiva che la carne era debole. E questo perché *si sentiva sempre nelle mani di Dio*. Ce ne

³⁸ *Ibidem*.

parlava di frequente nelle trattazioni teologiche. E sottolineava che il credente avverte non sul piano della sensibilità, ma della fede, il *caldo* delle mani di una paternità che non si dimette mai.

La spiritualità del caldo delle mani è fonte di pace anche nel fuoco. «Siamo nelle mani di Dio», dice la sapienza popolare. È questa la traduzione, in termini di fiducia evangelica, della grande certezza che «in Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo».³⁹ Come il pesce nell'acqua, così noi siamo sempre in quelle mani. E le tragedie e gli assurdi colgono l'uomo ancora in quello spazio caldo. Le mani di Dio non lasciano mai l'uomo, sua creatura. Anche quando la debolezza della carne dà la sensazione che si sta vacillando, questo significa soltanto che le mani di Dio ci stanno palleggiando. Non per suo divertimento, ma per l'instabilità insita nella condizione umana, di cui siamo costituiti. Ora, quando quelle mani ci palleggiano, sentiamo il vuoto e il senso del rischio. Ma niente paura, non possiamo mai uscire da quelle mani. Sono mani salde e calde. Sono le mani della sicurezza e della tenerezza. Sono mani che ci hanno tessuto nel seno della madre.⁴⁰

Questa è la nostra fede nelle prove. Questa è la fede degli uomini, come don Quadrio, adamantini nella loro volontà, che è funzionale alla confidenza dell'infanzia davanti al Padre. La sensazione, invece, di chi non crede è di venire sballottato dalla cecità del destino, che diventa una voragine. Che con la morte si percepisce come passaggio dallo sballottamento *per* nulla all'inghiottimento *nel* nulla.

Don Quadrio ripeteva con altre immagini l'espressione di Etty Hillesum, una credente olandese vittima dell'olocausto ad Auschwitz: «Non mi sento nelle grinfie di nessuno. Mi sento soltanto nelle braccia di Dio».

L'atteggiamento di volitività nella fede trasformò la grave infermità di don Quadrio in preziosa docenza, il suo letto di dolore in cattedra di amore.

8. Terzo livello di umanesimo: l'amore

Il terzo elemento dell'antropologia integrale, accanto all'attitudine del *vedere* e del *volere*, registra quella dell'*amare*. Il suo culmine è toc-

³⁹ Atti 17,28.

⁴⁰ Cfr. Sal 139,13; Ger 1,5.

cato dalla capacità di intessere rapporti di amicizia autentica, previo impegno a costruirsi amabili e a coltivare quella che don Bosco chiamava l'amorevolezza.

I miti dell'antichità circa l'amicizia, emblemizzati in Castore e Polluce, in Eurialo e Niso, rivelano la percezione di questo inestimabile valore, anche fuori dell'orizzonte cristiano. Il Vecchio Testamento esalta l'esperienza della comunione amicale di Davide e Gionata,⁴¹ e il *Libro del Siracide* identifica il rinvenimento di un amico con quello di un tesoro.⁴²

Nel Nuovo Testamento, Cristo che ne è il centro – l'annunciatore e l'annunciato – chiama i discepoli alla sua amicizia: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi».⁴³ Egli stesso definisce l'amicizia come capacità di «dare la vita per le persone care».⁴⁴ Del resto, l'incarnazione, come condivisione di natura, è di per sé amicizia sul piano ontologico.

La storia della Chiesa registra, tra tante relazioni paradigmatiche, quella dei due cappadoci, Basilio e Gregorio di Nazianzo. Questi, parlando della sua comunione col primo, così ha lasciato scritto: «Sembrava che avessimo un'unica anima in due corpi. Se non si deve assolutamente prestar fede a coloro che affermano che tutto è in tutti, a noi si deve credere senza esitazione, perché realmente l'uno era nell'altro e con l'altro. L'occupazione e la brama unica per entrambi era la virtù e vivere insieme, tesi alle future speranze».⁴⁵ L'amicizia risulta così un'alleanza di amore per aiutarsi e godere insieme del sommo Amore.

L'umanesimo vero e il cristianesimo hanno, dunque, il culto dell'amicizia. Essa è divina. Anzi, Dio stesso è amicizia, in quanto comunione totale di persone. L'amicizia è sostanza di vita intrastorica, se questa è autentica nella misura in cui è proiezione della Vita divina, che è amicizia. Tanto più lo sarà nella fase della metastoria «dei cieli nuovi e della terra nuova»,⁴⁶ cioè dei rapporti nuovi, improntati alla gratuità e alla totalità del dono e non soltanto ispirati alla proiezione, ma derivati

⁴¹ Cfr. *1Sam* 20,1-42.

⁴² *Sir* 6,14.

⁴³ *Gv* 15,14-16.

⁴⁴ Cfr. *Gv* 15,13.

⁴⁵ S. GREGORIO NAZIANZENO, *Discorsi*, 43, 20: PG 36, col. 522.

⁴⁶ *2Pt* 3,13; *Apoc* 21,1.

dalla partecipazione al dinamismo trinitario, che è amicizia dalla scaturigine eterna.

Don Quadrio aveva il carisma amicale e quello, più profondo, dell'amabilità.

L'amicizia è l'esperienza della personalizzazione dei rapporti. È farsi *casa* per l'altro, ove ci si sente accolti per quello che si è e per come si è, con i propri difetti e i propri pregi. Così, l'amico acquista la capacità di *e-ducere* dall'altro il sé non ancora rivelato a se stesso. È questo il segreto del metodo educativo di don Bosco, che ha l'amorevolezza al centro, cioè l'impegno di rendersi amabili per farsi, così, casa accogliente e calda, in cui l'altro viene invitato e cresce, come le piante, a temperatura idonea.

Amicizia è dare importanza all'altro, creargli spazio, farlo respirare con i suoi polmoni, *nulla imponendo "ad extra", tutto valorizzando "ab intra"*. Nell'altro si suscita così il *feed-back* dell'amore.

L'approccio a don Quadrio ti riempiva di quel tipico gaudio – inefabile – che si percepisce quando sei sicuro di aver trovato qualcuno cui affidare un segreto, il *te* segreto cui consegnare il cuore, il tuo cuore, *sicuro di mantenerlo libero*.

9. Disponibilità e condivisione, un binomio costitutivo dell'amore

Quando andavi a visitarlo, egli ti veniva incontro, anche nel segno fisico. Ti metteva a tuo agio, interessandosi sinceramente della tua vita, dei particolari del tuo mondo di interessi, ancorché poco significativi. Tutto apprezzava. Tutto lodava. Tutto incoraggiava. Godeva senza adulazioni dei tuoi successi, anche se in quel momento il suo corpo era flagellato da colpi senza risparmio del male e il suo futuro umano, così brillante in prospettiva, gli appariva definitivamente sbarrato. Si poteva dire che egli viveva più nell'altro, nelle gioie e nei dolori dell'interlocutore, che non in se stesso. Alienazione dell'uomo? ci si potrebbe chiedere... No, l'amore opera il contrario. L'alienazione, infatti, è espropriazione dell'essere per violenza perpetrata. Ed è depauperamento del proprio essere, sacrificato sull'altare del padrone. L'offerta dell'amicizia, viceversa, è potenziamento del *co-essere*, con l'impegno storico del *pro-essere* e con la percezione dinamica dell'*in-essere*. E questa ricchezza dell'essere dell'altro risulta, in definitiva, potenziamento dell'essere del sé, poiché il soggetto umano è un essere che si fa *più-essere*, proprio nell'atto in cui condivide il suo essere con quello di un altro. È qui che di-

vedere diventa moltiplicare. «Chi perde la propria vita, la guadagna».⁴⁷

Questa prassi evangelica del perdersi per guadagnare l'altro, del dimenticarsi per interessarsi vitalmente dell'altro, costituisce il personalismo di don Quadrio, tradotto in stile di rapporto. Il principio, teoreticamente accettato, di ogni uomo come persona una, unica, originale e irripetibile, titolare di dignità indefinita, era per lui modo di essere e stile disinvolto.

Così poteva entrare nel tuo intimo con profonda discrezione, a passi felpati. Gradatamente tu gli spalancavi le porte del cuore, cioè quell'ingresso nel profondo dell'uomo, la cui maniglia si può aprire solo dal di dentro. La sua presenza mai era percepita invadente, come un corpo estraneo, ma sempre pervadente, come un profumo che tu spruzzi al centro della stanza e che, dopo poco, si mescola ad ogni molecola di atmosfera dell'ambiente.

Era a disposizione di tutti. Soleva chiamarsi «il muretto»,⁴⁸ alludendo a quello che separava il cortile della Crocetta della pallacanestro da quello del calcio, su cui chiunque aveva il diritto di sedersi, chierici e oratoriani, visitatori e familiari, uomini e cani.

Ti potevi poggiare su di lui quando eri gioioso, per trasfondere in un altro, che sentivi si era fatto te stesso, la tua vibrazione, e potevi piangere sulla sua spalla quando il dolore e il dubbio si abbattevano sul tuo cielo. Ricordo che un giorno mi arrivò la notizia della morte di un mio stretto congiunto. Egli sapeva quanto io gli fossi legato. Appena ne fu informato, venne da me, mi condusse nella sua camera e, lì, mi consolò con parole sobrie, profondamente umane ed evangeliche. Mi servì persino la cena, perché non digiunassi quella sera. Poi mi stette a fianco in un silenzio rispettoso e affettuoso.

Soffrire con chi soffre è un dono eccezionale, quando viene fatto con sincera partecipazione e non per recitare la parte pietosa con l'afflitto di turno. Nessuno può avvicinarsi come balsamo al tuo dolore, se non rispetta il tuo dolore come unico, incommutabile in sé, anche se classificabile teoricamente in un casellario di situazioni analoghe. Ognuno vive il suo dramma, anche modesto, in modo unico. E l'amico è colui che lo risente nella sua cassa di risonanza, in forma unica.

Don Quadrio era capace di dare importanza anche ai piccoli pro-

⁴⁷ Cfr. *Mt* 16,24-25; *Mc* 8,34-35; *Lc* 9,23-24; *Gv* 12,25.

⁴⁸ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 233.

blemi del nostro quotidiano. Scrive il suo amico don Luigi Mélesi: «Con lui ci si poteva sfogare: sentiva le nostre villanie, capiva i nostri problemi di "giovannotti", le nostre esigenze, i nostri ideali di apostolato, le nostre esplosioni di vita e di novità... E non ci mortificava... Lasciava vivere in noi l'uomo, come la Provvidenza l'aveva voluto... Soffriva di ciò che ci faceva soffrire; amava ciò che noi amavamo... Anche le estrosità della "San Giù" (così era chiamata la Compagnia di San Giuseppe) di cui era assistente. Sapeva compatire e condividere. Si sentiva e si faceva sentire solidale».⁴⁹

Egli poteva essere *dentro* di noi, perché stava abitualmente *in mezzo* a noi. Era l'universale concreto dell'assistenza salesiana: *ad-sistere, interesse*.

Era nei corridoi e in cortile. Si trovava presente alle manifestazioni solenni e a quelle chiassose. Sempre con dignità o umorismo, col suo volto atteggiato alla serena concentrazione o all'intelligente arguzia. Il suo saluto, mai generico, sempre partecipato, in pubblico era: Amici. Così nella scuola e nelle conferenze. Con questo termine evangelico chiamava, altresì, i giovani dell'oratorio e gli ammalati dell'ospedale, i fedeli della cappella e i gruppi che lo richiedevano di conversazioni illuminanti. E la sua esclamazione non era uno dei soliti convenevoli. Tutta la sua vita di servizio faceva da sfondo e dava contenuto al termine «amico». In realtà, anche usato al plurale, egli sentiva di essere amico di *ogni* singolo che lo avvicinava e verso cui aveva delle tonalità e vibrazioni uniche. Per don Giorgio Shalhub – l'anziano *Abuna* arabo – aveva l'espressione: «il mio grande amico».

10. L'esperto del viaggio più difficile: dal cuore al cuore

Ogni carisma, indubbiamente, è dato in forma seminale. Va coltivato. Va esercitato. Il tirocinio costante, in questo fondamentale impegno dell'uomo, diventa arte nel momento in cui trova le sue regole attinte dall'esperienza e confrontate sempre con l'esperienza.

Nelle sue carte leggiamo il decalogo per conquistare un avversario: «1) Fatti amico il tuo interlocutore; 2) Sforzati di comprenderlo; 3) Dagli ragione, quando puoi; 4) Non ferire la sua suscettibilità; 5) Non aver fretta; 6) Prendi in mano il timone della conversazione; 7) Sii

⁴⁹ *Ibidem*.

pronto a rispondere alle sue difficoltà; 8) Mostragli i valori positivi del cristianesimo; 9) Sii profondamente convinto; 10) Prega, perché non sarai tu a convertirlo, ma la grazia di Dio». ⁵⁰

È significativo che qui ci si riferisca non a simpatizzanti, ma a soggetti comunque non ben disposti. Egli ha creduto sempre che «l'amore è capace di tutto». ⁵¹ Così egli dettagliava il suo decalogo, scrivendo ad un suo ex-allievo: «Diffonda carità. Non mormori *mai*. Non litighi mai... Avvicini con coraggio, specialmente gli scontenti e i sofferenti. Ascolti sempre; con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. La malattia e il dolore sono una porta aperta per entrare in un'anima. Abbia con *ciascuno* relazioni *personali*. Si informi, si interessi *direttamente e discretamente*. Sia custode gelosissimo dei segreti. Non tradisca *mai* la confidenza. Se il bene comune esige una rivelazione, si intenda prima con l'interessato. Per quanto è possibile, corregga direttamente, *personalmente*, e non per interposta persona. Parli poco. Ascolti volentieri. Dia importanza a tutti. Mostri fiducia». ⁵²

Già nella sua giovinezza aveva realisticamente colto le condizioni necessarie per spianare la strada all'amicizia. Aveva individuato gli impedimenti da rimuovere. Si legge nel diario:

«Elenco di cose che per esperienza dispiacciono agli altri, specialmente a quelli che ci servono.

1) *Farsi servire*, quando non si ha estrema necessità o quando il servizio reca incomodo agli altri.

2) *Non ringraziare* con effusione ad ogni servizio, e con particolare attestazione ogni tanto, chi per ufficio è solito farci dei favori (specie l'infermiere).

3) *Mostrare incomprensione* dell'altrui situazione, delle preoccupazioni, imbarazzi, angustie, occupazioni degli altri, massime se causate da noi.

4) *Non rendersi conto* di ciò che costa agli altri il servizio, l'opera, il favore che domandiamo o imponiamo...

5) *Il non parlare mai* con chi lavora per noi delle sue fatiche, della sua noia e disagio, il non rilevarne il sacrificio, la dedizione, ecc.

6) *Il non mostrarsi contento, l'impazientirsi, il non saper aspettare*, il

⁵⁰ *Articoli di prova*, p. 17.

⁵¹ Cfr. 1Cor 13,1-7.

⁵² *Articoli di prova*, pp. 16-17.

non saper spiegare un ritardo, attribuire subito a negligenza, dimenticanza, incapacità, ecc.». ³³

Qui appare l'uomo che non aspetta l'amicizia, ma la costruisce; che non la considera una mera gratificazione, ma una conquista. Anzitutto su se stesso. Il suo gesto di amicizia era discreto e preveniente. Appare tanto più prezioso, quanto più il suo temperamento si presenta marcato da timidezza. Spesso a ricreazione ci diceva: «Aggiungerei alle opere di misericordia spirituale quella di incoraggiare sempre i timidi come me». Un soggetto tanto timido e controllato, quando prende iniziative di amicizia, rivela che questo suo carisma e impegno è più forte della naturale timidezza. A ricreazione prendeva l'iniziativa di avvicinare ora questo ora quello e commentare le prestazioni agonistiche. Ad uno diceva: «Lei è determinato nei passaggi». Ad un altro: «Lei è furbo e sa aspettare». Ad un terzo: «Lei insegue la palla come se fosse uno spiritello». Ad un altro ancora: «A proposito, è soddisfatto dei suoi esami?». Ad uno che aveva la sua patria in condizioni di disagio: «Coraggio, il Signore ci farà vedere giorni più belli». Erano "paroline all'orecchio" della tradizione di don Bosco, ambientate e acculturate.

Il suo amore preveniente arrivava a farlo alzare per primo di notte – tante volte – per aprire il portone ad un ritardatario. Mai giudicava. Mai condannava. Il confronto necessario che ogni beneficiato era portato a fare con la persona del grande amico e col suo stile di vita risultava la più convincente correzione.

Egli fu un gentiluomo nato. La sua nobiltà interiore si esprimeva in uno spiccato senso di riconoscenza. Per una minima attenzione ringraziava stupito. Rifulse fino alla fine come l'uomo del «grazie». Lo mormorò, quasi come suo testamento, come sua consegna di essere. Attesta ancora don Loss: «Non lasciava mai di ringraziare per il minimo servizio: una visita in ospedale, un periodo di assistenza, o anche qualcosa di più piccolo ancora. Ricorderò sempre che la sera antecedente alla sua morte si fece una corsa a trovarlo alla Martini; ed era già talmente distrutto dalla leucemia che accompagnava il suo male, che la sua bocca era impiagata, e parlava male ed a stento. Eppure, alla fine della visita, non mancò di dire "grazie". Io non l'aspettavo, e, storpiata come uscì la parola, non la capii, e gli chiesi che cosa volesse. Ripeté qualcosa come "ace". Allora capii...». ³⁴

³³ *Ibidem*, p. 19.

³⁴ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 199.

Questo gentiluomo fino alla tenerezza tutto osservava, tutto illuminava con la sua parola misurata e calda, con la sua vita coerente e, perciò, convincente. Il suo fascino di personalità, il suo gesto di invito ad entrare nella sua «casa», la sua ricchezza di sensibilità nei particolari, il suo intelligente e discreto umorismo, la sua gratitudine largamente espressa, la sua memoria felice che ripescava dettagli significativi della vita di ognuno formavano una miscela di ammirazione e attrazione entro la quale scoccava spontanea la scintilla dell'amicizia ricambiata. Spontanea, sì, come risposta alla sua autenticità.

«Nulla arriva al centro del cuore, se non parte proprio dal cuore», soleva notare Goethe. Oggi si compiono fantasiosi viaggi alla Verne, che la scienza ha reso possibili, tra gli astri, ma ancora non si è ritrovato – come tendenza di cultura – il tracciato di questo viaggio, tanto semplice perché divino, e tanto complesso perché controcorrente, che è quello che parte da un cuore e solo così può toccare le sponde dell'altro cuore, che è un mistero.

Tra le carte dei suoi appunti superstiti, c'è un abbozzo di omelia intitolata: *Il pianto di Gesù*. Questa è la conclusione: «Chiediamo a Gesù un cuore tenero fino alla compassione: un cuore che sa capire, che sa scusare, che sa compatire, che sa piangere; un cuore che sa amare disinteressatamente, senza pretendere, senza chiedere, senza attendere ricambio; un cuore che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi; un cuore che non abbia altra ambizione che vivere, soffrire e amare per la felicità degli altri; un cuore che non sa piangere se non per le altrui miserie».⁵⁵

Si può ritenere che questo è stato il motivo dominante della preghiera di impetrazione di don Quadrio: *il dono del cuore*. E tutta la sua personalità si può sintetizzare in questa dimensione: don Quadrio, cioè un uomo di cuore.

Il cuore è il simbolo reale dell'amore dell'uomo, cioè è il segno del centro gravitazionale della persona. Esprimeva questo pensiero sant'Agostino, così: *Amor meus, pondus meum, eo feror quocumque feror*.⁵⁶

Il cuore è il punto di sintesi, è l'elemento culminante della ricchezza della persona umana e, pertanto, è la vetta di ogni discorso antropologico che voglia essere completo.

Il cuore è l'uomo che, sì, vive, lotta, cresce, conosce, lavora, tra-

⁵⁵ *Ibidem*, p. 288.

⁵⁶ S. AGOSTINO, *Conf.*, 13,9,10: PL 32, col. 848.

sforma, erra e spera, ma compie queste tensioni e operazioni convergendo al livello più profondo dell'essere-uomo, che è l'amore.

Il cuore, così configurato, è la sorgente dell'amore e lo stimolo dell'amorevolezza, intesa come capacità di *empatia* e di *simpatia*. È l'amore verso l'altro, nella misura dell'attesa e del reale bisogno dell'altro. È il linguaggio comprensivo all'altro e trasformativo del suo essere, anche se è stato segnato dalla compressione del male, che lo ha disumanizzato. Non c'è uomo tanto disumano, da non ritornare ad essere uomo con l'amorevolezza. Don Quadrio lo sapeva benissimo, alla luce dell'insegnamento del suo padre e fondatore, la cui punta di diamante pedagogica è la segnalazione antropologica che nel cuore di ogni uomo, per quanto sede di vizio e nido di vipere, abita, forse in un angolino ristrettissimo, quell'aurora che, aiutata a dilatarsi, può erompere in un meriggio di promesse. «In ogni giovane, anche il più disgraziato, havvi un punto accessibile al bene. Dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile e trarne profitto».⁷⁷

L'amorevolezza è l'unica condizione per *capire* l'altro, cioè *capere mysterium illius*.

Posso conoscere l'altro solo quando mi metto ad amarlo. L'altro, infatti, non è un oggetto, termine di riferimento del «conoscere problematico», ma è irriducibile soggetto, che appartiene alla «zona del metaproblematico» o del «mistero», secondo la visione marceliana.⁷⁸

Don Quadrio ha vissuto nel suo stile di vita questa impostazione di conoscenza dell'altro inalterabilmente *soggetto*. Persuaso che *ogni* altro, dal chierico ultimo arrivato al bimbo dell'oratorio, è un mistero inaccessibile a chiunque non usi la chiave dell'amore, ebbe il dono della penetrazione, che è creazione di condizioni favorevoli all'aprirsi dal di dentro di quella porta, quella appunto del mistero, che ogni uomo è.

Penetrazione non significa invasione, ma immissione, intesa come introduzione. Si è «messi dentro» l'altro solo dall'altro. Sei introdotto nel cuore dell'altro, perché egli ha visto in te un altro sé, grazie al processo di *empatia*, che, come l'etimo avverte, è capacità di sofferenza e vibra-

⁷⁷ G.B. LEMOYNE *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco...* poi: *Memorie biografiche del Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco...*, voll. I-IX, S. Benigno Canavese - Torino 1898-1917; G.B. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, X, 1939; E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco...*, voll. XI-XV, Torino 1930-1934; ID., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, voll. XVI-XIX, Torino 1935-1939. Citazione in vol. V, p. 367.

⁷⁸ Cfr. MARCEL, *Homo viator*, pp. 83-84.

zione dall'interno dell'essere. Don Quadrio è stato un esperto di *empatia*. E, proprio per questo, poteva esercitare tanta *simpatia*. Questa resterebbe una modalità superficiale del rapporto, se non si appoggiasse alla prima, che è invece un processo interiore.

11. Amorevolezza come empatia e sintonia

L'empatia, come base della capacità di simpatia, è un'aspetto fondamentale della personalità del nostro Servo di Dio, una sua strategia naturale di approccio. Ed è in questo suo «orizzonte strategico», che fa tutt'uno col suo modo d'essere, che si riscontra la profeticità rispetto al Concilio Vaticano II di quest'uomo, attento ai lampeggiamenti di Dio nella storia. Nell'atto di consegna del documento più significativo del Concilio, la *Gaudium et spes*, Paolo VI evidenziava l'amorevolezza della Chiesa con la sua sincera sintonia coi valori più autentici del nostro tempo: «Bisogna riconoscere che questo Concilio, postosi a giudizio dell'uomo, si è soffermato ben più a questa faccia felice dell'uomo che non a quella infelice. Il suo atteggiamento è stato molto e volutamente ottimista. Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto e amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette».⁵⁹

Va riconosciuta qui l'amorevolezza della Chiesa, come impegno di *dialogo* sincero e rispettoso della dignità della persona umana, e di ottimismo realistico discendente dalla fede, che coglie lo Spirito di Dio all'opera nel cuore di «ogni uomo che viene in questo mondo».⁶⁰

E, questa pagina di Paolo VI, il ritratto psicologico e spirituale del Servo di Dio, che qui mostra pure i tratti fisionomici più somiglianti al suo fondatore: «La linea dominante della personalità sacerdotale è: Amore forte fino al sacrificio, materno fino alla tenerezza, comprensivo e compassionevole sempre, pronto sempre a perdonare, ad aiutare, a

⁵⁹ PAOLO VI, *Omelia 7 dicembre 1965*, in AAS 58 (1966) 56.

⁶⁰ *Gv* 1,9.

salvare. Questa è la personificazione genuina della paternità salesiana, quale don Bosco volle nel Superiore, quando disse che il Direttore Salesiano altro non deve fare che *amare ed aiutare* tutti, perché deve essere *il rappresentante della bontà di Dio*.⁶¹

In realtà, don Bosco fece dell'amorevolezza, come risultante e sintesi del suo amore espresso in empatia e sintonia, una legge di vita e come una condizione di riuscita. Essa è la terza colonna portante del suo sistema educativo, dopo la ragione e la religione. Don Bosco si misurò sempre con i desideri dei suoi giovani, interpretò il sistema esigenziale del loro profondo, li amò nella loro misura. «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati... Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono... imparino a vedere l'amore nelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione».⁶²

L'amorevolezza non è soltanto amare sinceramente gli altri, è altresì far sentire che sono amati ed è, soprattutto, rendersi amabili sì da farsi amare.

Negli anni in cui Sartre teorizzava «l'altro» come l'oggetto irrecuperabile dello «sguardo» e come «l'inferno»,⁶³ don Quadrio viveva il rapporto con l'altro come *soggetto* importante da venerare, in quanto immagine vivente di Dio. Per lui ogni altro era visualizzato non come *concorrente*, ma come *collaboratore*, non come minaccia, ma come ricchezza, non come «sguardo d'inferno», ma come corpo di Cristo.

Egli appariva a noi come la prova chiara che i rapporti interumani al segno del gratuito, del profondo e del perseverante sono possibili. Don Quadrio, nella cornice del nostro tempo marcato dai segni dell'efficietismo e dell'effimero, si presenta come la sfida all'incomunicabilità, che di quei segni risulta il sottoprodotto.

La comunione, come anima della comunicazione, è tra le lezioni sue magisteriali più incisive. Questo suo magistero, oggi più che mai, gode di una attualità unica, alle soglie, come siamo, di un info-sistema, che sta moltiplicando gli strumenti di comunicazione e sta sfilacciando l'intelaiatura dei rapporti di comunione più elementari, caratterizzandosi come società anonima e angosciata.

⁶¹ *Articoli di prova*, p. 16.

⁶² S. GIOVANNI BOSCO, *Epistolario*, per cura di don E. Ceria, 4 voll., Torino 1955-1959. Citazione in vol. IV, p. 264.

⁶³ J.P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, Milano 1965, p. 495; ID., *Huis clos*, in *Théâtre*, I, Paris 1947, p. 182.

Alla base della sua attitudine di amorevolezza c'era in don Quadrio un impegno di *autodominio*, che in certi momenti sapeva di eroismo. Uomo di studio, avvertiva il senso della preziosità del tempo, di cui era estremamente geloso. Tuttavia, pressato da sollecitazioni di consulenze teologiche e spirituali da parte dei chierici, si prestava con disponibilità e semplicità, quasi fosse quella la sua occupazione prevalente. «Mi sono ridotto – confidò un giorno ad un amico – a fare il consigliere dei chierici: per studiare mi rimane la notte».⁶⁴ Pur avendo la stoffa del ricercatore di alto livello – come dimostra la discussione della tesi di dottorato, apprezzatissima da un pubblico di elezione e che incise nell'area della teologia dogmatica – ne sacrificò gli ambiti di attuazione al suo progetto di servire *tutti* quelli che gli si rivolgevano. Questo si può considerare uno dei sacrifici più grandi della sua vita, che egli compì per il primato che diede all'amorevolezza dei rapporti. Viveva per gli altri. Viveva di gioie riflesse.

Uomo di fine sensibilità, si contenne in vari episodi, quando contumelie di persone iraconde o superficiali gli procuravano disappunti e lacerazioni. L'uomo di rara intelligenza e di sottile umorismo mai faceva pesare la sua cultura imponendosi, tanto meno offendendo l'imperizia frequente degli interlocutori. Anzi, lui così competente, aspettava a dire la sua opinione con cautela e moderazione su certi argomenti, in merito ai quali altri, ignoranti o principianti, non esitavano a discettare con disinvoltura. È la prima regola del dialogo, il preambolo dell'amorevolezza, che metteva in opera: saper ascoltare, saper tacere, saper aspettare.

È necessario *autodominarsi* per *autodonarsi*, cioè per esercitare l'amore caratterizzato dall'autenticità. «Amore – come scrive nel suo diario – che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata. Amore che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange. Amore che ama senza pretendere il ricambio. Amore che nessuna ingratitudine chiude, nessuna indifferenza stanca. Amore che si mette a servizio, a disposizione di chi ama. Amore che tiene la porta del cuore aperta a tutti e non la chiude ad alcuno. Amore che comprende, capisce, consola e si dona. Amore che irradia attorno a sé luce, serenità, gioia, pace».⁶⁵

Circa il necessario autopossesso per raggiungere questo traguardo,

⁶⁴ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 229.

⁶⁵ *Articoli di prova*, p. 15.

annotava: «Il prestigio e la forza di un superiore sta nella calma, nel silenzio, nella lealtà assoluta, nella gravità dignitosa in ogni intervento, nella costante uguaglianza a se stesso, nell'esemplarità di ogni gesto e di ogni momento».⁶⁶

Condizione essenziale per questo atteggiamento è l'esercizio dell'umiltà. Quella che si matura nella ricerca della verità dell'uomo e della verità di Dio e nella esperienza crescente della condizione umana e del senso del proprio niente. Soprattutto quella che si impara dal Maestro che si presentò come cuore mansueto ed esperto della *kénosis*. Nota un ex-allievo: «Come Gesù, anche don Quadrio avrebbe potuto dire: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore". Tanto umile che "si lasciava camminare sullo stomaco". Candidamente diceva: "Ho imparato di più dagli allievi che non dai professori". Non esigeva mai niente per sé; tanto umile che si stupiva sempre quando qualcuno pensava a lui. Desiderava conservare l'ultimo posto».⁶⁷ Egli dichiarava di essere sempre alla scuola dei suoi allievi. E che non fosse una battuta d'effetto lo prova la sua sincera attenzione alle obiezioni, la sua chiara valorizzazione delle segnalazioni, la sua accoglienza attenta alle critiche. Spesso si autodefiniva «il bauletto, spedibile ora qui ora lì». È emblematico l'esordio della prima lezione di un anno scolastico: «Credete che vi è un solo grande rammarico in chi vi parlerà: la coscienza acuta del proprio limite e della propria pochezza... Come vi è un solo grande conforto: la certezza, oltre che dell'aiuto di Dio, (dell'aiuto delle vostre osservazioni, rilievi, critiche, iniziative, proposte, che verranno sempre desiderate ed accolte come la più utile collaborazione di voi che vedete alcuni aspetti delle cose, che noi purtroppo siamo portati a trascurare), della vostra superiore e fraterna comprensione e compassione. Abbiate sempre tanta pazienza».⁶⁸

Altre volte lamentava di offrire solo dell'acqua insipida nell'esporre la sua tesi. Egli, invece, era da noi ritenuto il più completo e sensibile docente, una vera grazia di luce, un maestro di metodo, oltre che di tematiche.

A proposito della sua costanza di atteggiamento umile, don Tirone un giorno disse di don Quadrio, che aveva collaborato con lui a Roma come segretario: «Io non ho mai trovato nella mia vita un uomo tanto intelligente e tanto umile come questo nostro confratello. Potevo affi-

⁶⁶ *Ibidem*, p. 16.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 32.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 34.

dargli qualsiasi lavoro ed egli lo disimpegnava con la più grande scrupolosità, sempre pronto a correggere, rifare, cambiare se questo fosse stato il mio desiderio. Mai una volta che abbia cercato di far prevalere, benché minimamente, il suo parere».⁶⁹

In una lettera che mi scrisse nel 1962, nei termini familiari ai «servi inutili» del Vangelo, così si esprimeva: «Quanto a me, faccio vergogna a me stesso. È tutto dire. Alterno i mesi tra ospedale e Crocetta: inutile qua come là. Inutile, quindi dannoso. Però sono molto contento: non di me, ma di Lui».

Questo sentire così umile, in uno con la capacità di autocontrollo, ha fatto da supporto solido e stabile al suo dare ogni giorno la vita a goccia a goccia e non col contagocce.

Con questi presupposti, il suo amore era non solo radioattivo, ma altresì stimolativo. «Per me – attesta don Luigi Ricceri – era fortemente impressionante e mi confermava nella mia “impressione”, tratta già anche dalle tante reazioni positive dei suoi alunni di teologia, il fatto che, ricoverato all’ospedale, era man mano diventato il *centro polarizzatore* non solo di infermieri e medici, ma di degenti che, venuti una volta a contatto con lui, sentivano il bisogno e la gioia serenante di tornare a trattenersi con lui».⁷⁰

12. Il primato dello spirituale. L’adorazione, la base

Il segreto del fascino di don Quadrio è la sua amorevolezza, che crea fiducia, amicizia, spazio di famiglia, risposta di fiducia e di imitazione. Ma questo dinamismo, ricondotto alla sorgente, si rivela partecipazione alla comunione trinitaria ad ogni piè sospinto nel suo «giornale dell’anima».

La radice della polarizzazione coinvolgente è l’adorazione amante. Egli è un permanente liturgo, che loda, ringrazia, dialoga col Dio tripersonale da cui si sente inabitato. Le pagine superstiti del suo diario registrano un colloquio continuo con la Presenza adorabile e inabitante. Uomo di profonda fede, don Quadrio non solo viveva *alla* Presenza, ma viveva *la* Presenza di Dio in forma altamente mistica. Uomo di profonda coerenza e unità di vita, faceva discendere il rapporto orizzontale, così

⁶⁹ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 168.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 286.

carico di fascino, da quello verticale, così solido e di marca trinitaria. Egli visualizzava la sua vita, dagli aspetti più alti della religiosità esplicita, a quelli più ordinari e feriali, una risposta al Dio Padre, una riproduzione del Dio Figlio, uno «sposalizio» (*sic*) con lo Spirito Santo.

Appassionato fin dalla sua prima giovinezza dalla mistica trinitaria, plasmato nel suo carattere dallo spirito di concretezza, tipico della sua terra, imposta il suo dialogo con la santa Trinità e sulla santa Trinità in modo tale che noi possiamo ricavarne le indicazioni metodologiche di esistenza. Si potrebbero così sintetizzare: amare significa imitare, riprodurre tutti i tratti fisionomici dell'Amato, «siate perfetti *come* il Padre vostro». ⁷¹ Amare ogni Persona divina è riprodurne le originalità specifiche. L'imitazione di Dio Padre, creatore e radicale donatore, comporta la creatività e la brama dell'autodono. L'imitazione del Dio Figlio, salvatore, si identifica con la sete di anime, con la sete di salvezza. Il *da mihi animas, cetera tolle* è il progetto di Gesù, che scelse di offrire tutto, pur di salvare tutti. L'imitazione di Dio Spirito Santo, comunione eterna tra il Padre e il Figlio, si traduce nella passione per l'unità, nell'impegno per la riconciliazione e la pace.

In un colloquio interiore con Cristo, centro e respiro della sua esistenza, il Servo di Dio sottolinea le tre grandi operazioni delle Persone trinitarie: il *donarsi*, l'*incarnarsi*, l'*unire*, come paradigma dell'impegno dell'uomo-immagine-di-Dio, chiamato a coniugare nel suo quotidiano questi tre verbi divini: «O mio Gesù – scrive sul diario nel '44 – quale divino compito il contemplare, il lodare, il *rivivere* il grande mistero dell'Amore *Donante* del Padre, dell'Amore *Incarnantesi* del Verbo, dell'Amore *Uniente* dello Spirito Santo!». ⁷²

Al Padre egli vuole offrire la liturgia di tutta la sua vita, impostata come risposta personale alla sua proposta eterna. «Il mio essere, nella sua costituzione e nel suo durare, deve essere una risposta all'Amore Creatore del Padre, deve essere amore. Come il Verbo ripaga infinitamente l'amore del Padre, così per il Verbo Incarnato io devo ripagare con l'amore adeguatamente l'amore del Padre; non con l'amore mio, ma con lo stesso amore del Figlio, fatto mio Amore per la Grazia, per la conformità a Lui, cioè per la Sua Vita e la Sua Morte. Vorrei raccogliere tutta la successione della mia vita in un unico "*nunc*", tutto il mio essere in un momento e consumarlo tutto nell'amore del Figlio per ringraziare

⁷¹ Mt 5,48.

⁷² *Articoli di prova*, p. 14.

l'amore del Padre; come un piccolo grano di incenso su un immenso braciere». ⁷³

Al Figlio si rivolge in un'estasi di contemplazione e in un progetto di imitazione: «O santa Umanità del mio Fratello Gesù! O Carne, sorella della mia carne, o Ossa simili alle mie ossa, o Sangue come il mio sangue, o somiglianza ineffabile! Quanto gioisco e confido e amo e desidero in te vivere ed amare! [...] Oggi ho capito, o mio Fratello Gesù, la necessità di *comunicare, partecipare, convenire, concordare* con te, con la tua vita, con il tuo S. Spirito, con le tue operazioni, giudizi, desideri, apprezzamenti. Mai come oggi ho sentito che ciò che è tuo mi appartiene intimamente, il tuo Padre, l'amore e l'amplesso di Lui, la tua carne reale e mistica, la tua missione e l'opera tua, la tua Chiesa e la tua Madre, il tuo Sangue e il tuo Spirito, la tua vita, passione e morte, risurrezione, esaltazione, la tua redenzione, la tua immolazione eucaristica. Tutto questo è mio, debbo parteciparvi in comunione intima, debbo concordare ed acconsentire, debbo evitare ogni contraddizione tra me e te». ⁷⁴

Allo Spirito Santo si consegna totalmente, ne prende il nome di fedeltà, si impegna a sostituire le proprie suggestioni con le sue mozioni. Lo sceglie come sposo e guida assoluta. «O divino sussistente Amore, o anelito e palpito tenerissimo del seno paterno, o dolcissimo Diletto, ineffabile gaudio, calore fecondatore delle viscere del Padre, o soavissimo eterno gioioso amplesso del Padre col Figlio; o inebriante e bruciante bacio mai interrotto delle labbra del Padre e del Figlio. O sempre uguale scambio di amore! [...] O Divino Sposo dell'anima mia, grazie di questo giorno che sarà memorabile nella mia vita: "la mia Pentecoste", il mio spotalizio con Te, o dolce mio Spirito, mia Anima, mio Istinto, mio Affanno, mio Amore. Oggi qualche cosa si rinnova nella mia vita. Tu ne prendi il timone e ne sei l'unica guida. Io sono un docile fanciullino nelle tue mani, un pieghevole giunco. Rinuncio solennemente ad ogni opposizione, contrasto, resistenza, ostacolo, impedimento al Tuo soffio divino; detesto definitivamente il mio orgoglio, il mio desiderio, il mio gusto, il mio interesse, il mio spirito di competizione: Tu solo sarai l'affanno dolcissimo che farà palpitare il mio cuore. Eccoti, o Sposo Divino, la mia mano, il mio sì sincero, completo, definitivo. Voglio assumere anche il Tuo nome. Mi chiamerò col tuo dolcissimo nome, il

⁷³ *Ibidem*, p. 13.

⁷⁴ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, pp. 69-70.

nome che Tu mi hai dato in questo nuovo Battesimo: "*Docibilis a Spiritu Sancto*" ».⁷⁵

Oltre che esaltante, questa vita del profondo del nostro Servo di Dio è anche interessante, in quanto rivelatrice di una spiritualità a sfondo ontologico-carismatico, all'interno di un panorama segnato – a livello di tempo della sua adolescenza e giovinezza – da un prevalente moralismo.

Solo questa triplice radice del rapporto trinitario può spiegare l'amore inesauribile di questo uomo riuscito, che non si presenta come amore qualunque, ma esplicitamente come *agápe*, che consiste nell'amare *come* Dio ama, amare *quello* che Dio ama, amare *perché* Dio ama. È quello che egli chiama «il senso degli altri». Così ne scrive a un gruppo di sacerdoti novelli del '60: «La terza caratteristica della personalità sacerdotale è il senso degli altri, la passione fervida e indomabile per le anime, quella che S. Paolo nella lettera a Tito chiama la "*benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*"... Nessuna meraviglia... che lo stesso S. Paolo, tra le doti essenziali della personalità sacerdotale, metta il "saper compatire": "*Qui condolare possit, iis qui ignorant et errant*" (Hebr. 5,2). "*Condolare*" che è conoscere, comprendere, avvicinare, farsi simile, condividere la sorte, farsi e sentirsi solidale, partecipe dello stesso destino, della stessa miseria; uno di *loro*... E questo senza pensare a sé, senza pretendere, chiedere, senza attendere nulla da nessuno, mai, circoncidendo e macerando tutte le insorgenti esigenze del cuore: donando e donandosi gratuitamente».⁷⁶

Altrove concentra tutti i compiti sacerdotali nell'impegno di rendersi ogni giorno «una incarnazione vivente e sensibile della *bontà misericordiosa di Gesù*. Il sacerdote è il "*Vicarius amoris Christi*", perché fa le veci di Lui nell'amare le anime...».⁷⁷

La figura di un uomo è tanto più robusta, quanto più è unificata. Don Quadrio visse l'unità di vita come angolazione della verticale che unisce a Dio e dell'orizzontale che si pone al servizio degli uomini. Questi costituirono nella sua vita momenti strettamente articolati. E tutta la sua condotta fu il *test* più convincente, la verifica sperimentale della sincerità e della verità dei suoi propositi fissati nel diario e delle sue direttive reiterate ai giovani sacerdoti.

Il suo amore fu divino e umano, prolungamento del mistero del Verbo incarnato, nel quale la dedizione al Padre e la salvezza degli uomini si congiungono in unità indissolubile.

⁷⁵ *Articoli di prova*, pp. 12-13.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 15.

⁷⁷ *Ibidem*.

13. La leva di Archimede, l'incarnazione

Don Quadrio visse in tutto come sacerdote, parlò prevalentemente a futuri sacerdoti, guardò eventi e uomini con cuore di sacerdote. Il sacerdozio fu la sua passione e motivazione. In esso si registra la concentrazione della sua ricchezza di umanità e di fede. Sull'immaginetta-ricordo della sua ordinazione scrive il suo progetto-programma, che ora per noi, che l'abbiamo conosciuto, assume il carattere di profezia. Ecco il testo:

«Pregate fratelli: O Sommo ed Eterno Sacerdote
che l'umile tuo servo hai costituito
Vicario del Tuo Amore
concedigli un cuore sacerdotale
simile al Tuo: dimentico di sé,
abbandonato allo Spirito Santo
largo nel donarsi e nel compitare,
appassionato delle anime per tuo amore». ⁷⁸

Il centro della preghiera è l'implorazione del *cuore* sacerdotale. Il sacerdozio, dunque, è una funzione dell'uomo-cuore, in quanto è cristifigurato; che nell'aspetto pasquale di morte vive la dimenticanza di sé, e in quello complementare di vita, la donazione e la passione per le anime.

Così pure, nel quarto dei tanto noti *Cinque consigli a un sacerdote novello*, scrive: «Sii sempre, dovunque, con tutti, veramente sacerdote: non solo all'altare e nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e "senza eclissi" della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano perfettamente intonati ad essa. Dà un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana». ⁷⁹

È evidente che egli trasmetteva il suo stesso modo d'essere. Nella prima delle famose *Lettere sacerdotali* egli insisteva: «Siate in tutto, sempre, con chiunque, unicamente sacerdoti: anche in cattedra e in cortile». ⁸⁰

Il sacerdozio lo visualizzava come il prolungamento dell'incarna-

⁷⁸ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 89.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 226.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 222.

zione. «Sono – diceva – due facce di un unico mistero».⁸¹ Come l'incarnazione è la fusione senza confusione delle due nature, la divina e l'umana, così il sacerdozio partecipato è fusione tra mistero e storia, tra fede e vita, tra altare e impegno di liberazione.

Metteva in guardia, pertanto, dalle eresie sacerdotali. Anzitutto dal *docetismo*, o sacerdozio *disincarnato*, di «preti che non sono uomini autentici, ma larve di umanità; dei “marziani” piovuti dal cielo, disumani ed estranei, incapaci di capire e di farsi capire dagli uomini del proprio tempo e del proprio ambiente. Dimenticano che Cristo, per salvare gli uomini “discese... si incarnò... si fece uomo”, “volle diventare in tutto simile a loro fuorché nel peccato”. Se siamo il ponte fra gli uomini e Dio, bisogna che la testata del ponte sia solidamente poggiata sulla sponda dell'umanità, accessibile per tutti quelli per cui fu costruito».⁸²

L'altra eresia segnalata era quella dell'*arianesimo* sacerdotale o «sacerdozio *mondanizzato*, in cui l'umano ha diluito o soffocato il divino... di preti che saranno forse buoni professori o organizzatori, ma non sono più gli “uomini di Dio” né viventi epifanie di Cristo. Sono come certe chiese trasformate in musei profani».⁸³ È il sacerdozio senza preghiera, che resta, invece, «la prima ed essenziale occupazione di un prete... Tutto il resto sarà importante, ma viene dopo. Diversamente siamo un ponte a cui è crollata l'ultima arcata: quella che tocca Dio».⁸⁴

Egli, infine, stigmatizza l'eresia del «*nestorianesimo* sacerdotale: un sacerdozio *lacerato*, in cui il divino e l'umano coesistono senza armonizzarsi. Preti all'altare, ma laici sulla cattedra, in cortile, tra gli uomini. Sono un ponte dalle due testate estreme intatte: manca l'arcata centrale che dovrebbe congiungerle. Vero ed autentico prete è colui in cui l'uomo è tutto e sempre e solo sacerdote, pur rimanendo uomo perfetto, senza esclusione di campi e di settori. L'uomo e il prete devono coestendersi e coincidere perfettamente in una sintesi armonica che imiti l'unione teandrica di Cristo».⁸⁵

La premura basilare di questo uomo unificato è l'impegno ad immaginare il divino nell'umano e a permeare l'umano del divino. Don Quadio o la passione dell'incarnazione prolungata si presenta come l'armonia esistenziale del divino e dell'umano, che è il riflesso dell'unità

⁸¹ *Ibidem*, p. 226.

⁸² *Ibidem*, p. 227.

⁸³ *Ibidem*, p. 227.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

del Verbo incarnato, fonte, paradigma, energia di tutte le imprese e le iniziative della storia, che si salvano solo se si saldano.

Assunta l'*incarnazione* come il *punto d'appoggio* per il sollevamento del mondo, e verificando nell'*incarnazione* i rapporti tra le dimensioni componenti, don Quadrio riscopre che è il divino che salda l'umano in unità completa e concreta. È il Verbo, che assume una natura umana determinata. Di qui, quella sottolineatura del *primato dello spirituale* presente nella cultura contemporanea. Sono gli anni dell'insistente ritorno di Mounier e Maritain a questo criterio.

In don Quadrio, sacerdote felice e intelligente formatore di sacerdoti, il primato dello spirituale era tutto finalizzato all'impresa più spirituale che si possa compiere: la sacramentalizzazione storica della bontà di Cristo: «Siate sempre, – scriveva ai sacerdoti novelli del '61 – dovunque e con tutti una incarnazione vivente e sensibile della *bontà misericordiosa di Gesù*».⁸⁶ Incarnazione, in funzione della ostensione. Prolungare Cristo per mostrare Cristo. È a questo punto che lo *spirituale* si fa beneficio, il supremo servizio agli uomini di tutti i tempi, particolarmente ai figli del positivismo di oggi. «Gli uomini che vi avvicinano, o che vi fuggono, – così nella succitata lettera – sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono dal bisogno di Cristo senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: "*Volumus Iesum videre*" (Giov. 12,21). Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo!».⁸⁷

L'ostensione di Cristo è l'esatto contrario della ostentazione della fede. Questa è propaganda, quella è *testimonianza*. Questa è sembrare artificioso, quella è *essere* autentico. La testimonianza si radica nell'essere. L'ostensione è l'irradiazione di quanto *si è* dentro. Ecco dove il punto dello spirituale si salda con la vita del profondo. E solo così, la vita del rapporto si modifica e si salva. La prima azione è, dunque, l'*incarnazione*. E così, di conseguenza, ogni relazione sarà di un Cristo prolungato. E sarà relazione trasformante, cioè azione incisiva. Altrimenti si moltiplicheranno gli sforzi, ma la realtà resterà nel suo invincibile grigiore di vita appariscente e di morte strisciante.

La preghiera ha come suo obiettivo supremo l'unione del credente

⁸⁶ *Ibidem*, p. 224.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 225.

col suo Dio. È questa unione che trasfonde l'Essere divino nelle fragili strutture dell'essere umano, il quale era definito dai medievali *celsitudinis capacitas*. L'uomo è come un vaso elasticizzabile all'infinito, capace di accogliere l'Infinito tripersonale. Così il suo essere, che strutturalmente è un essere per un sempre più-essere, si arricchisce e si dilata.

Ora, l'ostensione di questo essere in continuo progresso agli altri compagni del pellegrinaggio si chiama, con termine del Nuovo Testamento, *testimonianza*.

Essa, in don Quadrio, incideva e contagiava, coinvolgeva e trasformava anche i più lontani. Una suora dell'astanteria Martini, che l'aveva assistito per tutto il tempo della sua degenza, attesta: «Un medico ateo che curava don Quadrio ebbe a dire che nessun malato l'aveva fatto rientrare in se stesso e l'aveva tanto edificato quanto don Quadrio».⁸⁸

Dai miei contatti con lui degente riportai questa convinzione, che registrai nel mio diario: «Il suo letto è sempre circondato da medici, infermieri e suore. In gruppo o da soli vanno da lui per visitarlo, per chiedergli consigli. Rifletto molto su questo fatto: don Quadrio ha cercato sempre l'ultimo posto ed ora è avidamente ricercato. Mi confida che parecchi medici, indifferenti o atei, vanno spesso a trovarlo, anche a scapito del loro tempo di pausa, ritardando il loro ritorno a casa. Egli li ascolta e li solleva sul piano psicologico e spirituale. Spesso celebra la Messa stentatamente dal punto di vista fisico. Più di una volta, trascinandosi, va ad amministrare l'Unzione degli infermi o il Viatico a qualche suo collega di sofferenza in stato grave. Per questo delicato servizio è ricercatissimo. Un giorno – mi dice – prende l'iniziativa di presentarsi, facendosi prima annunciare con delicatezza, ad una signora vittima di un incidente stradale, nel quale erano morti marito e figlio. Sulle prime la signora lo accoglie sgarbatamente. Il suo dolore è molto crudo e fa velo anche alla correttezza del rapporto. Nel corso della conversazione si rasserenava. Nei giorni successivi lo manderà a chiamare con insistenza. Ed egli continuerà ad evangelizzarne il dolore come uomo di Dio e uomo umanissimo».

La testimonianza è la forma di linguaggio umano più incisivo. Parla, infatti, in termini di eventi. Sono parole che sprizzano come scintille dal maglio della vita e del dolore. Se, poi, sono sostenute dal calore dello Spirito Santo, hanno l'efficacia degli *adventus Dei* nella forma feriale. Si traducono, cioè, in eventi di grazia.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 282.

Il primato dello spirituale non mortifica l'uomo, proprio perché lo *spirituale* non è al di sopra dell'uomo – come il soprannaturalismo di certa teologia presentava prima del Concilio – ma è *dimensione* dell'uomo, se considerato nella prospettiva biblica e storica dell'uomo caduto e redento dal Cristo e ingaggiato nell'esistenza come rischio e come tensione di speranza ogni giorno.

Proprio a questo uomo fa riferimento costante don Quadrio nei suoi studi. A questo uomo si rivolge nel suo momento pastorale. Questo uomo felicemente costruisce nel suo personale impegno di esistenza.

L'antropologia quadriana è caratterizzata dalla concretezza all'interno dell'orizzonte della storia della salvezza. La spiritualità, per lui, non è disincarnazione né moralismo né ascetismo puro, ma solo gerarchicità di valori all'interno dell'incarnazione, in fedeltà all'esistenza e alla storia.

L'uomo di don Quadrio non è un'idea né un vago ideale, tanto meno una datità anodina. Egli rifugge dalle posizioni marcate dall'idealismo e dal positivismo. Vive come uomo e vive l'uomo in un orizzonte di visione *aperta*, cioè di condizione umana fortemente energizzata dalla presenza dell'amore salvifico, creante e ricreante.

L'uomo di don Quadrio è tutto l'uomo aperto a tutto il divino, che gli arriva come dono, ma le cui strutture di *appello* sono la sostanza stessa dell'uomo.

Il primato dello spirituale, in lui, è il rispetto nell'uomo della gerarchia dei valori. Egli fu uno studioso che accentuò nella vita e sulla cattedra la gerarchicità dei valori, all'interno di una antropologia storico-salvifica. Mounier, in anni vicini ai suoi, parlando della rivoluzione personalista e comunitaria, aveva precisato: «Secondo noi, questa è la *scala dei valori*: il primato del vitale sul materiale, dei valori di cultura sui valori vitali; ma primato su tutti questi di quei valori accessibili a tutti nella gioia, nella sofferenza, nell'amore di ogni giorno e che, a seconda dei vocabolari, chiameremo – dando alle parole una forza che mantenga integro il loro significato –: valori d'amore, di bontà, di carità».⁸⁹

L'appello allo spirito, dunque, non è l'invocazione, come nell'idealismo, di una entità di ragione, ma è il coinvolgimento dell'essere stesso dell'uomo, in quanto si trova strutturato dentro di *corporeità, psichicità, pneumaticità*. Mounier precisava: «So che una barriera di pregiudizi si alza davanti a noi non appena facciamo appello allo spirito, e sogghigni

⁸⁹ E. MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Milano 1955, p. 153.

di disprezzo ci accolgono se precisiamo che lo spirito, per taluni di noi, si chiama Dio, nel senso ineffabile e preciso usato dai nostri padri, e per altri porta il prefisso di un Nome Incarnato».⁹⁰

14. Il respiro dello spirito, l'esperienza dell'Oreb

Primato dello spirituale è per il credente – massimamente se consacrato al servizio dei suoi fratelli con un ministero di grazia – l'assoluta priorità del rapporto personale col Dio vivo: la preghiera. Abbiamo già accennato varie volte che l'esperienza di preghiera era continua nelle ore del giorno e spesso anche della notte, in quest'uomo di Dio. Abbiamo anche visto che, tra i consigli ai novelli sacerdoti, rimarcava la fondamentale della preghiera, «prima ed essenziale occupazione di un prete».⁹¹

Mi è caro ricordare che quando mi fu affidata, agli inizi del sacerdozio, la conduzione di un oratorio molto vasto, con la frequenza quotidiana di un migliaio di giovani in un popoloso quartiere, don Quadrio mi scrisse subito una lettera, nella quale mi indicava il primato dello spirituale per la riuscita di una consegna, che comprende contenuti educativi di tipo culturale, artistico, sportivo, ma tutti da fermentare e da finalizzare all'esperienza di Dio. Ora, per trasmettere questa esperienza, bisogna prima farla nella propria carne. L'esperienza non è una teoria. È una percezione che, pertanto, attiene al soggettuale, cioè a quell'esercizio del soggetto che è il suo supremo dialogo col Dio che lo inabitava. Prima di parlare di Dio agli uomini, bisogna parlare a Dio degli uomini. Trascrivo della citata lettera il brano relativo: «Benedico il Signore per il nuovo campo di lavoro che Le ha assegnato. Sia davvero il Cristo dei suoi ragazzi oratoriani, *verbo et opere*. La prima occupazione per cui è mandato all'oratorio è proprio questa: *pregare*. E poi pensare. Cioè pianificare a tavolino il lavoro. E finalmente *realizzare con parresia*». Ecco l'uomo concreto, che, sul piano operativo, traccia una gerarchia di urgenze, alla cui sommità colloca la preghiera. La sua posizione suona come sfida ai pragmatismi ed efficientismi presenti nella Chiesa, che davanti alle svolte culturali del tempo si fanno – e si facevano – prendere dall'agitazione di un'operosità non preceduta da spazi di dialogo e di riflessione sull'Oreb.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 458.

⁹¹ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 227.

L'antropologia di don Quadrio non è di tipo a-storico. È impegno a scendere nei vari ambiti. Se una febbre egli ha avuto, è stata quella di salvare l'uomo completo. E ce l'ha comunicata. Ma proprio questa azione di servizio all'uomo, in forma concreta e integrale, spinge alla *actio* per eccellenza, che è quella della preghiera.

Come in don Bosco, il suo *da mihi animas*, che si incarna nella costruzione di oratori, di scuole, nella presenza qualificata nel mondo della comunicazione con ritmi senza respiro, con orizzonti sempre più allargati alle dimensioni del mondo, aveva il suo primo momento nella preghiera e nella vita sacramentale. Come in Mosè, l'amico di Dio, l'assillante compito della conduzione di un popolo di schiavi verso la libertà della terra della promessa, è preceduto dall'ascolto di Jahwéh sull'Oreb. Mosè si incontra col suo Signore, prima di incontrarsi con le sue masse. L'adorazione culminante nell'alleanza del Sinai è necessaria premessa all'impresa della liberazione. Il primato dello spirituale è basilare in don Bosco educatore, che vi legge la dialettica mosaica, adorazione-liberazione, nei termini della formazione di «buoni cristiani e probi cittadini, utili alla religione, alla famiglia, alla patria».⁹²

Il primato dello spirituale, che si esprimeva nella vita di don Quadrio come adorazione amante e amore adorante, secondo l'espressione blondeliana, toccava il suo culmine nell'Eucaristia, celebrazione piena dell'evento pasquale presentificato. Ai sacerdoti novelli scriveva nella prima delle *Lettere sacerdotali*: «La vostra Messa sia il vostro *tutto*».⁹³ E l'anno successivo: «Siate gli innamorati della vostra Messa. Essa sia la luce, la gioia, la forza della vostra vita, il vostro *tutto*. E tutta la vostra vita sia una Messa prolungata e ininterrotta, e cioè una fattiva predicazione del Vangelo, un generoso offertorio, una totale consacrazione, una continua comunione in Cristo col Padre e coi fratelli. Salvate la vostra Messa dalla profanazione dell'improvvisazione: la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Salvatela anche dal logorio dell'abitudine meccanica e frettolosa: ogni parola sia un *annunzio coram Deo et hominibus*, ogni gesto un *sacramentum*, che significhi e produca qualche cosa. Se l'accostamento non fosse irriverente e presuntuoso, l'umile scrivente vorrebbe ripetere a voi l'estrema esortazione rivolta dal grande Card. Mercier sul letto di morte ai suoi Sacerdoti: "Non voglio dirvi che una cosa sola, ma se voi vi sforzerete di attuarla, darete al vostro sacer-

⁹² G. BOSCO in «Bollettino Salesiano», 2/10 (ottobre 1878) 7.

⁹³ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 222.

dozio tutto il suo valore: mettete ogni cura nel celebrare bene la vostra Messa"». ⁹⁴

Ai novelli sacerdoti del corso successivo, con accenti accorati, insisteva: «Un povero prete, che forse ha già celebrato la sua ultima Messa sacramentale, vi supplica per amore di Cristo e della Chiesa: celebrate ogni vostra Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della vostra vita. Amate la Messa come l'anima della vostra esistenza. Difendetela dall'usura dell'abitudine...». ⁹⁵

Nei primo dei *Cinque consigli ad un sacerdote novello* ritornava sul tema: «1. La Messa sia il sole della tua giornata. Sforzati di comprenderla, gustarla, viverla... Trasforma la tua Messa in vita vissuta e tutta la tua vita in una Messa continua. Ricordati che, chiuso il Messale, la tua Messa deve continuare nella vita». ⁹⁶

Il primato dello spirituale, che in don Bosco si afferma come vissuto interiore di rapporto col Dio tripersonale, culminante nell'esperienza eucaristica, all'interno di una coscienza sempre più matura della propria cristificazione sacerdotale e dell'impegno di far sintesi tra contemplazione e azione, fa del nostro servo di Dio una figura di uomo che *colpisce per la sua armonia* di linee e di colori.

Il primato dello spirituale, sulla linea dell'incarnazione, non è assorbimento nel divino di una umanità languida e sfumata che, invero, non avrebbe ottenuto mai di incidere su tessuti refrattari o, comunque, non disposti. Che la sua figura colpisse ovunque, sempre, benché in misura diversa, questo è segno chiaro di ricchezza di umanità, di magistero convincente, di quello che possiamo chiamare *l'umanesimo vitale*. Scrive un suo amico: «Ciò che lo situa nel modo più netto non è tanto un singolo tratto, quanto piuttosto il loro *complesso*, la loro *armonia*. Quella di don Quadrio è stata una personalità eccezionalmente completa ed armonica, quali se ne incontrano raramente anche tra i grandi uomini, anche tra i santi. Armonica umanamente per il temperamento intellettuale, la vita affettiva, la robustezza di volontà, lo stesso aspetto fisico. Armonica soprattutto per l'incontro di natura e grazia: raramente la natura appare così disposta ad essere assunta dalla grazia; raramente si è potuto sperimentare in modo così luminoso che la grazia non distrugge la natura, ma la potenzia. Diremmo che la personalità di don Quadrio era perfettamente equilibrata, se non fossimo a volte tentati di interpre-

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 223-224.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 224.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 225.

tare questo termine come pavidà equidistanza, d'invocarlo per mortificare le audacie del pensiero e dell'azione. L'«equilibrio» non ha mai impedito a don Quadrio, neppure nell'imminenza della morte, di prendere posizione, pur con una coscienza viva ed inquieta della complessità dei problemi, di aprirsi con acuta sensibilità alle esigenze dei tempi, di sostenere la necessità di un rinnovamento nella teologia, nella Chiesa, nella Congregazione». ⁹⁷

Don Quadrio, una sintesi viva di «testa in cielo e piedi ben piantati in terra», ⁹⁸ tenero e solido – *in labore firmus, in amore laetus*, secondo la massima dell'umanesimo antico – è l'uomo a servizio degli uomini, per collaborare a renderli più umani.

Fino alla fine è stato l'uomo vivo, interessato alle cose vive, in ginocchio davanti a Dio e in piedi davanti agli uomini. Nel quinto dei *Cinque consigli a un sacerdote novello*, rimarcava questo suo atteggiamento di fondo: «Considerati a servizio e a disposizione di tutti: felice unicamente di poter donarti ed essere utile. Metti ognuno al di sopra di te, anche i tuoi «inferiori»; ma non diventare «schiavo» di nessuno». ⁹⁹

Questa robustezza morale, fatta di servizio e di rifiuto del servilismo, di disponibilità e di ripudio della schiavitù, fa di lui l'uomo vero, dal magistero di un umanesimo sano.

Potremmo così sintetizzare la sua lezione di autenticità. Memore dello stile di Gesù, il quale incominciò prima a fare e poi a insegnare, ¹⁰⁰ ha avuto come legge di vita queste priorità: ascoltare prima di parlare; operare prima di teorizzare; domandare prima di spiegare; imparare prima di insegnare; testimoniare prima di presentare; ricominciare prima di rinunciare; pregare prima di iniziare; lavorarsi prima di lavorare; cambiarsi dentro prima di cambiare fuori. Insomma, il primato è quello dell'essere, da cui sgorga un pensare autentico, un operare vero, un irradiare che è testimoniare e, finalmente, un parlare come formulare quello che si è.

La sua parola, dunque, era l'ostensione del suo profondo, cioè del suo essere. Già a venti anni si dava questa legge di vita in termini perentori: «*Urge*: 1) essere e non sembrare; 2) donare, non mercanteggiare; 3) lavorare, non agitarsi; 4) pregare, non recitare». ¹⁰¹

⁹⁷ *Ibidem*, p. 228.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 269.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 226.

¹⁰⁰ Cfr. *Atti* 1,1.

¹⁰¹ *Articoli di prova*, p. 20.

La sua vita è stata un continuo diventare sempre meglio, un potenziare il suo progetto esistenziale. Un dinamismo nella fedeltà e una fedeltà nel dinamismo. Ed è diventato se stesso, ma al segno della perfezione sia sul piano del talento naturale sia su quello del seme cristico di grazia.

Del resto, alla fine della nostra vita, nel faccia-a-faccia col Signore della storia, come dice Wiesel, non ci sarà chiesto: perché non sei diventato un messia? perché non hai scoperto il rimedio per questo o quel flagello? perché non hai conquistato altri astri? L'unica cosa, invece, che Egli ci chiederà in quel momento fondamentale, sarà questa: perché non sei diventato proprio te stesso?

L'alienazione è la chiave di lettura dei pensatori da Hegel in poi, circa forme mistificate di concezioni dell'uomo e della storia. I corifei dell'ateismo hanno visto nella religione la suprema forma dell'alienazione.

Personalità unificate, come don Quadrio, proprio nel coefficiente religioso determinante per un umanesimo pieno ed equilibrato, dal sapore vivo di umanità, smentiscono l'assunto della scuola hegeliana e risultano, con tutta la loro vita, una convincente sfida alla dissociazione da religiosità superficiale e irreligiosità pregiudicata.

La vera alienazione, invece, è il *non essere se stessi*. Essere alienati è sia rifiutare una dimensione costitutiva dell'uomo, che è l'apertura alla trascendenza, sia l'affermarla teoricamente, ma poi viverla come un *look* da mostrare per il proprio prestigio; in realtà, all'interno di un contesto di vita, ove il parlare è staccato dalla sua radice significativa che è l'essere.

Le sfide nei riguardi sia dell'ateismo sia delle mistificazioni religiose sono gli uomini riusciti nella completezza, cioè i santi, questi viventi manifesti dell'umanesimo di Dio, questi convincenti paradigmi dell'umanesimo plenario.

Uomini come don Quadrio ci persuadono che essere uomo è possibile. Essere uomo è fattibile. Essere uomo è doveroso. Essere uomo è urgente.

Con la loro pienezza di essere, che è la gioia, e l'attitudine trasformativa dei rapporti, ci convincono che l'essere uomo in Cristo, prolungarne la teandricità è accessibile, anche se arduo. Ma con lo Spirito, potenza ricreante d'amore della Pentecoste perenne, è possibile.

L'impegno storico, allora, diventa impresa incessante, in ordine alla promozione degli uomini a diventare *completi* uomini, cioè liberi, solidali, giusti, religiosi.

Si tratta di segnalare la salvezza di tutto l'uomo, visualizzata in tutta l'estensione della condizione dell'uomo.

15. L'uomo e la morte: l'inevitabile faccia a faccia che matura

Come la riflessione contemporanea di tipo esistenziale rimarca, la morte è dimensione della condizione umana. Alienazione è proprio soffocarne la prospettiva, come avviene sia nel largo spazio del vissuto di oggi, con l'atteggiamento della sua tabuizzazione, sia spostandone la fondamentale problematica su altri obiettivi, come certe filosofie e ideologie del nostro tempo presentano, nell'atto in cui collocano la drammaticità suprema nei problemi strutturali o infrastorici.

La visione della morte, invece, non è paralizzante, ma è liberante. Sullo stipite dell'aula di autopsia dell'anatomia patologica dell'Università di Napoli, al tempo di san Giuseppe Moscati, si poteva leggere questa epigrafe: *Hic mors gaudet succurrere vitae*: la morte, cioè, è contenta di dare una mano alla vita, mettendosi in certo modo a disposizione per far progredire la scienza. Sul piano ancor più sapienziale, la morte si trasforma in cattedra di vita, quando resta illuminata dall'esperienza di Cristo vincitore della morte.

Nei circa quattro anni di cosciente lotta contro il linfogranuloma, don Quadrio si preparò ad essa con un tipo di approccio accessibile solo al credente. Una signora, all'ospedale, gli aveva espresso il suo senso di orrore e di angoscia, che le procurava la prospettiva della morte. Don Giuseppe, che da anni era solito guardarla in faccia, alla luce dei riflettori dell'evento pasquale del Signore, le diede tanta serenità con la sua lettura di fede dell'evento sradicante. La risposta fu pubblicata da *Meridiano 12* in questi termini: «La fede illumina la morte di luce soave. Per un cristiano, morire non è un finire, ma un incominciare; è l'inizio della vera vita. È la porta che introduce nell'eternità. È come quando, dietro il filo spinato del campo di concentramento, risuona l'annuncio sospirato: "Si torna a casa". Morire è socchiudere la porta di casa e dire: "Padre mio, eccomi qui, sono arrivato!". È, sì, un salto nel buio; ma con la sicurezza di cadere nelle braccia del Padre celeste».¹⁰²

Egli visse costantemente in questa visione a lui familiare. Padre A.

¹⁰² *Ho paura della morte*, in «Meridiano 12», 111/III (ottobre 1963) 18-21. Citazione a p. 20.

Marranzini, S.J., suo compagno alla Gregoriana, attesta: «Conoscendo il suo delicato stato di salute, gli domandai una volta come facesse a preparare così bene gli schemi dei corsi, di cui più di una volta mi servii. Mi rispose: "Se attendiamo di stare bene per lavorare non facciamo mai nulla! Io utilizzo con serenità tutti i ritagli. Non avrò molto tempo a disposizione. Morrò giovane!". Non avrei mai pensato che si trattasse di una previsione realistica. Me ne sono ricordato quando appresi la notizia della sua morte».¹⁰³

Da sempre, come *uomo credente*, ebbe una mentalità spiccatamente escatologica. Era proiettato in avanti, nell'avanti di Dio. E poi, come *credente umano*, sentì tutta la drammaticità nell'ora del travaglio del parto.

Parlava dell'al di là, come del rientro a casa tanto sospirato. Scriveva al suo Superiore generale, poco prima della fine: «Oggi o domani sarò ricoverato in Ospedale... È possibile che questa sia la volta buona e che il buon Dio non mi rimandi ancora una volta a prepararmi meglio. In realtà vivo con l'occhio rivolto là, in attesa che la porta si apra e possa infilarmi dentro».¹⁰⁴

A questo proposito, ancora un ricordo personale. Siamo nella cameretta della clinica, in due ad accudirlo. Egli ci dice: «Vi ringrazio. Ed ora pregate molto per me. Che il Signore mi usi compassione. Ma quando sarò dall'altra parte, se – come si dice – si diventa principi della corte celeste e, per quanto piccoli, molto potenti, allora mi vendicherò. Non vi dimenticherò mai. Mi ricorderò sempre di voi». «Allora – soggiungo io – il nostro sacerdozio ha le sue polizze di assicurazione ben fondate». A questo punto egli sorride e si immerge nella preghiera.

Questo riferirsi all'al di là, come se fosse un esperto, era solo il prodotto della fede, che è guardare la morte con gli occhi stessi dell'esperto della vittoria sulla morte, il Signore risorto.

Cristo, consapevole dell'amore del Padre, era totalmente consegnato all'onda della sua potenza di tenerezza. «*Aimer c'est dire à l'amour, toi tu ne mourras jamais*»,¹⁰⁵ annota acutamente Gabriel Marcel nella sua riflessione *Homo viator*. Il Padre disse all'Unigenito incarnato: «Tu non morrai», e lo risuscitò.

Nel Vecchio Testamento amore e morte sono sullo stesso piano.

¹⁰³ *Articoli di prova*, p. 39.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 7.

¹⁰⁵ MARCEL, *Homo viator*, p. 171.

«Forte come la morte è l'amore».¹⁰⁶ Al culmine del Nuovo Testamento, nell'esperienza pasquale, l'amore si rivela più forte della morte. La morte è il limite dell'uomo, ma l'Amore è il limite della morte, mai più ultima, bensì solo penultima parola. Ed era questa certezza che nell'uomo credente Giuseppe Quadrio infondeva vita e pace stabile. Agostino, commentando il *Salmo* 103, annotava: «La nostra vita ora è speranza. La nostra vita poi sarà eternità. La *vita* della vita mortale è la speranza della vita immortale».¹⁰⁷

Senza questa certezza, la vita mortale sarebbe sotto il segno dell'angoscia e dell'insignificanza radicale. E questa *vita* della vita immortale fece sì che don Quadrio si mantenesse vivo fino all'ultimo. La vita non l'ha trovato mai morto, e così la morte l'ha trovato ancora vivo.

«Poche ore prima di entrare in coma e di iniziare l'agonia, parlò del Concilio... Disse: "Vedo le idee innovatrici del Concilio, gli impegni dell'apostolato. Vi si sente la preoccupazione di salvare le anime e l'ansia di immettere nel mondo le verità cristiane. Vedo lo sforzo degli apostoli per dominarsi e conservare il sangue freddo davanti al blocco colossale del materialismo e dell'indifferenza. Vedo i piani studiati per cercare di sfondare la barriera del paganesimo. Vedo la cura di scegliere i mezzi per avvicinare le anime e per avere con loro i contatti indispensabili. Sono convinto che mai come oggi lo Spirito Santo muove le acque della Chiesa».¹⁰⁸

Se la vicenda dell'uomo è partire senza arrivare, nascere per morire, allora è lecito trascorrerla come a giocare con le foglie secche in un bosco e consegnarle al vento oppure con i palloncini colorati, destinati ad essere uno dopo l'altro sgonfiati. Se, viceversa, la vita è una corsa che ha un approdo, con una fine che introduce a un raggiungimento del fine, allora tutto si mette a girare a pieno. Tutto acquista senso.

16. Un messaggio pressante: non dimettetevi dalla vita

Nel primo caso, c'è la legittima tentazione di dare le dimissioni dalla vita. La rassegnazione è come una morbida disperazione.

Don Quadrio ci dice, con tutto il fascino della sua vita e con tutta la

¹⁰⁶ *Cantico dei cantici* 8,6.

¹⁰⁷ S. AGOSTINO, *Enarr. in Psalm.*, In *Psalmum CIII, Sermo IV*, 17: PL 36-37, col. 1389.

¹⁰⁸ *Articoli di prova*, pp. 41-42.

solennità della sua morte, a noi che stiamo celebrando la liturgia della soglia del terzo millennio: «Non dimettetevi dalla vita».

«*Vivre c'est aider à vivre*». Così soleva rivolgersi ai giovani un uomo del nostro tempo, amato da don Quadrio, Raoul Follereau. Aiutare a vivere, soprattutto chi vi ha rinunciato.

Ora, aiutare a vivere significa in primo luogo dare una mano ad ogni uomo a farsi veramente uomo. Significa ricordare e incarnare l'umanesimo integrale. Di quell'uomo, cioè, che, nella prospettiva dantesca, da cui abbiamo preso le mosse, «*Vede, vuol direttamente e ama*».

Come abbiamo illustrato, don Quadrio è stato un uomo del pensiero, della volontà e dell'amore.

Egli, all'uomo di oggi stanco soprattutto di essere uomo, perché forse mai aiutato ad esserlo, dice: «Tu sei quello che sai. Tu sei quello che vuoi. Tu sei quello che ami». *Vedere, volere, amare*.

Ma tutto questo non è possibile sul piano storico-esistenziale senza Cristo, questo Dio che si è fatto uomo per aiutare ogni uomo ad essere veramente uomo.

Il *telos* della tensione di ricerca di Diogene e di Nietzsche è Cristo, Uomo e Dio, come ce lo presentava don Quadrio nelle sue lezioni e nella sua vita.

Diogene, con una lanterna in mano, per la città andava dicendo: «Io cerco l'uomo. Io cerco l'uomo». Nietzsche, su questa onda, racconta la storia dell'uomo pazzo, che correva anche lui per la città con una lanterna in mano, e continuamente gridava: Io cerco Dio.¹⁰⁹

Diogene può trovare veramente l'uomo, se Dio si fa uomo. Nietzsche può trovare veramente Dio, se l'uomo si unisce a Dio. Diogene e Nietzsche possono trovare l'oggetto della loro ricerca in Gesù vero uomo unito a Dio, in Gesù vero Dio unito all'uomo in forma personale. L'incarnazione: ecco il punto di approdo di ogni uomo che porta in sé il seme di Diogene e di Nietzsche. Ognuno di noi è affamato dell'autenticità dell'uomo e della verità di Dio. Solo in Gesù, Dio-fatto-uomo, la fame di Diogene si può placare. In nessun altro si può trovare l'umanità al cento per cento. Ogni uomo è un disumano, che può diventare umano. Solo in Gesù, Figlio di Dio, la ricerca di Nietzsche approda. Dio non si inventa. Si rivela con i segni. La ricerca di Dio si apre all'incontro col Dio dal volto umano.

¹⁰⁹ Cfr. Fr. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, in *Opere*, a cura di G. Colli - M. Montinari, V/2, Milano 1965, p. 253.

Presentare Cristo, Dio-uomo, ad ogni uomo che si incontra lungo la strada, fu la passione del nostro don Quadrio. Egli aveva una profonda convinzione circa il fondo del cuore umano, che ospita abitualmente una inestirpabile nostalgia di Dio, della sua verità, della sua bellezza, della sua pace.

Come c'è una *psicologia del profondo*, evidenziata da Freud,¹¹⁰ così c'è una *psicologia dell'altezza*, rimarcata da Frankl.¹¹¹ Ed è la volontà di significato radicale e globale dell'esistenza, che solo la visione personale del Trascendente può appagare.

Era questa la visione antropologica di don Quadrio, sottostante ai suoi reiterati inviti di entrare «attraverso la finestra dell'uomo, per uscire attraverso la porta di Dio adottando il metodo dell'evangelizzazione "feriale", capillare, dell'un per uno, a tu per tu».¹¹²

Con l'occhio dell'uomo saggio, dilatato dalla fede, vedeva nello spirito di ogni interlocutore almeno un angolino che custodiva la verità. Credeva, insomma, nel *sancta sanctorum* di ogni anima, ove abita la verità. Lo scopriva e, quindi, alla sua luce offriva il suo messaggio esplicito di fede.

Don Quadrio credette fermamente nella tertulliana *anima naturaliter christiana*¹¹³ e si propose umilmente come trasmettitore di quella energia che poteva valorizzare i semi di verità, depositati dallo Spirito nel cuore di ogni uomo.

Insisteva sulla necessità di farsi limpidi riflessi del volto di Cristo, che gli uomini di oggi desiderano sia pur confusamente o contraddittoriamente.

Con tutto il suo essere, don Quadrio ci ha insegnato ad impegnarci per essere *uomini veramente credenti e credenti veramente umani*, cioè cristiani che diventano ogni giorno cristiani, rifiutando di trasmettere il cristianesimo a prezzi di svendita. Si tratta insomma di mostrarsi *credenti credibili*.

In un'omelia, trovata fra le carte di questo Servo di Dio, così egli traccia il profilo del cristiano al negativo fotografico, per poi delinearne la fisionomia luminosa: «Finché accanto a noi vi è chi soffre e noi non

¹¹⁰ Cfr. F. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, Torino 1969; ID., *Il disagio della civiltà ed altri saggi*, Torino 1971; ID., *L'interpretazione dei sogni*, Torino 1967.

¹¹¹ Cfr. V. FRANKL, *Alla ricerca di un significato della vita*, Milano 1974; ID., *Un significato per l'esistenza*, Roma 1983.

¹¹² VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, p. 225.

¹¹³ TERTULLIANO, *Apologeticus adv. gentes pro christianis*, 17,377: PL 1, col. 433.

ce n'accorgiamo: noi non siamo cristiani; finché vicino a noi c'è chi piange e noi non ce ne curiamo: noi non siamo cristiani; finché accanto a noi c'è chi ha fame, e noi non facciamo nulla: noi non siamo cristiani; finché la porta del nostro cuore rimane chiusa davanti a chi geme, a chi soffre, a chi piange: noi non siamo cristiani; finché in una nazione c'è chi vive in semivuoti appartamenti ed altri in una baracca sotto gli archi del ponte: questa nazione non ha il diritto di chiamarsi cristiana; finché un signore, una signora paga capitali in sciocchezze, dando uno stipendio da fame alla propria donnetta: non sono cristiani. Cristiano è chi ama fino alla compassione; cristiano è chi spezza il proprio pane con chi non ne ha; cristiano è chi dimentico di sé è pronto a donare, a donarsi agli altri; cristiano è chi ama senza ricambio, chi fa del bene senza aspettare riconoscimento, chi dà senza far pesare "con quel tacer pudico che accetto il don ti fa"». ¹¹⁴

Don Quadrio soleva ripeterci che la credibilità dei credenti è la migliore terapia al grave male dell'ateismo e dell'insignificanza del mondo.

Mi riferiva un insegnante, che aveva dato come tema ai suoi allievi: *Onestà è ringraziare i genitori della vita donata*, che uno di essi rispose testualmente: «Non posso essere riconoscente a nessuno per la vita. Cos'è in fondo? È uno sbaglio dell'universo. Io preferirei non vivere affatto».

È emblematica, come forma patologica suprema del disagio della nostra civiltà, la desemantizzazione radicale, che coinvolge adulti e fa strage soprattutto tra i più indifesi.

Don Quadrio, appassionato della vita che va, anelante alla Vita che viene, è anzitutto un maestro del metodo più indispensabile, che è quello del vivere, e ci richiama a *non dimetterci mai dalla vita*, ma a *dare credibili ragioni di vita*.

Solo così si potrà ri-annunciare – come egli ha fatto sempre, nel suo magistero di cattedra e di cortile – il Vangelo, unico antidoto all'antivangelo che serpeggia come morbida o cruda disperazione, nella cultura e nella prassi, nella coscienza storica e nell'inconscio collettivo del nostro tempo.

Riannunciare la Pasqua come scommessa sull'uomo significa, anzitutto, additare fondati motivi – a partire dal cuore dell'uomo – che, nonostante le aberrazioni, le delusioni, le mistificazioni, le oppressioni,

¹¹⁴ VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio*, pp. 287-288.

egli sta camminando col Risorto, sempre presente nella storia,¹¹⁵ verso la sua riuscita. Significa essere sempre pronti a comunicare ragioni *fondate di speranza*.¹¹⁶

Può sembrare a volte follia, ma lo è solo all'interno di una logica miope dell'uomo, che non coglie il seme misterioso presente in ogni essere, il seme pasquale, che cade nelle aride zolle della storia, ma che lentamente si fa strada per una primavera carica di frutti.

Ricordo don Quadrio con quali accenti ispirati ci svolgeva il trattato sulla speranza. Vi si trovava come nel suo proprio elemento. Parlava della sua «patria del cuore», questo uomo di speranza ostinata, che possedeva una *spem contra spem* anche alle soglie di una morte certa e coscientizzata. Ci ricordava che Cristo è la nostra speranza¹¹⁷ e che tutti gli uomini sono «chiamati ad un'unica speranza».¹¹⁸ Ci sottolineava che la *Lettera agli Ebrei* chiama il credo cristiano «professione di speranza»¹¹⁹ e che, pertanto, i discepoli di Cristo sono gli uomini che camminando si rendono *esperti della speranza*.

Ora, la speranza è la percezione anticipata del *non-ancora*, che si è compiuto nel *già* della storia della salvezza.

La cultura contemporanea ha registrato i due emblemi dell'uomo nelle figure di Prométeo e Sísifo. Quella recentissima ha assistito alla depressione di Prométeo assorbito da Sísifo.

C'è dovunque un pessimismo della ragione e altrettanta paralisi della volontà. C'è lo sciopero generalizzato della speranza completa. Urge annunciare che si riprendono le forze per la costruzione del futuro non solo nell'ordine dei mezzi ma in quello più importante dei fini. Questo implica che gli uomini riavvertano una molla interiore, cioè riesercitino il *sistema motivazionale* di base, senza comprimere quegli interrogativi di fondo che sono il sigillo nella carne dell'umanità di ieri e, particolarmente, di quella di oggi.

È la speranza fontale e fondata, quello che l'uomo ricerca. E la chiede a chi l'ha sperimentata. Il «vogliamo vedere Gesù»,¹²⁰ l'insistente domanda dei Greci a Filippo, era la segnalazione ricorrente di don Quadrio quando parlava degli uomini d'oggi rivolti ai credenti. E Gesù è l'unica speranza del mondo.

¹¹⁵ Cfr. Mt 28,20.

¹¹⁶ Cfr. 1Pt 3,15.

¹¹⁷ Cfr. Col 1,27.

¹¹⁸ Cfr. Ef 4,4.

¹¹⁹ Eb 10,23.

¹²⁰ Gv 12,21.

«Si deve pensare legittimamente – ha affermato il Vaticano II – che il futuro dell'umanità è riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni future ragioni di vita e di speranza». ¹²¹

Per noi che l'abbiamo conosciuto, per quanti lo stanno conoscendo, per quanti ancora lo conosceranno attraverso il tempo, se – Dio voglia – il processo canonico iniziato approderà alla sua conclusione di beatificazione, quelle mani sono anche del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio: maestro dell'umanesimo, uomo dell'ottimismo, icone credibile della speranza, questo respiro indispensabile della storia.

¹²¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 31, in AAS 58 (1966) 1050.

HO VISTO L'ALBERO CRESCERE E PROSPERARE

Conclusione di don Gaetano SCRIVO

Quando il Rettor Maggiore mi ha chiesto di venire qui a Sondrio a rappresentarlo, in occasione di questa commemorazione del XXV anniversario della morte di don Quadrio, non ho potuto, non ho saputo, non ho voluto dire di no. Perché ho subito capito che il Rettor Maggiore ci teneva molto, che possibilmente avrebbe voluto esserci lui, ma che non poteva, perché già impegnato in una commemorazione civile di don Bosco a livello regionale nell'Italia meridionale, precisamente a Napoli, dove quest'oggi c'è stata la commemorazione al «San Carlo». Ma ci teneva ad essere presente. E io ho capito il suo desiderio e il suo rammarico di non poter essere qui. È evidente. Questo rammarico era dovuto al fatto che voleva stare nella sua terra, per ricordare questo carissimo confratello, don Quadrio, della sua terra. Ma non ho saputo, voluto, potuto dire di no, perché anch'io ci volevo stare, perché sono stato sette anni accanto a don Quadrio per tutti gli studi di filosofia e teologia. Insieme siamo stati consacrati sacerdoti nel presbiterio della Basilica del Sacro Cuore a Roma, in quel 16 marzo 1947. Lo avevo proprio a fianco, distesi l'uno accanto all'altro. Ecco allora il senso della mia presenza, come rappresentante del Rettor Maggiore e come testimonianza personale.

Io credo che per prima cosa il Rettor Maggiore ricorderebbe l'articolo delle Costituzioni sulla «vocazione personale del salesiano»: Ogni volta che il Signore chiama, invia, consacra una persona, fa un grande regalo e dà un segno di fiducia immensa alla Chiesa e alla Congregazione. Ogni vocazione cristiana, religiosa o sacerdotale rappresenta questo intervento da parte di Dio per continuare il Cristo e la sua opera, attraverso l'azione dello Spirito. È un dono: tutti siano stati un dono nel nostro battesimo, siamo stati un dono attraverso la riconferma della nostra consacrazione battesimale in un modo più pieno e più radi-

cale. Tutti voi, attraverso il sacramento del matrimonio, siete stati un regalo del Padre alla Chiesa, alla società. Sempre noi siamo questo regalo, questa iniziativa, questo dono del Padre.

Ebbene, carissimi, quest'oggi siamo qui per ricordare in don Quadrio il dono del Signore. Don Quadrio è stato un grande regalo, un grande regalo alla sua famiglia e, attraverso di essa, alla vostra Valtellina, alla Chiesa e alla Congregazione. La consapevolezza di dover ringraziare Dio passa attraverso due liturgie eucaristiche: quella che abbiamo già vissuto questa sera nel Santuario mariano e la liturgia di domani, nel paese che ha dato i natali a don Giuseppe Quadrio, nel paese del suo sacramento battesimale, fonte e inizio di quella che sarebbe stata l'esplosione del dono di Dio nella Chiesa, nella Congregazione Salesiana, e che sarà illuminata dalla presenza, dalla parola del nostro amatissimo Cardinale Castillo. Ecco: ringraziare Dio. Siamo qui soprattutto per questo, perché sentiamo che tutto viene da Lui, che tutto don Quadrio rappresenta questo dono di Dio. Sentiamo il bisogno di ringraziare Dio, perché egli è stato un dono grande, un dono stupendo. Ringraziare Dio per quanto abbiamo ricevuto attraverso Quadrio. Quanti e quanto!

C'è un secondo pensiero che vorrei offrire soprattutto ai miei confratelli, sia della Famiglia Salesiana di Sondrio, perché è da qui che è uscito, da questa terra, sia in modo particolare ai confratelli dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. Dio non agisce a caso. Dio non conosce il calcolo delle probabilità. Dio conosce la progettualità che presenta all'uomo, invitandolo ad un'azione sinergica umano-divina. Dunque, dove lo ha depositato questo dono? Dove questo dono è diventato ricchezza per tutta la Congregazione? Nell'Università Salesiana. È un segno. Qui non c'è un calcolo, qui c'è un progetto.

Dio vedeva a distanza e in prospettiva. Vedeva che in momenti particolarmente difficili la speranza del futuro e il futuro della speranza si preparavano là, durante l'arco della formazione, in cui l'uomo prende coscienza sempre più viva della progettualità del Signore e della propria responsabilità. Ed ecco, lo ha dato a voi, carissimi superiori, docenti, allievi ed ex-allievi dell'Università Salesiana di Roma. Dobbiamo scoprire in questa commemorazione, oltre che il dovere di ringraziamento, l'intuizione e la progettazione di Dio nel dare Quadrio al massimo Istituto culturale formativo della Congregazione, quasi a dire: Se volete essere sicuri del futuro, ecco un modello, ecco la realizzazione di un progetto, ecco uno che ha saputo dire di sì. Ogni tanto ricorre, nelle pagine del suo diario, l'accostamento: *Et concepit de Spiritu Sancto*. Il sacerdote può

concepire, operare, fecondare il mondo e continuare a fecondare la Chiesa e la storia attraverso lo Spirito Santo, facendosi suo collaboratore: *Fiat mihi secundum verbum tuum*.

Un ultimo pensiero conclusivo. Permettetemelo: è mio. Sentendo io parlare prima nell'omelia don Giannatelli, poi don Melesi nella sua testimonianza, poi don Palumbieri (non posso evidentemente prevenire e pregustare sin da adesso – ma lo gusterò domani – quello che ci dirà il Cardinale Castillo), sentendo io questo coro unanime, mi veniva da dire: Ma io come l'ho visto Quadrio in sette anni, gomito a gomito? Vi dico subito: non l'ho visto così! Mentre loro parlavano, mentre sentivo anche venendo in treno le conversazioni dei confratelli, quale impressione ho riportato? Mi sono anche letto, si capisce, tutto il diario. Una cosa interessantissima leggere il diario di un compagno di scuola e di anni di formazione, e vedere come lui ha vissuto. Oh, purtroppo, che distanza! Quale profondità, quella con cui egli ha vissuto gli stessi avvenimenti che io ho vissuto! Erano le stesse giornate, gli stessi ritiri mensili, viveva gli stessi esercizi spirituali, le stesse ordinazioni, la stessa consacrazione. Ebbene, sentendo le testimonianze di don Melesi e don Palumbieri ho avuto l'impressione che essi hanno assaporato un frutto maturato al sole dello Spirito Santo, in una collaborazione generosa, costante, continua. Un frutto illuminato e reso maturo dal sole di Dio. Io invece, pensandoci e ripensandoci, ho visto l'albero crescere e preparare questo frutto. Non è nato così don Quadrio. Quadrio ha dovuto vincere tutte quelle che potevano essere le tendenze temperamentali, caratteriali, che erano fortissime in lui: il senso del primato, dell'orgoglio, il senso del valere, dell'intelligenza, della capacità, il senso del misurarsi e confrontarsi con l'altro.

Quadrio, come io lo ricordo, si è trovato con una sensibilità formidabile, sotto tutti i punti di vista: affettivo, culturale, sotto il punto di vista delle relazioni interpersonali e dell'impegno apostolico. Questa sensibilità a un certo punto l'ha dovuta mettere a confronto con l'ordinarietà, diciamo pure qualche volta con la mediocrità, con l'appiattimento, con qualche «*tirammi' a campà*», e sentì il bisogno di quello che è stato presentato, in maniera suggestiva, da don Palumbieri, cioè il bisogno di farsi santo, di lottare contro la mediocrità, il bisogno di vincere se stesso, di torturare la propria carne, il bisogno di togliere qualche tempo allo studio per servire il Superiore Maggiore, don Tirone, che – come egli diceva – aveva molte virtù che non si vedevano e pochi difetti, ma che si vedevano troppo.

Le sue lotte per la santità erano nascoste. Che pudore aveva don

Quadrio! Il pudore dei propri sentimenti. Ci volevamo un gran bene, ma era nello stesso tempo sempre di una tale signorilità, delicatezza e riserbo, da non far mai pesare né la sua superiorità né le sue croci. C'è una pagina amara nel suo diario di quando era ammalato al «Sacro Cuore», ed io confronto quella pagina, che è veramente amara,¹ con quel pessimismo di cui vi ho parlato prima. Si tratta di pochi giorni di influenza, ma che colpiscono un organismo già delicato, indebolito da un'ulcera iniziale. Don Quadrio avverte una situazione che non va da un punto di vista cristiano e religioso. Ecco di nuovo l'albero che matura, perché sarebbe venuto ben altro attraverso la malattia del linfogranuloma, rivelatogli con ingenuità (anche quella rientra nel piano di Dio) da un giovane chierico.

Ecco il messaggio che questa sera ci lascia don Quadrio: è un messaggio bello e così pieno di ricchezza interiore. Ringraziamo Dio che ce lo ha dato. Ringraziamo Dio perché ce lo ha dato nel cuore e nel centro della formazione e quindi del futuro e della speranza della Congregazione. Ringraziamo Dio per il progetto di santità salesiana realizzato in don Quadrio. Chiediamo a Dio che sia un progetto conosciuto, riconosciuto, imitato.

¹ Cfr. E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, p. 75 (25 maggio 1945) e 6 marzo 1948 (cfr. E. VALENTINI, *Documenti di vita spirituale*, Torino 1968, p. 111). Più amara è però una pagina scritta alla Crocetta (9 gennaio 1952), corretta subito con il *Confiteor* (cfr. E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, p. 134).

VERVIO

Solenne Concelebrazione Eucaristica
nella Chiesa Parrocchiale di Sant'Ilario

PRESO DA QUESTA TERRA PER TESTIMONIARE LA BONTÀ

Omelia di Sua Em.za Rev.ma il Card. Rosalio CASTILLO LARA

Eccellenza Reverendissima,
Reverendissimo Sig. D. Gaetano Scrivo, Vicario del Rettor Maggiore,
Superiori e Professori della Pontificia Università Salesiana,
Confratelli Salesiani,
Autorità militari, municipali,
Fratelli e sorelle nel Signore!

Il 23 ottobre 1963 alle 22,30 si spegneva la giovane vita del sacerdote Giuseppe Quadrio. Quando abbiamo saputo la notizia siamo rimasti molto addolorati e con un certo senso di frustrazione per non essere riusciti ad ottenere dal Signore, per l'intercessione di don Rua, la grazia della sua salute, che il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggiotti, aveva chiesto e fatto chiedere da tutta la Congregazione Salesiana con tanta insistenza.

Oggi, a 25 anni di distanza, ci siamo riuniti nella chiesa del suo paese di origine, dove egli ricevette la consacrazione battesimale, per ricordare la sua figura, non già con l'animo pieno di tristezza per la sua perdita, ma col cuore pieno di gratitudine al Signore per ciò che ci ha donato in don Quadrio.

Vogliamo innalzare un inno di lode e riconoscenza, esultanti e confidenti nella bontà del Signore, con la fiducia che Egli voglia glorificare questo suo degno sacerdote e umile servo, elevandolo un giorno agli onori dell'altare.

Abbiamo ascoltato nella seconda lettura il brano del cap. 5° della lettera agli Ebrei, che traccia la figura del sacerdote, del pontefice. Si dice, innanzitutto, che il pontefice è «*ex hominibus assumptus*», preso fra gli uomini.

Romano Guardini comincia il suo bel libro *Il Signore* parlando della Madre di Gesù. E si giustifica così: «Quando si vuol conoscere totalmente un albero nella sua specie si guarda anche il suolo e la terra dove si affondano le sue radici e da dove sale la linfa al tronco e ai rami, ai fiori e al frutto».

Noi cominciamo considerando le radici di don Quadrio. È stato preso fra gli uomini di questo paese, figlio di questa terra. Portava in sé, riunite insieme, le virtù della sua famiglia e della sua gente. La sera del giorno della sua prima Messa diceva: «All'altare questa mattina mi sono rivisto ragazzo in mezzo ai nostri campi, quando andando al pascolo lessi per la prima volta la vita di don Bosco. Oh, libro benedetto ed indimenticabile, messomi tra le mani dalla Vergine Santissima, affinché io trovassi in esso la mia vocazione». Don Quadrio era cosciente della sua stirpe contadina, del suo legame con questo paese. Nel discorso citato diceva: «Non ho bisogno di presentarmi a voi oggi, perché fra voi vi è chi mi ha visto nascere, fra voi vi sono i miei compagni d'infanzia, fra di voi tutti mi avete visto umile e povero pastorello».

Era pure fiero della sua gente e del suo paese. Disse in quell'occasione: «Oh, popolo generoso, umile, laborioso delle nostre campagne, come mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono un intruso in mezzo a voi, ma sono dei vostri, sono cosa vostra; uscito di mezzo alle vostre famiglie venuto dai campi come voi, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole perché onestamente guadagnato».

Questa è la radice; questa è la terra dove è passata la linfa fecondante della grazia per far fiorire e fruttificare l'albero sacerdotale e salesiano di don Quadrio. Tra questa gente umile e semplice, onesta e laboriosa, abituata a guardare di continuo il cielo, non tanto per scrutare i cambiamenti del tempo ma per contemplare fiduciosi attraverso ogni spiraglio di azzurro l'opera della Provvidenza, si cimentò, ancora fanciullo, la virtù e la vocazione di don Quadrio. Nella vita dei campi è quasi visibile la dipendenza da Dio, perché dalle Sue mani si riceve di continuo la forza che fa sviluppare e fiorire il seme piantato con fatica e tutta la vita acquista un particolare riferimento a Dio. La natura è come un immenso altare dove il contadino offre la Messa del suo sudore, delle sue attese e del suo raccolto. La tempra di don Quadrio, la sua bontà e tenacia, la sua nobiltà d'animo, la sua fede aperta e sicura, hanno certamente ereditato molto della radice familiare e contadina.

Il sacerdote è preso fra gli uomini e destinato per loro «*in iis quae sunt ad Deum*», nelle cose che riguardano Dio. Si può dire che don

Quadrio, fin da ragazzo, avesse già un chiaro e deciso orientamento verso Dio. A otto anni si fece un programma di vita, che diventò poi la spina dorsale della sua esistenza. In seguito, fu completato, perfezionato, seguito con fedeltà, ma rimase fondamentalmente lo stesso: fare della sua vita una linea diretta verso Dio.

Come salesiano e sacerdote, don Quadrio capì che l'unico senso vero della sua vita non poteva venire che da Dio e allora tutta la sua vita non fu altro che un intenso sforzo ascetico per tendere verso Dio, nonostante le normali difficoltà della fragilità umana.

Scriveva da Roma al suo maestro di noviziato: «Mi arride l'ideale di una vita interiore più vissuta anche filosoficamente, di una riflessione maturata, di una sintesi gioiosa che dovrebbe preparare l'espansione dell'apostolato». E durante gli studi teologici, non smise mai lo sforzo costante per compiere atti intensi, profondi, continui di fede e carità, in modo da fare di tutta la sua vita una finestra attraverso la quale poter contemplare ininterrottamente, negli avvenimenti comuni dello studio e del lavoro, il volto paterno di Dio.

Sono stato suo collega per sette anni. Non ho notato in lui delle cose straordinarie, ma l'intero suo atteggiamento sereno, affabile, sorridente, calmo, lasciava trasparire indubbiamente la dimestichezza della sua anima col mistero, la sicurezza di uno che ha immerso le sue radici in Dio.

Leggendo, poi, il suo diario spirituale, ci si accorge di come egli vi-
vesse di questa pienezza, di quanto gustasse l'intimità del suo Ospite interiore. Basta la lettura di poche pagine per scoprire il senso profondo della sua vita, il contatto con Dio, che diventava per lui amore appassionato, ricerca continua per fare di Dio l'unica realtà, che veramente contasse nella sua esistenza, timoroso di perderla col peccato, anche se per brevi istanti.

Come ho detto, alla fede don Quadrio unì un amore profondo, acquistato giorno per giorno attraverso uno sforzo ascetico eroico. Si rimane impressionati leggendo le pagine intime del diario di don Quadrio, dove si vede come lui scrutava di continuo la sua anima assetata di Dio, come lui si sforzava in ogni momento di non scostarsi, neanche per un attimo, da ciò che si era fissato come profondo ideale di vita. Mortificazione, austerità, povertà, continuo controllo e negazione di sé, tutto per irrobustire quell'amore, per sentire più forte e viva la tenerezza di Dio, non solo nel suo cuore, ma di più ancora nelle sue mani sacerdotali, che dovevano distribuire i doni della misericordia divina.

La fede e l'amore erano per lui come un filo che lo congiungevano

direttamente a Dio, costituendo per gli altri una specie di segno visibile della bontà di Dio.

Riallacciandomi a quanto diceva ieri il rev.mo don Scrivo, vorrei ancora sottolineare come tutto ciò non era solo prodotto della natura ma risultato del suo lavoro interiore e della sua corrispondenza alla grazia. Da alcune reazioni, subito dominate, si può dedurre una certa inclinazione all'orgoglio, che si potrebbe dire connaturale, data la sua brillante intelligenza e la sua preparazione. Eppure lui non indulgeva mai all'orgoglio, non si cullava nei trionfi umani. La sua preoccupazione era di far trasparire Dio, che lo aveva scelto «*ex hominibus in iis quae sunt ad Deum*».

Il pontefice è scelto per il bene degli uomini, «*pro hominibus constitutus*». Nella personalità armonica di don Quadrio non si scorge nessuna linea di discontinuità, nessuna opposizione tra il suo grande amore a Dio e la sua completa dedizione agli altri. Rimane sempre chiarissima la coscienza, che ha, di essere sacerdote per gli altri, ovviamente nella prospettiva di Dio, per portare cioè Dio agli altri per mezzo di se stesso, come attraverso un ponte. Questo concetto del sacerdote-ponte è molto radicato in lui. Dall'ospedale, già gravemente ammalato, scrive il 24 aprile 1962: «Sono tanti coloro che soffrono e che io dovrei aiutare (soprattutto all'ospedale), che quasi mi sembra un furto pensare a me. Amo la mia condizione, perché può e deve essere un ponte verso il dolore altrui. So che se ne facessi un ponte agli altri verso di me, diventerei subito pretenzioso, esigente, deluso e infelice. Cerco di non mettermi in posizione di attendere ma piuttosto di donare». Per valutare la portata di queste parole si deve considerare che già allora la malattia sfiava inesorabilmente il suo corpo attraverso una persistente febbre di 39° o 40° e quella mortale debolezza che gli toglieva quasi la volontà di fare qualsiasi cosa. Ma, anche in circostanze così difficili, don Quadrio non cessò mai di testimoniare la sua bontà verso gli altri aiutando, incoraggiando, consolando. Ciò era pienamente d'accordo con la sua profonda convinzione che il sacerdote, essendo un uomo donato agli altri, costituito per il bene degli uomini, doveva avere il senso degli altri. Lo scriveva ai suoi ex-allievi sacerdoti l'11 febbraio 1960: «La terza caratteristica della personalità sacerdotale è il senso degli altri, la passione fervida e indomabile per le anime, quella che San Paolo nella lettera a Tito chiama la «*benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*»».

Il sacerdote, come scriveva il 23 gennaio 1962, «deve essere dovunque e con tutti una incarnazione sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. È il *Vicarius amoris Christi*, perché fa le veci di Lui nell'amare le

anime». Noi che l'abbiamo conosciuto possiamo testimoniare che per lui queste affermazioni non erano il prodotto della sua cultura teologica ma il ritratto della sua personalità. Nella salute e nella malattia, nell'insegnamento universitario, e nelle lunghe degenze in ospedale, fu trasparenza e rivelazione concreta del Signore. Attraverso la sua figura gentile e sorridente si rendeva visibile l'amore del Signore come misericordia, perdono, comprensione.

Vivissima era in lui la coscienza di ciò che leggiamo nella Lettera agli Ebrei: «Egli (il sacerdote) è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza» (5,2). «*Condolere* – diceva – è conoscere, comprendere, avvicinare, farsi simile, condividere la sorte, farsi e sentirsi solidale, partecipe dello stesso destino, della stessa miseria; uno di loro... E questo senza pensare a sé, senza pretendere, chiedere, senza attendere nulla da nessuno, mai, circoncidendo e macerando tutte le insorgenti esigenze del cuore: donando e donandosi gratuitamente».

Negli anni del suo insegnamento alla Crocetta, quando ebbi la fortuna di convivere con lui, ebbi modo di rilevare questo atteggiamento di continua donazione e comprensione, che si potrebbe dire una sua spiccata caratteristica. Nelle ricreazioni, i chierici lo attorniavano sempre e a volte venivano fuori critiche o affermazioni non tanto rispettose. Lui sorrideva, rispondeva serenamente, senza amarezza, evitando di ferire l'ignoranza o l'indiscrezione. Il suo sorriso amabile e luminoso era sempre la migliore risposta.

Parlando della Crocetta, non si può dimenticare che la sua qualifica, diremmo principale, è stata quella di essere maestro, un sacerdote maestro, che aveva il dono d'insegnare le cose più difficili e meno attraenti con chiarezza, facendole amare e assimilare. Insegnava alla cattedra e si direbbe quasi soprattutto in ricreazione. Senza molte parole, con un gesto, con un sorriso, con tutta la sua personalità salesiana. Ricordo una conversazione avuta con lui alla fine del 1956 o all'inizio del 1957. C'era un gran fermento di idee, una forte esigenza di cambiamenti. Ci sentivamo quasi istintivamente portati alla critica, a sottolineare ciò che, a nostro giudizio, sembrava negativo. In quella conversazione avevo criticato fortemente una serie di insufficienze, che mi sembrava di vedere nella Congregazione e al vertice della Chiesa. Ero forse un po' amareggiato e partecipavo a lui la mia sofferenza. Lui mi ascoltò e, pur condividendo oggettivamente molti dei miei rilievi, fece un grande sorriso e mi disse: «Ma c'è sempre lo Spirito Santo che è l'anima della Chiesa». Aveva la ferma convinzione – eravamo ancora nel 1956 e il Concilio non

era ancora annunciato – che si stesse preparando una grande primavera per la Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, non ho voluto scrivere questa omelia perché risultasse più spontanea. Ho voluto rendere così omaggio a una persona che ho ammirato molto per la sua bontà e il suo profondo senso salesiano e sacerdotale. Vi chiedo scusa se mi sono lasciato andare a qualche ricordo personale.

Avviandoci alla conclusione, il sentimento che sgorga spontaneo dai nostri cuori, come è stato ieri rilevato diverse volte, è quello della gratitudine. Questa celebrazione eucaristica sia per noi un inno di gratitudine al Signore per le ricchezze di grazia che ha profuso in don Quadrio e, attraverso il suo luminoso esempio, alla Congregazione e alla Chiesa. Sia anche per noi, salesiani, per voi concittadini di don Quadrio, un incitamento.

Il Signore non dà inutilmente i propri doni. Sono doni esigenti che impegnano la vita di quanti ne vengono in contatto. Non inutilmente si viene a contatto con una personalità come don Quadrio. Qualcosa di lui deve rimanere in noi, perché nel piano di Dio queste figure, che hanno accumulato tanta grazia e tanto amore di Dio, non muoiono del tutto.

Personalmente vi confesso che rileggere le pagine del suo diario spirituale mi ha fatto molto bene, mi ha incoraggiato a diventare, se ci riesco, più buono.

Per voi professori, la personalità di don Quadrio rappresenta tutto un programma. Fare dell'attività docente non solo una ricerca della verità, ma soprattutto una trasmissione credibile della sapienza del cuore, incarnata nella vostra vita.

Per voi, cari Valtellinesi, cari cittadini di Vervio, per questi giovani che ho visto entrando, don Quadrio non è solo un ricordo, un titolo di orgoglio per il vostro paese. È una eredità viva, che bisogna far moltiplicare. Egli fece all'età di 8 anni un programma di vita. Portando al pascolo le pecore fu conquistato da don Bosco. Voi, ragazzini di 8 anni, specchiatevi in questa figura di don Quadrio. Chissà che il Signore non voglia prendere qualcuno di voi per continuare la tradizione della vostra gente forte, umile e operosa che sa darsi a Dio totalmente per diventare trasparenza della benignità e bontà del Signore.

Sia lodato Gesù Cristo!



1. Vervio. La chiesa parrocchiale di Sant'Ilario tra le case. La contrada di Ca' Torchio si trova sulla destra, ma non compare nella fotografia.

2. Ca' Torchio tra gli alberi.





3. La casa paterna a Ca' Torchio. La stanza dove nacque Beppino è al primo piano, sull'angolo destro, con le due finestre aperte.

4. La famiglia di don Quadrio. In prima fila: papà Agostino, Beppino, mamma Giacomina con in braccio il piccolo Augusto, la sorella Marianna. In seconda fila: il nonno paterno Giovanni, la zia Rosa, il fratello Giovanni. Manca la sorella maggiore Rina. Ottorino non era ancora nato.





5. *La fontana tra le case di Ca' Torchio.*
6. *La scaletta dell'addio.*





7. La chiesa parrocchiale di Vervio, dedicata a Sant'Ilario.

8. Ingresso alla chiesa parrocchiale con affresco del Patrono.



9. *Interno della chiesa parrocchiale di Vervio.*



10. *Il fonte battesimale, dove Beppino fu battezzato.*



11. *Il pulpito.*



12. Altare della Madonna nella chiesa parrocchiale. Qui Bepino, all'età di circa otto anni, fece voto di verginità.



13. *Statua della Madonna del Carmine, già nella chiesa di Sant'Antonio e ora nella parrocchiale.*



14. *Altare di Sant'Antonio da Padova, già nella chiesa omonima e ora nella parrocchiale.*



15. Don Quadrio durante una festa della comunità a Torino-Crocetta.

16. Don Quadrio con chierici, in gita alla casa di noviziato di «Villa Moglia» (Chieri).





17. Don Quadrio serenamente composto nella morte.

18. Funerali di don Quadrio.



19. Grosotto. Ragazzi e chierichetti pronti per la processione al Santuario della Madonna delle Grazie.

20. Ingresso dei celebranti nel Santuario.





21. L'altare del Santuario di Grosotto durante la solenne Concelebrazione.

22. Don Roberto Giannatelli, Rettore Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana, legge il Vangelo prima di tenere l'omelia.





23. I ragazzi di Vervio portano all'altare i frutti della loro terra.

24. Scambio di pace tra il celebrante, Mons. Marco Calliario, e il Card. Rosalio Castillo Lara.





25. Sondrio, Il salone-teatro dei Salesiani durante la solenne Commemorazione del XXV della morte di don Quadrio.

26. Don Ugo Contin, direttore della Casa Salesiana di Sondrio, legge il messaggio di partecipazione del Vescovo di Como, Mons. Teresio Ferraroni.





27. Don Luigi Melesi durante la sua commossa testimonianza.

28. Don Sabino Palumbieri mentre tiene la commemorazione ufficiale.





29. *Intermezzo musicale dei fratelli Trabucchi.*

30. *Don Gaetano Scrivo, Vicario Generale della Congregazione Salesiana, conclude la solenne Commemorazione.*



ÖČ DE LÜŠ

Volto di luce

**Omaggio di poesie in dialetto di Vervlo
di Remo BRACCHI**

È una serie di piccoli quadri, presentati nel dialetto di Vervio (*vervât*), che *dun Bepìn* amava ascoltare dal vivo dalla sua gente, secondo quanto ci testimonia la sorella Marianna: «Con lui parlavo sempre in dialetto, perché gli faceva piacere».

A questa raccolta hanno collaborato molte persone: compaesani di don Quadrio, ex-allievi e colleghi di insegnamento, ascoltatori occasionali delle sue prediche. Alcuni aneddoti sono stati colti direttamente dalla memoria e dalla voce dei testimoni e non hanno conosciuto finora nessuna documentazione scritta.

Alla veste dialettale hanno prestato la loro opera con grande disponibilità la signora Maria Quadrio (*la Pimpa*) e la signora Anna Quadrio. Entrambe provengono dalle case adiacenti a quella di don Giuseppe. L'ultima è apparsa un po' titubante all'inizio, ma poi ha dimostrato un crescente interesse. Alla fine ha coinvolto l'intera famiglia, compreso il marito, di ritorno da una giornata faticosa. Questi è originario di Rogorbello, il paesino che sovrasta Vervio, dove già si avvertono alcune variazioni fonetiche e lessicali.

Gli episodi sono collocati in successione cronologica, perché risulti più facile una ricostruzione della vita, anche se fatta soltanto per pennellate impressionistiche.

Per questa celebrazione nella terra natale di *dun Bepìn* si sono preferiti gli episodi che riguardano la sua fanciullezza, i suoi brevi ritorni al paese, la sua morte, che fu seguita con profonda commozione da tutti i suoi concittadini.

1. L'INCONTRO TRA I FILARI

Quando Giuseppino nacque era gracile. Poiché era venuto alla luce ad un anno soltanto di distanza dalla sorella Marianna, la mamma temeva avesse sofferto durante la gestazione, compiutasi mentre ancora stava allattando la figlia.

Riferisce la signora Elsa Quadrio, cugina di don Giuseppe: «Sua madre, una donna buona, umile e generosa, era molto legata ai valori religiosi e sempre pronta ad aiutare chiunque avesse avuto bisogno di lei. Mentre era in attesa di Giuseppe, oltre alla famiglia, alle bestie e ai campi, dovette accudire ad una zia gravemente inferma per lunghi mesi e questo le rendeva sempre più difficile la gravidanza in corso. Un giorno, parlandomi di questo fatto, mi confidò la sua paura di dare alla luce un figlio malato, dopo una gestazione senza un attimo di tranquillità». Ma gli occhi del piccolo si dimostrarono subito birichini e intelligenti.

Mamma Giacomina mostrava orgogliosa quel suo bellissimo *maguttin* alle vicine, che giungevano a farle visita, curiose di conoscere l'ultimo arrivato nella contrada. Lo poneva in un cesto di vimini e se lo teneva vicino, cullandolo con gli occhi e con la mano, mentre sbrigava le faccende di casa. Lo portava con sé nella stalla e nei campi.

Nella frazione di Ca' Torchio, una famiglia appena più grande di quella del sangue, si andava cantando un ritornello antico, adattato per la nuova situazione: *Giacumìna la va 'n campàgna / cun al Bepìn an de la cavàgna*. Ce lo ha riferito Maria Quadrio, la Pimpa, di 83 anni, che ricorda tutto con grande lucidità.

Un giorno, in quel cestello deposto all'ombra dei pampini, mentre a Ca' dal Tòrč si faceva vendemmia...

Il grappolo

Ca' Torchio, perduta in fondo alla tua strada solitaria,
minuscola, la più piccola delle contrade,
tu possiedi la tua porzione d'ombra,
la tua porzione di sole e il tuo sentiero
che si inerpica a vendemmiare il tralcio di stelle che ti spetta.

Hai vicino la *Rigùla* che ti canta i suoi stornelli,
che si riempie di luce e di cielo,
e il coro profondo del tuo grande albero,
che culla i tuoi piccoli, nella notte,
con le sue nenie più dolci.

Ca' Torchio, avvolta da vigne addormentate,
adagate sul tuo declivio aprico, un giorno
è passato il Signore, vestito di lino candido,
lungo le tue strade d'erba,
che tagliano a mezzo i prati.

È passato tra i filari, che fervevano di vendemmia,
e, nel sollevare i pampini di fuoco, ha trovato
due occhioni di bimbo
innocenti, neri, sgranati sulla sua luce,
come due grossi acini: gli occhi di Beppino.

E ha detto: «Questo grappolo lo voglio per me!
Lo maturerò col mio lungo amore, col mio amore tenero e forte,
fino a quando non sia addolcito in profondità,
poi lo spremerò nel torchio della sofferenza.
E stillerà tutto del mio mosto! ».

Accanto a lui,
mamma Giacomina ha visto e ha compreso.

La gràta d'üga

*O ca', perdüda an funt a la tùa via,
Ca' dal Tòrč, la pü piscena cuntràda,
te gh'é 'na part d'umbrà,
te gh'é 'na part de sul e la tùa štràda
che rampéga a vendémia di tō štèli.*

*Te gh'é vigìn al curs d'àqua che 'l cànta,
che 'l se 'mpienìs de lüš e de türchìn,
e 'l còr de la tùa piànta
che an de la nòč al nìna i magutìn,
che 'l ghe ripét i sō canzùn pü bèli.*

*O Ca' dal Tòrč, tra i vìgni andurmentàdi
sü 'n di cōšti sulivi, l'é pasà
an dī per i tō štràdi
piéni d'erba, che tàia an mèz i pra,
al Signür, cu 'l sò biànk veštì de lin.*

*L'é pasà tra i filàr, ch'i vendemiàva,
e an del levà i fōi rùsi l'à truà
an piscen che 'l vardàva
cun dü öč inucént, nēgri, šgranà
sü la sùa lüš: i grànč öč de Bepìn.*

*E l'à dič: "Quēšta gràta l'é per mi!
La škulderò d'amür tēner e fòrt,
fina che i gran i se sarà andulscì,
e an de 'l tòrč de la mòrt
al vegnerà 'l mè vin".*

*Igliò vigìn
la màma Giacumìna l'à capì.*

2. SUI SENTIERI DELLA SORGENTE

L'attività di pastorelli era la prima occupazione dei bambini di quel tempo nelle nostre valli. Nell'età più tenera aiutavano i nonni, correndo là dove le gambe degli anziani, divenute incerte, non riuscivano più a giungere, mentre assorbivano da essi una profonda saggezza, sempre un poco in contrasto con i loro sogni fanciulli.

Testimonia la sorella Marianna: «Ricordo che stavamo l'estate intera sulle montagne col nonno. Egli aveva tanta fede e pregava molto. Siccome lassù non esisteva possibilità alcuna di recarsi alla Messa, ci faceva pregare per tutto il tempo delle funzioni. Io non pregavo mai; Beppino invece stava là delle ore a recitare orazioni col nonno, a sentire da lui il racconto della Storia Sacra. Assimilava tutte quelle cose molto bene, ciò che non capitava a me. Qualche volta gli dicevo: "Per colpa tua devo stare lì a sentire le storie del nonno. Andiamo a giocare un pochino!". Rispondeva: "Andrete più tardi a giocare. Abbiamo tutto il tempo"».

Nel breve profilo che il giovane ginnasiale Giuseppe Quadrio traccia di se stesso al proprio Maestro di Noviziato, don Eugenio Magni di Dervio, nel 1936, parla della propria chiamata alla vita religiosa attraverso le letture fatte durante le ore del pascolo.

«Restava da pigliare la decisione sulla vocazione. Andando a pascolare le pecore, lessi la vita di don Bosco, e mi capitò fra mano anche un *Bollettino Salesiano*. Volevo farmi salesiano, ma mi si consigliava di farmi francescano; non mi piaceva però la veste dei frati. Sentii allora parlare di Padre Pro, di altri missionari, e mi venne il desiderio di farmi missionario. Fui dal parroco indirizzato all'Istituto di Ivrea, all'età di quasi 12 anni. Dal primo momento in cui mi trovai in quella casa, non ebbi più alcun dubbio o titubanza sulla mia vocazione».

Nel saluto conviviale, pronunciato il giorno della prima Messa a Vervio (20 luglio 1947), don Giuseppe ringrazia l'arciprete di Mazza (don Augusto Tettamanti) per quel volumetto, trasmesso alla sorella Caterina (a quella data già morta), e dalla sorella passato a lui: «Un caro saluto al reverendissimo signor arciprete, che mi ricorda un libro tanto

caro venuto nelle mie mani da lui attraverso le mani della povera Rina. A quel libro benedetto io devo la mia vocazione».

Nel sermone tenuto in quello stesso giorno nella chiesa di Sant'Antonio, don Quadrio fa conoscere più diffusamente i particolari della sua infanzia, trovandosi di fronte ad un pubblico a lui familiare, ma non più così intimo come quello del convivio: «Oh! Io non ho bisogno di presentarmi a voi oggi, perché fra voi è chi mi ha visto nascere; fra voi vi sono i miei compagni d'infanzia; fra voi vi sono quelli che mi sedettero accanto sui banchi di scuola; fra di voi tutti mi avete visto umile e povero pastorello, così che posso ripetere ciò che il re Davide diceva di se stesso: "Il Signore mi ha tolto di mezzo alle pecore che pascolavo, per costituirmi pastore, pastore di anime e di popoli. Egli mi ha tolto dai campi per collocarmi coi principi del suo popolo. Perché ha riguardato la bassezza del suo povero servo, e col suo braccio onnipotente ha operato in me cose grandi".

O popolo generoso, umile, laborioso, delle nostre campagne, come mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono un intruso in mezzo a voi, ma sono dei vostri, sono cosa vostra; uscito di mezzo alle vostre famiglie, venuto dai campi come voi, come la maggior parte dei sacerdoti d'Italia figli di contadini, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole, perché onestamente guadagnato...

Oh! la Madonna mi ha condotto per mano e mi ha sempre aiutato: senza di Lei non sarei riuscito a niente. A quell'altare [della Madonna] questa mattina mi sono rivisto ragazzo in mezzo ai nostri campi, quando andando al pascolo lessi per la prima volta di don Bosco. Oh! libro benedetto ed indimenticabile, messomi tra le mani dalla Vergine Santissima, affinché io trovassi in esso la mia vocazione: Don Bosco da quelle pagine mi affascinò, mi conquistò e fui suo. Io non cesserò finché avrò vita di benedire quel libro, che attraverso molte mani veniva a me dall'amatissimo don Tettamanti, allora parroco a San Giacomo e ora nostro amatissimo arciprete».

Allo stesso episodio si è richiamato il cardinale Rosalio Castillo Lara, parlando nella chiesa parrocchiale di Vervio, in occasione del XXV della morte di don Giuseppe. Si è ispirato alle sue parole: «Quando questa mattina celebravo la mia prima Messa, mi ricordavo della mia infanzia, di quando, ragazzo, portando al pascolo gli animali, lessi la vita di don Bosco. Che coincidenza! Quel pastorello dei Becchi proprio lì, mentre Giuseppino faceva quello che lui aveva fatto, si scelse quell'altro pastore, per quella grande famiglia di pastori della gioventù che è la Congregazione Salesiana».

I pastori

Ero ancora un bambino,
conducevo le mie pecore al pascolo attraverso i prati.
Allora non mi rendevo conto che, poco lontano,
c'era lui che vegliava,
con tutto il suo amore, sui miei agnellini e su me.

Lui, che conduce verso l'alto le stelle,
lungo le valli d'ombre azzurre,
a bere alla sorgente di luce incontaminata,
mentre la notte gli cammina appresso
come un docile cagnolino dietro il suo pastore.

Un giorno, mentre, seduto
sotto una betulla, stavo leggendo
la vita di don Bosco... È stato un sogno?
Ho udito una voce che mi ha stregato.
Nessuno le avrebbe potuto rispondere di no!

Sussurrava: «Beppino,
prima ancora che tu nascessi, io ti ho scelto per me.
Vieni, ti farò pastore di ragazzi».
Signore, io ti ho risposto di sì, senza esitare.
Sarò con te per tutta la vita.

Roma, 5 febbraio 1989

I paštùr

*S'èri amù piscenìn,
a paštüràvi i péuri fò 'n di pra.
Mi nu capìvi igliùra che vigìn
al gh'èra lü a cürà
i mé agnelìn e mi cun tant amùr.*

*Lü, che i sö štèli al ména
in òlt, sü per i vài d'umbrìa türchìna,
a béf a la surgént de lüš seréna,
cun la nòč che camìna
cumpàgn de 'n can dedré del sò paštùr.*

*An dī, sùta an bedùgn,
mi legévi an libré, igliò sentà,
la vita de dun Bóšk... Él štač an sugn?
'Na uš la m'à štregà.
Negün l'arés pudü rešpùnt de nò!*

*La digéva: "Bepìn,
prima de naš mi t'hò vulü per mi.
Vén, te farò paštùr de magutìn".
Signùr, t'hò dič de scì.
Cun ti tüta la vita vegnerò!*

Roma, 5 febbraio 1989

3. LA PRIMA SCUOLA DI TEOLOGIA

L'episodio è narrato dal signor Giuseppe Canclini, figlio di Marina Quadrio, che da ragazza abitava a *Ca' dal Tòrč*. Io stesso l'ho sentito dalla sua bocca, quando ella ancora era in vita. Il "fioretto francescano" è diffuso anche presso altre persone.

Scrivo Giuseppe Canclini: «E ricordo un piccolo aneddoto, che mi raccontava mia mamma, sua vicinissima di casa, la quale [di poco superiore d'età] impartiva a lui bambino il primo catechismo o qualche insegnamento di bene.

Quella volta si trattava di imparare ad esercitarsi in piccole mortificazioni, e lei gli diceva dell'importanza di saper aspettare un poco nelle varie circostanze. Un giorno si trovavano entrambi nella verde selvetta [il castagneto] vicino a casa, quando a una cert'ora mamma Giacomina chiamò il piccolo Giuseppe. Egli di solito, obbedientissimo, accorreva immediatamente. Invece quella volta la mamma chiamò ripetutamente: "*Bepìn, Bepìn...*", ma senza risposta.

Allora mia mamma Marina, meravigliata che Giuseppino non rispondesse, lui sempre così pronto all'obbedienza, gli mosse un benevolo rimprovero, al quale lui, nel suo candore di bimbo di cinque o sei anni, rispose: "Ma, Marina, non mi hai insegnato tu ad aspettare un momento, per fare una piccola mortificazione?".

Allora mia mamma gli insegnò a distinguere in quali casi occorresse saper aspettare per mortificarsi».

Commenta Maria Quadrio, *la Pimpa*: «A lui, che voleva così bene a sua mamma, sembrava che fosse un sacrificio non rispondere! Ma, avendogli fatto osservare che questo non era un fioretto, tutt'altro, quasi piangendo corse dalla mamma a chiedere scusa, prendendosi un rimbroto».

Il fioretto

Quel giorno i bambini giocavano
nel castagneto, dove le ombre erano più fitte,
lungo i margini della *Rigùla*, con piccole barche
ricavate dalle foglie più larghe, gareggiando tra loro
nel farle giungere il più lontano possibile sulle onde.

Giocavano con l'acqua di cristallo,
sui laghi del cielo, discesi
capovolti nel muschio, tra le valli
delle nuvole, sul fondo
azzurro, che accoglie ogni nostra memoria più dolce.

E si è sentita la voce di mamma Giacomina ripetere:
«Beppino, Beppino...». Ma Beppino taceva,
lui, che non esitava un attimo solo ai richiami.
Questa volta aveva certamente inteso, ma taceva, lui,
Beppino, sempre pronto a correre agli ordini.

La Marina lo guarda. Non vuol credere ai propri occhi.
«Beppino!», lo rimprovera.
Ed egli, con grande candore: «Non sei stata tu a dirmi che,
per fare un fioretto, bisogna ritardare un poco
a compiere una cosa che ci piace?».

Roma, 15 gennaio 1989

Al fiurét

*I giügàva an di sélvi pü segréti,
i giügàva i macàn,
de pàrt de la Rigùla, cui barchéti
di fòi pü làrghi, a gàra,
chi pü sù l'ùnda i la mandàs luntàn.*

*I giügàva cun l'àqua de crištàl,
süi lak del cèl prufünt,
deštendü giü 'n del müšč, giü per la val
di nìguli, sül funt
türchìn che 'l pòrta ògni memòria càra.*

*E s'à sentü ciamà: «Bepìn, Bepìn...».
E 'l Bepìn al tagéva,
lū, che 'l tardàva mai an mumentìn.
Štaòlta al sént e 'l taš,
Bepìn, che prunt ai ūrden al curéva.*

*La Marìna i la vàrda. Àla de crét?
«Bepìn!», lé la ghe fa.
«Ma ti t'é miga dič che l'é 'n fiurét,
quàndu se sa špecià,
prima de fa 'na ròba che la piaš?».*

Roma, 15 gennaio 1989

4. UN AMORE SENZA RITORNO

Doveva avere poco più di dieci anni quando Beppino, senza consigliarsi con nessuno, fece voto alla Madonna di verginità completa. Secondo quanto egli stesso confida al proprio Maestro di Noviziato (don Eugenio Magni), in quel momento «vedeva ancora tutto buio nella propria vocazione». Forse scrisse anche una letterina a Lei, la Mamma celeste. Rimane un cenno in un bigliettino, ricopiato sul proprio diario, perché non venne bruciato, secondo una suggestiva tradizione salesiana, ai piedi della Vergine Ausiliatrice, nel giorno della sua festa.

«Roma, 23 maggio 1944, ore 22. Carissima Mamma, anche quest'anno, specialmente quest'anno, non deve mancare la letterina per la tua festa. Non voglio, né mai vorrò interrompere la tradizione. Quanti ricordi legati a questa consueta lettera annuale! Dal lontano bellissimo giorno della mia vocazione: il voto di essere solo tuo e di Gesù per sempre...

O Mamma, l'onda dei ricordi è troppo più grande di me: chino la mia povera fronte su questo povero foglio, perché le lacrime son più eloquenti dell'inchiostro. E ora, Mamma, quante cose sono cambiate; tutto sembra mutato intorno a me in questi sette mesi; mi pare quasi di non riconoscermi più. Trovo in me pensieri, desideri, sentimenti, propositi, energie nuove, mai sentite, mai sperimentate nel passato o almeno da molto tempo. Oh, sì, Mamma, ti ringrazio di avermi riaccuffato per i capelli, di avermi cambiato la strada sotto ai piedi, di avermi fatto ritrovare del tutto Gesù, quasi senza che me ne accorgessi. Ti prometto solennemente, o Mamma, di volermi impegnare totalmente a farmi santo, presto santo, gran santo, di volermi abbandonare dolcissimamente all'opera, alla guida dello Spirito Santo».

Tuo per sempre

Più nessuno dei bimbi era rimasto
per i vicoli chiassosi,
e il cuore di ognuno riposava sull'ombre segrete.

Io avvertivo una voce che mi chiamava,
ma quasi da lontano. All'intorno
il mondo si era sollevato come entro un grande sogno.

La chiesa rigurgitava di profumi
sconosciuti e dal basso
giungeva, appena percettibile, il fragore del fiume.

Ho sentito un passo... e la voce del mare.
Mamma. Fui certo che tu mi eri accanto!
La mia bocca ha dimenticato tutto l'amaro trascorso.

Quel mare era dentro di me e mormorava
con infinita dolcezza
e ti parlava al mio posto con il suo canto grande.

Ero rapito a guardare la tua fiamma,
a percepire la tua risposta.
Mamma, sarei stato tuo per sempre.

Roma, 16 marzo 1989

Tüt tò

*Negün l'èra reštà pü sù la via,
negün pü di macàn
e 'l cöer al se pusàva sù l'umbrìa.*

*Mi sentivi 'na uš che me ciamàva,
me ciamàva, ma pian.
Al munt cùme an de 'n sugn grant al se ulsàva.*

*La gésa l'èra piéna de prufüm,
de prufüm škunusciü
e del bas al rüàva al cant del füm.*

*Ho sentü cùme 'n pas e l'uš del mar...
Màma, mi t'hò sentü,
e de la bùca al m'é šparì l'amàr.*

*Quél mar l'èra int de mi che 'l murmuràva,
an mi, sénza cesà,
che al pòšt di mé paròli al te parlàva.*

*S'èri igliò che vardàvi la tua fiàma:
mi štàvi igliò a škultà.
Sarési štàc tüt tò, per sémpe, o Màma.*

Roma, 16 marzo 1989

5. IL SEGRETO

In una pagina confidenziale, scritta dal novizio Giuseppe Quadrio per don Eugenio Magni di Dervio, suo Maestro di vita religiosa, leggiamo: «Fu allora [in seguito alla lettura di vite di santi] che mi ritornò più grande, più vivo il pensiero di farmi prete, ma a nessuno osavo manifestarlo. Solo la mamma talvolta mi strappava di bocca qualche parola... Ed una volta, tanto per dare uno sfogo al mio cuore, scrissi su un foglio i miei sentimenti al riguardo, e misi questo foglio nascosto dentro la cornice dello specchio. Per caso, o meglio per previdenza di Dio, quel foglio venne nelle mani di mio padre, e fu allora che per la prima volta un uomo conobbe i miei desideri».

Il fratello Augusto, di qualche anno più giovane, conserva nel suo cuore il fatto e lo narra con grande vivezza di particolari: «Ricordo che quando ero ragazzino, molto piccolo (c'erano sette anni di differenza tra don Giuseppe e me), si scatenò un temporale, un grande temporale e io sono arrivato a casa che ero tutto bagnato. Ricordo che era il giorno del Sacro Cuore, nel mese di giugno (forse il 3 giugno 1932). La mamma mi ha messo nel suo letto, mentre asciugava i miei panni al fuoco, perché allora c'era solo il camino. Avevo circa cinque anni. Ero nel lettone dei miei genitori. Aveva le sponde di ferro e, attaccate alle sponde, c'erano tre "bocce", due ai lati e una al centro. Mi sono messo a saltare sul letto, perché aveva le molle, e sono andato a picchiare la testa su una di queste bocce. Mi sono fatto un "corno", un ematoma, e mi hanno dato lo specchio per guardare questo ematoma. Giocando con lo specchio, l'ho disfatto, l'ho diviso, ho tolto il vetro. E dietro c'era un bigliettino, un bigliettino piccolo. Io non sapevo leggere. Però, invece di buttarlo, l'ho fatto leggere alla mamma. C'era scritto: IO MI FARÒ SACERDOTE. GIUSEPPE. La mamma poi disse che aveva fatto una novena al Sacro Cuore, perché la aiutasse a capire la sua volontà, a prendere una decisione, perché non si pronunciava. E allora penso che sia stata una grazia che la mamma ha ottenuto con questa novena. È stata una grazia l'aver trovato questo biglietto, perché così ha capito che Giuseppe voleva farsi sacerdote».

Lo specchio

Quanto mi piaceva, da bambino, giocare con lo specchio!
Mi pareva di chiudere nelle mie mani la luce del sole.
Mi divertivo a lasciarla sfuggire verso le finestre dei vicini,
per impaurire le pigre ombre acquattate,
a farla balenare, per le strade,
sulle pozze addormentate nel fango.

E ti pregavo: «Signore, rendimi come uno specchio,
capace di ricevere in me la tua luce segreta.
Accendimi, perché io arda del tuo amore.
Fa' di me una sorgente limpidissima,
intorno alla quale gli uomini accorrano
per dissetarsi di quella luce che essi tutti vanno cercando».

Un giorno ho scritto il mio segreto sull'acqua,
affinché lo conducesse al mare, l'ho scritto nel vento
che sorride infinitamente. L'ho ricopiato su un piccolo foglio,
un mattino, quando nessuno era testimone,
e l'ho riposto dietro uno specchio,
avvampato dalla tua luce.

Roma, 23 gennaio 1989

Al špěč

*Che bèl, giügà cu 'l špěč de piscenìn,
tegnì la lüş del sul an di mé man,
mandàla süi finèštri di vigìn,
a špaürì quì granč umbrìi piacàdi,
fa šberlüscìa an di štràdi
i puz andurmentà giù 'n de 'l paltàn!*

*Mi te pregàvi: Fam an špěč, Signùr,
che pòrti an funt ai öč la tua lüş grànda,
che an del mè cöer mi brùgi del tò amùr.
E fa' de la mia vita 'na surgént,
che la végni la gént,
che la bévi quél ciàer che la dumànda.*

*Hò škrič, an di, an de l'àqua al mè segrét,
che i la purtàs al mar, l'hò škrič sül vént
del grignà sénza fin, sùra an bigliét,
'na dumàn che negün al m'à vedü,
l'hò škrič e l'hò metü
dedré del špěč del védru šberlüscént.*

Roma, 23 gennaio 1989

6. UN COMPONENTO PROFETICO

Durante l'omelia tenuta nella chiesa di S. Antonio a Vervio, in occasione della prima Messa il 20 luglio 1947, don Giuseppe Quadrio ricorda con profonda commozione le sue insegnanti delle elementari: «All'altare della mia Messa questa mattina ho rivisto le figure materne delle mie indimenticabili signore Maestre, da cui ho appresa la prima istruzione e i primi consigli: non potrò mai dimenticare che la decisione definitiva sulla mia vocazione fu presa un memorabile pomeriggio nella chiesa di Vervio, ai piedi della Madonna, dopo un lunghissimo colloquio con una di quelle eroiche, nobilissime figure di Maestre, interamente consacrate al bene dei loro scolari. Per questo esse avranno sempre la mia ammirazione e riconoscenza».

L'insegnante di quinta elementare – ci dice la sorella Marianna – «era molto brava e lo ha indirizzato bene». Si chiamava Rita Fòppoli. Per tutta la sua vita ha conservato un ricordo indelebile di quel suo eccezionale scolare. Per la quinta ci si recava allora al vicino paese di Mazzo. La maestra Cenini, ancora viva, allora collega dell'insegnante di Beppino Quadrio, ricorda a memoria un tema, che tante volte aveva sentito rileggere. Lo riprendiamo dalla sua viva voce:

«È prossima la Santa Pasqua. Siamo in primavera: lo dice il creato tutto rivestito di verde. Lungo le siepi sono sbocciate le viole. Il loro profumo sottile giunge a noi. Sono belle: lo dicono i petali dal color viola come il manto della Madonna, (dal) colore della passione di Gesù. I petali sono cinque, come le piaghe di Gesù e, nel centro, come un cuore luminoso irradia un'aureola d'oro: l'amore che Gesù dona al mondo intero. Tutto il creato ci parla di bellezza. Ma se è così bello il creato, chissà quanto deve essere bello il Creatore!».

E commentavano le maestre: «Frase come queste in un ragazzetto di undici anni non possono essere ispirate che da un cuore veramente pieno di fede e di amore per Dio». La sorella Marianna riferisce che la maestra di Mazzo un giorno, incontrando mamma Giacomina, le confidò: «Beppino ha qualcosa dentro di grande... Il Signore guarderà... Non è un ragazzo come gli altri».

La violetta

Era di maggio e il vento ammucciava
nuvole candide sui crinali dei monti.
Quante canzoni trascorrevano sull'Adda in corsa,
quanti dolci sogni si fermavano a danzare sospesi sui suoi gorghi!

Giuseppino guardava assorto dalla finestra verso la sua strada,
a confine del bosco. Stava svolgendo un tema:
«Se, per una magia, potessi trasformarmi in un fiore,
quale mi piacerebbe diventare?».

Guardava gli alberi inerpicati sui declivi. Guardava il grande
azzurro brillare sopra di essi. Ma il suo cuore volava più in alto.
Nella sua vita si era acceso un fuoco
ed egli si sentiva ardere tutto.

«Io vorrei essere la viola, sbocciata nell'ombra,
accanto al fiume che culla il suo silenzio,
restare in un angolo e apprendere il segreto
della sua fragranza dilagante.

La viola, con il colore della Passione,
con i suoi cinque petali, come le sue piaghe.
Signore, che io sappia vivere nel nascondimento,
spandendo all'intorno il profumo della bontà.

Che porti la tua vita, la tua morte,
disegnate nelle mie membra.
Che possa diffondere sul mio sentiero sconosciuto
una nostalgia penetrante del tuo amore misericordioso».

Roma, 19 dicembre 1988

La viuléta

*L'èra de maċ, e 'l vént al rutulàva
nìguli biànchi sùu filùn di munt.
Quànta canzùn sù l'Ada che la vava,
quanċ béi sugn sušpendü sùu lak prufunt!*

*Al vardàva de fò, sù la sùa via.
Al fava 'l téma. Al štàva igliò, sušpés.
«Se vegnerési an fiù, per 'na magia,
qual él al fiù che pü 'l me piagerés?».*

*Al vardàva i sò bušk, al gran türchìn,
e 'l gulàva cu 'l cöer luntàn, an òlt...
An fòk l'èra pizà 'n de 'l sò deštìn
e 'l brügiàva tüt quànt de quél sò còlt.*

*«A mi 'l me piagerés ès la viöla,
cresciüda an de l'umbrìa, che 'l nìna al füm,
reštà 'n de 'l mè cantùn, a la sùa šköla,
e mandà tüt intóren bun prufüm.*

*Al fiù che l'à 'l culür de la Pasiùn,
cu i pétali del nùmer di sò piàghi.
Signür, che vüvi igliò 'n del mè cantùn,
e 'l prufüm del mè cöer al se propàghi.*

*Signür, làgum che pòrti la tùa štòria,
la tùa Pasiùn sùra al me fiù štampàda,
che an dùe che pàsi a špàndi la memòria
de la tùa gran buntà sù la mìa štràda!».*

7. IL PRIMO ADDIO

Alcuni la chiamavano, a *Ca' dal Tòrč*, la «scaletta delle lacrime». Quasi a metà strada tra la minuscola frazione e il paese di Vervio, domina dall'alto il tratto di strada che conduce verso Tóvo Sant'Agata, dove si prende la corriera per la Valle. Da lassù, coloro che restavano erano soliti accompagnare con gli occhi lucidi i partenti.

Durante l'agape fraterna, nel giorno della prima Santa Messa al paese natale (20 luglio 1947), don Giuseppe Quadrio ritorna a quel momento ormai lontano del suo primo distacco: «A mia mamma quante cose vorrei ricordare! Ne ricorderò una sola: il giorno in cui partii ragazzino per Ivrea [il 20 ottobre 1933], mi accompagnò fino alla scaletta che dà sulla nostra vigna. Ricordo l'ultima frase: – Se ti troverai male, ritorna; ritorna quando vuoi, ché un pezzo di pane a casa tua lo troverai sempre...».

Maria Quadrio (*la Pìmpa*), vicina di casa di mamma Giacomina, riporta alla lettera quelle stesse parole, ma nella loro versione dialettale, infinitamente più viva: «*Regòrdet, al me magòtt... Vàrda, Bepìn. Se te štè ìa bén, šta ìa. Se te se trùet mìga bén, o che te resištet mìga, vén pür a ca', che 'na fêta de pulénta la gh'é amò a per ti!*». Ripensando alla costituzione fisica del piccolo Giuseppe, *la Pìmpa*, mentre raccoglieva le confidenze di mamma Giacomina, commentava fra sé: «*Chisà se 'l resištterà stu pór gherbìn!* (questo povero ragazzo dallo sviluppo acerbo)».

Mamma Giacomina era preoccupata, perché erano anni difficili, anche se nella sua mente non frullavano certo le paure ingenue della sorellina Marianna. Ci ha raccontato: «Il 20 di ottobre era la Giornata Missionaria, quando lui, ragazzino, era partito per Ivrea. Era partito dal paese. Ricordo che ero andata alla Messa e il Parroco aveva fatto una predica sui missionari che, a volte, si nutrono di vermi... E questo mi aveva fatto molto impressione e ricordo che ho pianto e ho pensato a mio fratello, che avrebbe dovuto fare una vita del genere...».

La scaletta delle lacrime

Era là, inserita nel muro, a pochi passi dalla casa,
tra le vigne che rossegiavano nell'autunno.
È rimasto tutto come allora,
come in un sogno intessuto d'oro, che nessuno
ha mai osato cancellare.

Era venuta lei ad accompagnarmi,
senza parlare, fino alla scaletta degli addii.
Le foglie, accartocciate intorno al loro segreto di ombra,
tremavano appena sui rami del castagneto sovrastante,
fragili, pronte a volare in stormo.

Ho provato il dolore acuto del mio distacco, il primo
da te, mamma. Mi sentivo una foglia d'autunno.
Agitavi la mano da lassù.
Mi pareva che il cuore si spegnesse, come una fiamma
in preda al vento, mentre mi allontanavo nella pianura.

Tutto moriva in me. Era l'autunno.
Ma già la primavera si preannunciava:
già era presente nel sereno che voleva erompere,
nel profumo che respiravamo
del vino in fermentazione.

Roma, 3 gennaio 1989

La škaleta di làgrimi

*L'era a dü pas apéna de la ca',
suta i filàr fōghént del sanmartìn.
Tüt cumpàgn l'é reštà,
iscì, cùme an bèl sugn d'òr, che 'l deštìn
l'arés mai cancelà.*

*L'era vegnüda lé per cumpagnàm,
sénza paròli, fina a la škaleta.
I tremàva süi ram,
ancartuzàdi i fōi de umbria segréta,
prùnti a partì 'n de 'n sciàm.*

*Hò sentü tüt al mal d'andà luntàn,
luntàn de ti, cumpàgn di fōi, o màma.
Te agitàvet la man:
al me murìva al cōer cùme 'na fiàma,
a pasà fò del piàn.*

*Tüt al murìva. L'era sanmartìn.
Ma già la primavéra la rüàva:
l'era già 'n del türchìn,
l'era an de quél prufüm che an rešpiràva
del fermentà del vin.*

Roma, 3 gennaio 1989

8. FORTE COME LA MORTE È L'AMORE

Il paragone del filo d'erba inaridito dalla siccità, della pagliuzza o dello stoppino consumati dal fuoco, era particolarmente caro a don Quadrio. Riaffiora spesso nei suoi scritti, specialmente in quelli del periodo romano, quando la sua vita spirituale subì una decisa impennata. L'immagine gli permetteva infatti di evidenziare la sua piccolezza, il suo desiderio di consumarsi nella fiamma d'amore di Gesù, suo amico irrinunciabile, l'ansia di purificarsi sempre più profondamente, di non appartenersi in nessun angolo con sotterfugi, compromessi, ribellioni.

Riportiamo una sequenza di passi, ricavati dai suoi scritti.

20 settembre 1944: «Sono certo che Tu ti accontenti di quel poco che ti posso dare, e sei sempre disposto a supplire con la tua forza alla mia pochezza, a portarmi in braccio quando non sono più capace di camminare, a bruciare col tuo amore la mia povera paglia, perché diversamente non fa che fumo. O mio Amico, non so far altro che confidare in Te: sono certo che Tu ti accontenti di questo mio fanciullesco abbandono sul tuo cuore».

24 settembre 1944: «Oggi il Signore mi ha fatto una grande grazia: ho compreso, come non mai prima, la via e l'indirizzo della mia vita. Amare, far tutto nell'amore, essere il povero stoppino o la povera paglia investita e avvolta dalla fiamma dell'Amore divino».

6 ottobre 1944: «Abbandono fiducioso e sicuro fra le braccia di Gesù, che brucerà la mia paglia col suo amore».

28 novembre 1944: «Voglio in ogni istante essere un filo di paglia tutto consunto nel tuo fuoco *in laudem gloriae gratiae eius*. Voglio morire qui, ora, piuttosto che venir meno anche "in minimo" per una sola volta ai miei tre voti; piuttosto che resistere una sola volta anche in minima misura; piuttosto che sottrarre al tuo Fuoco amoroso un attimo o un atomo minimo del mio essere e del mio amore; piuttosto che posporli in qualsiasi maniera a qualsivoglia piacere o interesse».

28 novembre 1945: «Oggi compio 24 anni! Vorrei riassumerli in un

solo attimo e poi deporli come un piccolo filo di arida paglia sul tuo cuore, o Gesù, affinché con Te, in Te, per Te si consumino *in laudem gloriae gratiae eius*, e così facciamo sorridere di compiacenza il volto del Padre celeste!».

1 gennaio 1946: «Depongo, o Gesù, tutto questo nuovo anno, come un piccolo fuscello di stoppa sul braciere del tuo cuore, affinché per il fuoco dello Spirito arda in lode e gloria del Padre. Fammi morire qui, piuttosto che abbia a dispiacerti quest'anno una sola volta, con una sola incorrispondenza, con un solo peccato veniale».

21 novembre 1950: «Mio Dio, abbi pietà di me. Non disdegnare questo tuo filo d'erba assetato. Non so parlarti, mio Dio, non so pregarti, non so amarti».

Il filo di paglia

Lascia, o Signore, che io germogli col mio verde novello,
come un filo di frumento,
e porti sull'apice la tua rugiada,
mi pieghi docile alla carezza del tuo spirare.

Lascia che cresca sul tuo solco, allineato con gli altri steli,
che possa maturare i miei chicchi
e ti faccia dono della mia spiga piena,
perché Tu la macini nel tuo pane.

E quando il mio colmo avrà assunto il colore dell'oro,
quando sarà stato trebbiato dalla vita,
lascia che la sua paglia bruci sul tuo cuore,
perché di essa non resti più nulla.

Permettimi allora di volare a Te come una favilla,
levandomi dal mio stelo consumato,
ardente del tuo amore vivo,
per far sorridere di compiacenza il volto del Padre.

Roma, 12 marzo 1989

Al būšk de pàia

*Signūr, che špūnti cu 'l mè vért nuèl,
cùme 'n fil de furmént,
e pòrti an de la scìma al tò ruscèl,
me piégghi a la caréza del tò vént.*

*Làga che crési sùl tò sulk, an riga,
che mariüdi i mé gran,
che pōdi fat regàl de la mia špiga
e che la sia mašnàda an de 'l tò pan.*

*Quàndu al mè fil al sarà d'òr lügént,
quàndu al sarà batü,
lāghel brügià sùra al tò cōer fōghént,
che niént de la mia pàia al rèšti pü!*

*Làga che gùli a ti 'n de 'na faliva,
de 'l mè fil cunsümà,
che pòrti al fōk de la tua fiàma vīva,
per fa grignà de cuntentéza al Pa.*

Roma, 12 marzo 1989

9. FRATELLO DEGLI ULTIMI

Durante le pause strappate allo studio, lo studente di teologia Giuseppe Quadrio si dedicava con passione all'oratorio, annesso alla Parrocchia salesiana del Sacro Cuore a Roma. Si sentiva erede diretto di don Bosco, in quella casa da lui costruita con tante fatiche.

Il 6 maggio 1945 annota sul suo diario: «Oggi Comunione dei "ragazzi della strada". Che gioia avrai provato, Gesù, a stringerli per la prima volta uno per uno sul tuo seno! Perché io non so fare di più per loro e per me? Perché mi invade questa stanchezza fino ad opprimere e a soffocare l'anima mia?».

La stanchezza, non completamente superata neppure dalla grande gioia di donarsi, dipendeva di certo dalla molteplicità degli impegni, ai quali tutti don Quadrio attendeva con dedizione senza misura.

Il 7 maggio le sirene di Roma annunciavano l'armistizio degli alleati con la Germania. «Voce di gioia e di pianto, di pace e di angoscia: e domani? Avremo davvero la pace domani?».

Il dubbio viene superato dal bisogno di pienezza. Il giorno seguente, 8 maggio, la pagina del diario si rianima. «Gesù, quale grande grazia oggi! Mi hai affidato una ventina di frugoletti della strada per la preparazione alla prima Comunione. *Qui suscepit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit*. Li voglio trattare come Tu li tratteresti; sono tuoi, anche se cattivelli: sono tuoi, e li hai affidati a me. Gesù, moltiplica in me lo zelo, le iniziative, la pazienza, l'amore che il tuo cuore ha per loro. Dammi le tue parole, il tuo affetto, la tua efficacia, affinché di questi lupacchiotti possa presentarti, fatti agnellini, un bel regalo, nel giorno della festa del tuo Sacro Cuore (8 giugno)».

Il periodo delle vacanze estive del 1945 è dedicato a tempo pieno agli sciuscià. La dedizione è tale, che ad un certo punto il chierico Quadrio è costretto a sospendere l'attività per motivi di salute. «30 agosto 1945. Roma. Ritorno oggi da Montecelio, dopo un mese di colonia con gli sciuscià. Ricorderò questo mese come uno dei più caratteristici della

mia vita salesiana. Le notti vegliate "*sub divo*" o nella tenda stipata dai ragazzi; la Messa spiegata ai ragazzi; l'ansia dell'assistenza; la stanchezza; lo scoramento e la ripresa. Le passeggiate in campagna per more, a Guidonia per il bagno e per visitare l'aeroporto. Le piccole tragedie con questo o quel ragazzo; i permessi d'andare in paese, la festa del paese, ecc. ecc.

Il signor direttore mi ha mandato a chiamare e mi ha condannato a qualche giorno di riposo: sono tornato, ma il mio cuore è rimasto su, al Convento di Montecelio. Vita dura, faticosa, senza pause e parentesi, ma come Dio vuole e come vuole don Bosco! In un mese due confessioni, tre meditazioni, qualche lettura spirituale: davvero non si poteva fare diversamente!

20 settembre. Fine delle colonie: definitivo ritorno da Montecelio dopo altri 18 giorni di intensa vita salesiana». Il diario aggiunge una breve poesia, probabilmente un canto preesistente, adattato alla nuova situazione dal chierico Quadrio:

«C'è un paese in questo mondo
sopra un monte desolato,
un castello diroccato
e somari in quantità.

I somari, la mattina,
raglian tutti allegramente;
è una voce commovente,
che discende fino al cor.

Al paese c'è un convento
senza frati e senza suore,
dove fanno un gran rumore
duecento e più sciuscià.

La mattina latte bianco.
Pranzo: pasta con fagioli;
e alla sera, se li vuoi,
peperoni e baccalà! ».

In quel «se li vuoi» notiamo l'adattamento alla parlata dei ragazzi, certo uno dei modi concreti usati da don Giuseppe per diventare uno di loro.

Il 12 ottobre don Fanara, direttore della Casa del Sacro Cuore, lo manda a San Tarcisio a riposare, prima dell'inizio dell'anno scolastico.

Il 20 ottobre don Quadrio spedisce un rendiconto a distanza a don Magni, il suo antico Maestro di Noviziato. «In questi mesi sono stato fuori Roma, in una colonia estiva vicina a Tivoli, ove avevano radunato dalle strade di Roma circa 200 ragazzi abbandonati, in maggioranza lustrascarpe o "sciuscià" come dicono qui. Furono mesi di vita primitiva, un po' all'aperto, un po' sotto le tende: mancava tutto, fuorché l'allegria e la grazia di Dio. Mancava anche il personale, perciò mi sono un po' stancato. Non mi son mai sentito tanto salesiano come in quei mesi di profondissime esperienze e sante consolazioni». E conclude la lettera con una notizia gioiosa: «Domenica di Cristo Re sarò dal Papa con i nostri 500 sciuscià».

«Natale 1945. Natale con gli sciuscià. Di notte ho aiutato a preparare 250 pacchi natalizi; di giorno ho provato 300 vestiti. Distribuzione di tutto il 25 dicembre. Il 27: prima Comunione di 80 sciuscià. O Gesù, adoro la tua mistica carne nei tuoi poveri fratellini sciuscià».

I tuoi fratellini sciuscià

In questo mondo esiste un paese,
collocato in cima a una collina, all'aria libera,
con un grande castello che sta rovinando
e tanti somarelli messi in fila.

Al mattino presto i somari
si mettono a ragliare insieme allegramente
e il loro canto scende
con prepotenza fino al cuore.

Su quel colle c'è un convento,
ma senza frati e senza suore.
Lo popola una frotta
di duecento e più sciuscià.

Al mattino danno loro latte, pane e niente più,
a mezzogiorno pasta e fagioli
e a sera, per chi si accontenta,
peperoni e baccalà.

Roma, 13 marzo 1989

I sciüsclà

*Al gh'é 'n pòšt an de štu munt,
sùra 'n mut, a l'ària bùna,
cu 'n caštèl grant che 'l se 'mprùna
e tanč àsen anfilà.*

*A bunùra i àsen, prunt,
i fa vèrs alegramént
e quél cant tant cumuént
fina al cöer prufünt al va.*

*Nu 'l gh'é suòri, nu 'l gh'é fra,
sü quél mut, an quél cunvént,
ma 'na šquàdra de dugént,
fòrse amù de pü sciüsclà.*

*La dumàn lač, pan e... niént,
per mešdì pašta e fagiöi
e a la sira, chi 'l völ töi,
peverón e bacalà.*

Roma, 13 marzo 1989

10. LA MADONNA DEL ROCCIAMELONE

Dalla Crocetta (Torino) ci si recava, durante la vacanze estive, alla casa di Oulx (Ulzio) per un po' di riposo. Don Giuseppe amava le montagne. Era stato sugli alpeggi fin da bambino con il nonno, per tutto il periodo nel quale era possibile uscire al pascolo con le mandrie. Ogni montagna ricordava a lui le sue vette, i suoi boschi lontani, tra i quali egli si rifugiava per «riempirsi l'anima di verde, di silenzio, di azzurro». Negli ultimi tempi, costretto ad una degenza prolungata, scriveva nostalgicamente: «Devo guardare le montagne da lontano, con un po' di rimpianto. Finora ho dovuto rincorrere il verde attraverso la mia piccola finestra».

Il 31 agosto del 1950 don Quadrio e don Armando Cuva, allora giovanissimi professori, partirono per un'ascensione al Rocciamelone. Li accompagnavano don Iginio Capitano e don Andrea Sapelak (attualmente Esarca degli Ucraini rifugiati in Argentina), entrambi sacerdoti studenti del primo anno di Diritto Canonico, e due giovani.

Narra la Cronaca della casa: «Un gruppetto di confratelli, recatosi in gita sul Rocciamelone, ha passato un brutto quarto d'ora a causa di parecchi fulmini, scoppiati all'interno del rifugio posto in cima al monte». Più dettagliata risulta la ricostruzione di don Cuva, testimone degli avvenimenti. «Arrivo sulla cima verso le ore 14. Visita alla cappellina della Madonna sottostante il grande monumento con la statua della Vergine, costruito con le offerte dei bambini d'Italia e inaugurato il 28 agosto 1899. Sosta nel rifugio adiacente alla cappellina per un po' di ristoro. Si accende il fuoco nel focolare del rifugio per riscaldare qualche vivanda. Nel frattempo si scatena un forte temporale con fulmini, tuoni e abbondante nevicata. Dalla canna fumaria, riscaldata dal fuoco, entrano alcune saette che colpiscono don Capitano, facendolo stramazzone a terra privo di sensi. Si riesce a farlo riavere dopo alcuni minuti di respirazione artificiale. Diminuita la violenza del temporale, si riprende la via del ritorno con grande difficoltà, sia a causa della neve

che ha ricoperto il sentiero, sia per le condizioni in cui si trova don Capitano, che, all'inizio della discesa, ha bisogno di essere sostenuto, ma che poi si rende a poco a poco indipendente».

La Cronaca conclude: «Tutti son concordi nell'ammettere di essere stati particolarmente protetti dalla Vergine Ausiliatrice, invocata fiduciosamente nel momento del pericolo».

Don Nicola Loss, che a quei tempi era sacerdote novello, ricorda di aver portato, il mattino seguente, la santa Comunione a don Capitano, trattenuto a letto per motivi precauzionali. Un particolare significativo, riferito dallo stesso don Loss, mette in piena evidenza come don Giuseppe conservasse il senso della riconoscenza più profonda per la grazia ricevuta. «Per otto sere consecutive gli "scampati" si radunavano dopo cena nella chiesa a dire in comune un rosario, per sciogliere un voto che avevano emesso al momento del maggiore pericolo. Chi guidava il gruppo era... don Quadrio».

Sotto il manto di Maria

Era da poco trascorso mezzogiorno.
La montagna si oscurò improvvisamente
e il sole fu inghiottito nel buio.
La valle sottostante scomparve, sommersa.
Fummo soli, a tremare nella tempesta.

Un vento impetuoso, dalle valli all'intorno,
ammucchiava le nuvole contro le rocce.
Abbiamo sentito chiudersi
sopra di noi l'ala della morte,
che ci ha nascosto il cielo.

La notte ha preso a fluire, con le sue ombre profonde,
come un fiume, entro la luce del giorno,
e ha tutto sradicato,
tutto ha travolto
nel pantano che trascinava alla sua foce.

Ma in alto, nel cielo,
abbiamo visto una figura trascorrere
fra le tenebre, a tratti divise,
come un velo azzurro
andare e tornare, silenziosamente.

Roma, 8 marzo 1989

Al mantèl de la Madòna

*L'èra pasà mešdì.
La muntàgna de culp la s'à škürida
e 'l sul l'èra švanì,
tùta la val šparida.
An s'èra de per nòltri, igliò a tremà.*

*D'intóren, cùnta i sas,
al muntunàva i niguli an vént fòrt.
E 'n sentiva seràs
in òlt 'n'ala de mòrt,
che 'l cél la m'à piacà.*

*La nòč négra la vava
an mèz al ciàer cun la sua grant' umbrìa
e tüt quànt la štrepàva,
tüt la purtàva ià
an de quèl sò paltàn.*

*E nòltri m'à vedü
cùme vergün pasà sü 'n mèz al cél,
an mèz al šküer šfendü,
cùme al türchìn d'an vél
andà, vignì pian pian.*

Roma, 8 marzo 1989

11. DEVO FARE PRESTO

Nei due mesi estivi di agosto e settembre del 1951 don Quadrio si recò in Germania (a Benediktbeuern presso Monaco di Baviera) per imparare la lingua tedesca.

La sorella Marianna ci narra un aneddoto grazioso, che capitò al suo rientro in patria. «Ricordo che una volta era appena tornato dalla Germania e si era fermato a Milano [nella Casa salesiana] in via Copernico, vicino alla stazione. Era in clergyman e non voleva venire al paese vestito così. Si è fatto prestare una talare. Ed è venuto su con una veste tanto corta, che gli ho detto: "Ma come sei malmesso!". Scendeva giù mezzo metro di calzoni. Mi ha risposto che era appena arrivato a Milano e voleva venire a trovarci tutti, ma non aveva una talare, e non voleva farsi vedere così, in paese, perché non avrebbero capito... Si è fermato due giorni. Proprio il tempo di salutare papà e mamma, e poi è andato via».

Qui l'episodio è rivissuto in ambientazione allegorica. La veste corta diventa il simbolo della brevità della vita. Don Quadrio passerà la propria veste al nipote don Valerio, lasciandolo suo erede spirituale.

Don Giuseppe, agli ultimi mesi della sua vita, non poté recarsi a Como per l'ordinazione sacerdotale di don Valerio. Fu il nipote, il giorno seguente, che raggiunse lo zio a Torino. «Il 24 giugno alla Crocetta assiste in poltrona alla celebrazione della mia prima Santa Messa (ero stato ordinato a Como il giorno precedente): un momento intenso di commozione. Mi disse: "Ti consegno il mio sacerdozio, ora che sono alla fine. La Santa Messa si può celebrare su tanti altari". Alludeva al fatto di non avermi potuto assistere sull'altare e alla celebrazione della sua malattia».

La talare troppo corta

Eppure quel giorno don Giuseppe aveva un no so che di strano,
mentre, veloce, per la strada si avvicinava al ponte.
Lassù in paese tutti i bimbi già lo attendevano
con le loro risate chiassose.

Marianna lo aveva tenuto d'occhio, lassù dalla scaletta,
mentre saliva, per scoprire quale novità portasse quella volta.
Finalmente se n'era accorta. La veste che indossava era troppo corta
e lasciava scoperti, al di sotto, i pantaloni per una buona spanna.

«Come sei conciato!», gli dice.
Stava lì accanto il piccolo Valerio.
Don Giuseppe, nel passare, ha infilato la porta della chiesa:
il suo destino gli è apparso davanti improvvisamente chiaro.

Il suo futuro saliva a galla dall'ombra come un sogno.
Guardava verso la buona Mamma dell'altare.
Ha compreso: la talare era troppo corta
e presto gli sarebbe toccato smetterla.

Esce sulla piazzuola. «Marianna», dice, «fa' presto.
È oramai vicina l'ora di partire...».
Sorrideva e preparava la sua valigia.
«Valerio, la mia veste la lascerò a te».

Roma, 19 aprile 1989

La vèšt tròp cùrta

*Epür al gh'éva cèrt an ché de štran,
dun Bepìn, a vegnì sü per la via.
I la špeciàva già tüč i macàn,
an paés, cun grignàdi de alegrìa.*

*Al l'éva tegnü d'öč la Mariana,
de l'ölt de la škaléta, che 'l rüàva.
La vèšt l'era tròp cùrta e 'l ghe vanzàva
i bràghi giù de sùta de 'na špàna.*

*E la ghe dis: «Cùme te s'é cunscià!
Al gh'era igliò 'l Valério piscenìn.
L'à fač an sòlt an gésa, an del pasà,
e tüüt al gh'é štač ciàer al sò deštìn.*

*Denànt la vita la vegnéva a gala...
Al vardàva la Mama de l'altàr.
Al capìs: L'é tròp cùrta la talàr!
Tra pòk al ghe tucàva de lagàla.*

*Al végn de fò: «Mariàna, fa' debòt,
che urmài al rüa l'ùra de partì! ».
Al grignàva e 'l piegàva sü 'l fagòt.
«Valério, la mia vèšt la làghi a ti».*

Roma, 19 aprile 1989

12. VICARIO DELL'AMORE

Nell'immagine della prima Messa, celebrata a Roma subito dopo l'ordinazione (16-17 marzo 1947), don Quadrio chiedeva al Signore un completo abbandono allo Spirito d'Amore, per essere «largo nel donare e nel compatiere».

Don Luigi Melesi, nella serata commemorativa del XXV della morte, a Sondrio, ha reso testimonianza di queste virtù di don Giuseppe: «Ha vissuto della misericordia del Signore, ha vissuto della fedeltà di Dio, sperando nelle promesse del Signore, soprattutto ha vissuto l'amore di Dio... [Fu] un sacerdote capace di provare giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore: "Chi non la pensa come noi, non dobbiamo chiamarli e trattarli da avversari. Sono sempre fratelli da amare". La sua santità è fatta di semplicità, di grande saggezza e di equilibrio, di disinteresse, di dedizione, di bontà, di magnanimità nel servizio... di chiunque abbia incontrato. È stato buono alla maniera di Dio, misericordioso».

La sua intuizione d'amore si faceva presente soprattutto là dove nessuno sarebbe arrivato, dove nessuno si sentiva in dovere di giungere.

Nel suo diario troviamo una toccante testimonianza della comprensione dimostrata nei confronti di chi la pensava in modo diverso. Siamo ai primi passi nella sua vita sacerdotale, a Penango, dopo il ritorno dai festeggiamenti della prima Messa al paese natale. «30 settembre 1947. Ho conosciuto un'anima di più. L'ho sentita vicina pure nell'ostentato silenzio e spregiudicatezza. Un ragazzo che sotto la veste del chierico ha sofferto molte contrarietà e che ancor oggi non ha trovato l'equilibrio stabile della pace. Perciò degno di molta compassione fraterna e più ancora bisognoso di grande affetto. Oggi è partito. Gli avrà almeno un po' giovato la convivenza mia con lui? O forse non ne ha ricavato che danno? Tu solo lo sai, o Signore, che ci conosci e ci vuoi bene. Da tutto ho imparato a voler essere sempre più sinceramente e realmente buono col prossimo. Tutti ne hanno bisogno, anche i così detti grandi. Oggi:

una crisi irrefrenabile di commozione e di pianto. Mi ha fatto bene; ma divento vecchio».

In chi sbagliava cercava di scoprire non la colpa, ma il volto nascosto della sofferenza, premuroso di dividerla in tutto quanto gli fosse possibile. Tra i consigli dati ad un certo Giorgio per dialogare con gli "avversari", leggiamo: «Fatti amico il tuo interlocutore. Trattalo non come un avversario da vincere, ma come un fratello da aiutare... Dagli ragione, quando puoi. Incomincia con l'approvare quello che c'è di vero nelle sue affermazioni... Se non puoi far altro, riconosci e loda le buone intenzioni. Se anche questo è impossibile, puoi sempre almeno incominciare col dirgli: Devi aver passato dei momenti ben duri, per parlare in questo modo».

Riferisce ancora don Melesi: «Ricordo uno di noi, un chierico, che avendo cambiato vocazione, ha dovuto lasciare lo studentato al mattino prestissimo, di nascosto, prima dell'alba, quasi per non farsi vedere. Don Quadrio, all'insaputa sua e di tutti noi, si fa trovare sulla porta di uscita dell'Istituto e lo accompagna alla stazione di Porta Nuova. "È sempre un fratello", diceva. "Non è giusto misconoscerlo, sconfessarlo o maltrattarlo, anche se cambia strada. Anzi, proprio in questo momento ha più bisogno di noi. Ha bisogno di attenzione, di compassione e di tenerezza. Anche chi scappa di casa resta sempre figlio del Padre e nostro fratello"».

Don Quadrio ha costantemente praticato in se stesso ciò che insegnava ai sacerdoti a lui affidati: «Siate sempre, dovunque e con tutti una incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. Il Sacerdote è il "*Vicarius amoris Christi*", perché fa le veci di Lui nell'amare le anime. Chiunque vi avvicina, senta che nella vostra persona "*apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri*". Siate realmente e praticamente il "*Christus hodie*" del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti. Il divino e l'eterno, che è nel vostro sacerdozio, si incarni (senza diluirsi) in una umanità ricca e completa come quella di Gesù, la quale abbia lo stile, il volto, la sensibilità del vostro ambiente e del vostro tempo... Il Verbo si è fatto vero e perfetto uomo, per essere Salvatore. Anche il vostro sacerdozio non salverà alcuno se non attraverso questa genuina incarnazione. Gli uomini che vi avvicinano, o che vi fuggono, sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono dal bisogno di Cristo, senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: "*Volumus Iesum videre*"».

Arrivederci

Andava nella notte. Si sentiva
il cuore soffocato da quel buio compatto.
Andava, rasentando i muri,
con le orecchie tese, pronto ad eludere
chiunque tentasse di sorprenderlo nell'ombra.

Si sentiva un Giuda,
obbligato ad attendere la tenebra per allontanarsi.
Ammantato dall'oscurità più fitta,
procedeva col piede e col cuore sospesi,
pronto a sobbalzare ad ogni foglia che si agitasse.

Sul portone di casa c'era lui ad attenderlo,
don Giuseppe, con la luce del suo sorriso.
Gli ha preso la valigia
e si è accompagnato con lui fino alla stazione. È rimasto là
a salutarlo, finché il treno lo ha sottratto alla vista.

Egli ormai non si sentiva più un traditore. Se ne andava
come un amico, come un fratello, riscaldato
da quel gesto di tenerezza.
Quella comprensione così piena gli aveva spalancata l'anima.
Egli non lo avrebbe mai più dimenticato,
mai più, per tutta la sua vita.

Roma, 13 febbraio 1989

L'arivedés

*Al vava an de la nòc. E 'l se sentiva
al cœr cargà del pésu del gran šküer,
al vava a pàer del müer,
cun i urégi tendüdi, se al pasàs,
magàri, ànima vüva.*

*Al ghe paréva d'ès cumpàgn de Giüda,
che l'à špecià la nòc per andà ià.
Piacà cùme an' umbrìa,
al tegnèva suspés al cœr e 'l pas,
ògni fôia müüda.*

*Sü 'n de la pòrta al gh'era lü a špeciàl,
lü 'l dun Bepìn cun quél grignà d'amìš.
Al gh'a tōc la vališ
e 'l l'à purtada fina a la štaziùn:
l'é štač a salüdàl.*

*L'era pü 'n traditür. Lü 'l vava urmài
cùme an amìš, cùme an fradèl, škuldà
de quél ségn de buntà,
de quèla sua prufünda cumprensiùn.
Oh, nò, che 'l l'arés mài,
per la vita, mai pü dumentegà.*

Roma, 13 febbraio 1989

13. LE DUE MAMME

Si tratta di una testimonianza raccolta a caso, se il caso può esistere nelle vicende di Dio, una testimonianza indiretta, giuntami attraverso una mia sorella, che si era recata a Sondalo a trovare un'altra sorella degente. Nella stessa stanza dell'ospedale era in cura con lei una signora di Rogorbello (non mi hanno saputo dire il nome). Caduto il discorso su don Quadrio, il volto della signora si illuminò improvvisamente ed ella raccontò di una predica udita da don Giuseppe, che le era rimasta indelebilmente impressa nella memoria, quella del soldato morente, che sembrava ormai non comprendere più, ma che subito ha riconosciuto, dal solo movimento del passo, la mamma accorsa al suo capezzale, nonostante che ella avesse fatto di tutto per evitare ogni rumore.

La signora non ha aggiunto l'applicazione che don Quadrio deve aver tratto dall'episodio, probabilmente raccolto da lui durante gli anni di guerra. Ma è facile immaginarla, conoscendo la sua spiritualità. Nell'istante della nostra morte è sempre presente la nostra Mamma celeste.

In quel momento supremo Ella ci risveglierà alla luce del suo sorriso, quando tutti i nostri sensi saranno diventati muti, giungendo, con il suo passo leggero, che gli altri non saranno capaci di avvertire.

Leggendo più tardi la testimonianza di don Ferdinando Bergamelli, che assisteva don Quadrio al momento del suo trapasso, sono rimasto profondamente colpito dalla coincidenza quasi perfetta tra il racconto che egli un giorno aveva proposto alla meditazione degli altri e la realtà che in quell'attimo si compiva per lui.

Riporto le parole testuali della deposizione: «Don Quadrio l'ho visto anche morire. Era stato trasportato dall'ospedale nell'infermeria alla Crocetta, perché ormai non c'era più nulla da fare e per venire incontro a un suo esplicito desiderio di morire nella sua casa religiosa. Erano circa le 22.30 del 23 ottobre 1963. Nella piccola stanza dell'infermeria egli giaceva sul letto. Ormai da ore rantolava e moveva gli occhi da sinistra a destra con moto costante e pendolare. Eravamo in pochi all'in-

torno, perché quasi tutti si erano ritirati, dal momento che non ci si attendeva una morte così imminente. Ad un tratto cessò il movimento pendolare degli occhi. Il suo volto riprese colore, gli occhi divennero luccicanti e cominciò a guardare lontano, sorridendo. Il caro don Berretto [morto da poco presso il santuario di Loreto e devotissimo della Madre di Dio] ci disse che stava vedendo la Madonna... "Oh! Beppino. Tu vedi la Madonna, non è vero?". Noi tutti eravamo commossi e ci aspettavamo che don Quadrio cominciasse a parlare... Improvvisamente avvenne un potente sbocco di sangue, che lo soffocò. Ebbi la netta impressione che l'ombra della morte venisse a coprirlo come [l'ala della vittoria] un martire sgozzato. Subito dopo il suo volto divenne cereo. Noi tutti ci mettemmo a pregare, con le lacrime agli occhi».

Don Ferdinando Bergamelli conserva il proprio diario di quel tempo [ventisei anni fa]. Egli annotava, ancora nel rigurgito delle impressioni: «È morto don Quadrio! Un sacerdote santo ed eroico! Ho avuto la fortuna di assisterlo due giorni prima che morisse e di raccogliere, si può dire, le sue ultime parole: un invito alla preghiera! L'ho visto morire. Quale lezione! Un sacrificio cruento: uno sbocco di sangue!».

La certezza dell'assistenza di Maria negli ultimi istanti della vita è espressa da don Giuseppe con parole toccanti in un'omelia intitolata: «Maria Madre della buona morte»: «Ogni sera, [mentre preghiamo] inginocchiati accanto al nostro letto, quando le tenebre invadono la nostra stanza, la Madonna, richiamata dalle nostre tre Ave Maria [recitate prima di prendere sonno] scende invisibile, materna accanto a noi, ci congiunge le mani sul petto, ci chiude gli occhi stanchi, ci sfiora maternamente la fronte, adagio, per non farsi sentire. E così di sera in sera, tutte le sere, fino all'ultima sera della vita, quando per l'ultima volta le tenebre scenderanno sulla nostra stanza e saranno tenebre di morte. Allora, per l'ultima volta, la Madonna scenderà, forse visibile questa volta, accanto al nostro capezzale, ci tergerà il sudore freddo della morte, ci congiungerà le mani fredde sul petto, ci chiuderà per l'ultima volta gli occhi spenti nel sonno della morte, poi raccoglierà gli ultimi sospiri e l'anima per portarla in cielo».

Il sorriso

Lontano dai suoi cari, lontano
da sua madre, il soldato stava morendo.
Accanto al suo letto non c'era più nessuno che potesse comprenderlo,
più nessuno che sapesse leggere i suoi gesti. Non parlava più.

Sua madre è giunta improvvisamente:
una mamma viene sempre a conoscere il dolore
del proprio figlio. Nessuno l'aveva avvertita.
Fuori dalla porta non si sentiva altro che quel suo rantolo uguale.

Voleva entrare. Voleva vedere suo figlio,
chiamarlo, rimanere con lui anche un attimo appena.
Era venuta per questo.
Ma tutti le dicevano: «È inutile! Non comprende più».

Non la lasciavano passare.
Quando ella si è mossa verso la soglia,
il figlio ha sospeso il suo rantolo, ha spalancato gli occhi.
Aveva riconosciuto la mamma dal fruscio del suo passo.

È rimasto così sul suo letto, con gli azzurri occhi sgranati,
pieni di luce, del volto di sua madre.
Si è incamminato verso la notte, ma davanti a lui brillava,
nel buio, quel sorriso, con la sua fiamma luminosa.

Roma, 28 gennaio 1989

La grignàda

'Gliò, luntàn di sò car al murìva,
'gliò, luntàn de la màma, al suldà.
Però 'ntüren al gh'era negün che 'l capìva,
pü negün che 'l savés... Gné 'l pudéva parlà.

La sua màma quel dì l'é rüàda
(la sa sémpre 'na màma la péna
del sò fiöl), e negün igliò 'l l'éva ciamàda.
Se sentìva de fò quel sò ràntul apéna.

L'era igliò. La vuléva vedél
e ciamàl, stà 'gliò 'n àmen cun lü,
la sua màma, che l'era vegnüda per quel.
I digéva: «L'é inütil! Urmài al sént pü!».

Nu i vuléva lasàla pasà.
Quàndu lé la s'à apéna muüda,
l'à cesà quel sò ràntul e in òlt l'à vardà.
Del sò pas la sua màma lü i l'à cunusciüda.

L'é restà cui öč blö špalancà,
pién de lüš, del vardà de la màma...
L'é partì 'n de la nòč, ma per lü quel grignà
al ghe štàva denànt, pü föghént de 'na fiàma.

Roma, 28 gennaio 1989

14. L'ULTIMA VISITA A CASA

Raccogliamo qualche frammento di quei giorni che precedettero immediatamente la morte di don Giuseppe Quadrio, trascrivendo dalla testimonianza della sorella Marianna.

«Domenica 20 ottobre 1963. Si risveglia verso le ore 9. Chiede di tutti, in particolare si interessa del papà Agostino:

– Dov'è il papà?

Rispondo: – È a Villa [di Tirano] con Luigi e Marina (mio marito e mia figlia) e non sta tanto bene neanche lui.

Dice: – Devi avere pazienza. Verrà presto anche lui in Paradiso» (morirà nel febbraio 1964).

La mamma era deceduta poco più di quattro mesi prima, il 6 giugno 1963.

Durante la notte tra il 22 e il 23, la sorella è chiamata al capezzale dai chierici che assistevano don Giuseppe, a causa di un aggravarsi della malattia. Racconta: «Avevo al collo un foulard [viola] e l'ha voluto per metterselo alla gola, perché (mi ha fatto capire con dei cenni) gli faceva male. Gliel'ho messo e intanto l'ho abbracciato e gli ho detto: *Pôr magòtt! Magòtt!* nel nostro dialetto (parlavo sempre in dialetto, perché a lui faceva piacere) vuol dire "povero tesoruccio". È un vezzeggiativo. E lui ha sorriso e mi ha fatto segno che moriva...».

«La sera del 23 ottobre lo trasportiamo alla Crocetta [alla Casa salesiana]. Sembra (almeno così pare a me) che, entrando nella sua stanza, sorrida sereno.

Il papà Agostino, quando viene a conoscere della morte, dice: – Lo so già! Questa notte è venuto qualcuno e mi ha toccato con una mano fresca».

La carezza

Era settembre. Il vento era ancora tiepido
e passava leggero tra le foglie tutte d'oro
delle betulle disciolte, presso il fiume carico di nenie,
e quasi sembrava di udirne il tintinno
provenire dal fondo di un luminoso sogno lontano.

La luce del giorno si era fatta piena sul davanzale.
L'ammalato spalanca i suoi grandi occhi verso l'azzurro.
Ombre evanescenti trascorrevano sui crinali dei monti,
velate, di volta in volta, da ciuffi di vegetazione,
in fila, contro la chiarezza intatta del mattino.

Accanto al letto Marianna lo fissava:
era incerta se ferire il suo cuore con quel nuovo dolore.
Il fumo si andava destando sulle case
e il vento, per non disperdere il suo fiore,
alitava lontano dal suo esile stelo.

Ella si fa forza. Balbetta: «Papà,
Beppino è con la mamma... in Paradiso...».
«Lo so!» la interrompe. «È venuto. Mi ha accarezzato.
Ho sentito la sua mano!».
È rimasto con i suoi grandi occhi fissi, quasi ancora lo vedesse.

Roma, 21 dicembre 1989

La caréza

*L'èra setémbre. Al vént l'èra amù còlt
e 'l tremàva tra i fòi già tūti d'òr,
che 'l paréva i sonàs i bedùgn sciòlt,
de sùra al füm canòr,
cùme del funt de 'n lèmpit sugn luntàn.*

*La lüs l'èra urmài piéna sül balcùn.
L'à špalancà i òč granč vèrs al türchìn:
i pasàva i umbrüi sùra i filùn,
dedré de maz de špin,
in rìga, cùnta al biànk de la dumàn.*

*De pàer al léč, Mariàna i la fisàva:
l'èra incèrta se dak an tal dulù.
Al füm de sùra i ca' 'l se descedàva
e 'l vént, per miga rump al sò bèl fiù,
al bufàva luntàn.*

*E lé la se fa fòrza. La dis: «Pa,
Bepìn l'é cun la màma... an Paradis...».
«Al sò! L'èra chilò e 'l m'à carezà.
Ho sentü la sò man...».
L'é štač, cùme al vedés, cun granč òč fis.*

Roma, 21 dicembre 1988

15. UN VOLTO, SPECCHIO DEL PROFONDO

Don Sabino Palumbieri, già allievo alla Crocetta (Torino) di don Giuseppe Quadrio, e ora professore di antropologia filosofica alla Pontificia Università Salesiana (Roma), così commemora l'antico maestro: «Il suo volto, specchio terso del suo spirito, lo ricordiamo sorridente, accogliente, attraente. Il volto di don Quadrio: aperto, giovanile, assorto, con la testa leggermente alzata, col sorriso frequente, che spesso sfociava in una risata spontanea e lieve. Portamento umile e signorile: una nobiltà radicata nel suo ricco essere, il suo vero blasone. Tratto squisito come la limpidezza dei suoi torrenti, composto come la maestà dei suoi monti. Volto sempre uguale, irradiante pace, mai agitato, mai infastidito, mai incupito... Nessuno si accostava a quel volto senza sentirsi riconciliato con la vita e quasi accarezzato dal balsamo della speranza. Il suo volto era l'espressione costante della ricchezza della sua natura, plasmata dal vigore della sua volontà».

Tutte le testimonianze suonano singolarmente concordi nel rilevare questa impressione. Il sorriso di don Quadrio precedeva, nell'accoglienza, le sue parole. Era un linguaggio immediato, intuitivo, intenso, che veniva compreso anche da chi, per la prima volta, giungeva spaesato da lontano. Don Alberto García Verdugo testimonia: «Ho visto sempre in lui un uomo costante nella trasparenza di una vita interiore dominata da Dio... Aveva per tutti, qual fiore da offrire, una bontà estrema, da persona grande, un sorriso accogliente, sincero, che invitava alla confidenza, e, alle volte, una risata lieve ma spontanea, che contagiava serenità». Aggiunge un altro antico allievo, don Harry Peterson: «Lo amai come un fratello. Mi sentii molto vicino a lui, perché egli si apriva sempre all'amicizia di tutti... Era sempre lo stesso, aveva sempre negli occhi uno sguardo gentile e intelligente». In don Benedetto Heidersdorf è rimasto impresso in modo indelebile quel volto luminoso ed ogni volta riaffiora per primo, quando l'onda delle memorie scorre a ritroso: «Ricordo solo che lo vedevo sempre sereno e sorridente (di un sorriso largo)». Il *sempre* è un avverbio di obbligo, parlando di don Quadrio.

Don Nicolò Loss, che gli fu collega di insegnamento per diversi anni, portò costantemente nell'animo l'impressione profonda del primo incontro. Il fiore del suo volto aveva petali che non appassiscono. «Mi colpì la sua giovane età..., la sua faccia serena (un faccione largo e tranquillo) e soprattutto la limpidezza dei suoi occhi». Dalla medesima indimenticabile luce fu profondamente conquistato don Eugenio Pette-nuzzo: «Fin dal primo incontro fui colpito dalla serenità del suo volto e dal suo sorriso, non comune».

Con parole commosse e vibranti lo ricorda, nella pienezza della sua luce irradiante, anche don Luigi Ricceri, che divenne poi Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana: «Se debbo sintetizzare in una parola "l'impressione" che ad ogni nuovo contatto si faceva in me convinzione sulla personalità di don Quadrio, non trovo altro termine che questo: *limpidissimo!* Per me tutto l'essere, l'agire, il parlare di don Quadrio suscitava quella serenità spirituale che fisicamente e psicologicamente suscita un cielo tersissimo d'autunno o un lago alpino con le sue acque azzurre e cristalline: la sua limpidezza era certamente interiore, ma traluceva dagli occhi, dal sorriso, dal modo di conversare, dal tratto. Come lo trovavo limpido nella sua intelligenza, così lo intravedo nella sua vita con Dio. Solo così mi spiegavo la forza di attrazione che egli esercitava su quanti in qualche modo venivano a contatto con lui».

Neppure la morte riuscì a turbare quella serenità. Di don Nazzareno Camilleri, del quale pure si è pensato di introdurre la causa di beatificazione, conserviamo una stupenda testimonianza: «Stamane lo contemplavo esanime, candido, sorridente. Proprio così, con le labbra atteggiato al suo normale caratteristico sorriso: *diffusa est gratia in labiis tuis*. Perfino in morte! Ebbene, quanti lo conobbero e lo avvicinarono, come maestro e come sacerdote, e sempre con tutti amico, concorderanno nel dire che la dolcezza della carità era in don Quadrio come incarnata, spontanea e perenne, come fosse la sua natura, ma era il fiore della divina grazia e della sua innocenza. Veramente il sorriso di don Giuseppe Quadrio, sopravvissuto perfino alla gelida violenza della morte, era ed è l'espressione più felice, in simbolo e in sintesi, della sua anima angelica e del suo cuore sacerdotale, di amico, di fratello».

Gli occhi di don Giuseppe

Occhi pieni di luce, sempre pronti al sorriso,
simili a una sorgente che porta il sole di primavera,
con il loro segreto, profondo come la notte serena,
nascosto appena da un velo d'ombra sottile.

Ti guardava così attento, così intenso,
così trasparente, che tu quasi ti aspettavi
che in quel sorriso si dischiudesse il cielo,
in quella luce che non cessava mai di brillare.

Occhi grandi come una porta spalancata.
E tu avvertivi immediatamente di essere il benvenuto.
Ti sentivi l'anima invasa dal caldo
del suo cuore, come del più dolce dei focolari.

Occhi vivi, luminosi di don Giuseppe,
casa di tutti, angolo caldo di famiglia.
Occhi sgranati, scintillanti di bimbo,
sempre pronti a riempirsi di meraviglia nuova!

Roma, 4 novembre 1988

I öč de dun Bepìn

*Öč pién de lüš e sémpré a grignà prunt,
cùme funtàna cun giü 'l sul d'aprìl,
cu 'l sò segrèt, cùme la nòč prufünt,
nùma piacà de 'n vél d'umbrìa sotìl.*

*Al te vardàva tant inténs, tant fis,
tant trašparént, che quàsi se špeciàva
che 'l se urìs tüt al cèl an quél surìs,
an quèla lüš che màì se šmurenzàva.*

*Öč granč cùme 'na pòrta špalancàda.
E te capìvet d'ès sémpré anvidà,
te se sentìvet l'ànima škuldàda
del fugulà del cöer sémpré pizà.*

*Öč vif e luminós de dun Bepìn,
la ca' de tūč, cantùn còlt de famiglià,
öč šgranà, šberlüscént de magutìn,
prunt ògni dì a 'mpienìs de meravìglia!*

Roma, 4 novembre 1988

16. LA SOSTITUZIONE

Su una pagina del diario di don Luigi Melesi (il 27 maggio del 1960), don Quadrio scriveva: «Mi aiuti ad arrivare in Paradiso e non cesserò di ricompensarLa!». Egli non aveva ancora la certezza della propria terribile malattia, che gli sarebbe stata rivelata, per una «provvidenziale indiscrezione», poco tempo dopo.

Don Melesi, nel suo intervento alla commemorazione del XXV della morte a Sondrio, ha reso pubblicamente testimonianza di come don Quadrio abbia mantenuta la propria promessa.

Egli «mi ha ricompensato vistosamente nel 1969, nei giorni in cui ricorreva l'anniversario della sua morte, e vi racconto come.

L'11 ottobre, don Giampietro Ferranti, salesiano, pure lui ex-allievo di don Quadrio, è colpito da aneurisma cerebrale, perde completamente la vista, va in coma. Ricoverato a Bergamo, all'ospedale civile, in neurochirurgia, è diagnosticato gravissimo dal Professor Cassinari. Io invito tutti i Salesiani e i ragazzi dell'Istituto di Darfo, del quale ero direttore, a pregare il Signore per l'intercessione di don Quadrio. Iniziamo la novena: don Giampietro è sempre grave. Si pensa ad un intervento chirurgico: sarà pericolosissimo. Il 23 ottobre, anniversario della morte di don Quadrio, celebriamo la santa Messa ricordandolo e pregandolo ancora per don Ferranti. Viene programmato un consulto medico.

Io vado a Bergamo il giorno dopo per questo consulto (era il 24 ottobre), invitato dal professore a partecipare, perché, tra l'altro, avrei dovuto autorizzare l'operazione anche a nome dei familiari. Parto per Bergamo in auto. Sono solo. Sulla strada lungo il lago d'Iseo subisco un incidente. La Millecento che guidavo si trasforma in un groviglio di rotami. Verrà venduta per ventimila lire. Io ne esco da solo, illeso, senza un graffio. Ma la foto di don Quadrio, che portavo sempre in auto, sul cruscotto, davanti, è decapitata. Lui ha perso la faccia, anzi, ha perso la testa per salvare la mia. La conservo. Stranissimo, stranissimo! Non si è tagliata a metà l'immagine. Ecco, guardate...

I medici dell'ospedale civile di Bergamo decidono di fare l'intervento a don Giampietro e, prima dell'operazione, lo sottopongono a un ennesimo esame. Non trovano più l'aneurisma. Inoltre don Ferranti incomincia a vedere di nuovo».

Don Gaetano Scrivo, Vicario Generale della Congregazione Salesiana, visibilmente commosso come tutti i presenti, concludendo la serata di commemorazione, non ha potuto fare a meno di ritornare su quel fatto appena ascoltato: «Ho avuto un poco i brividi nelle carni, quando [don Luigi] mi ha passato quell'immagine di don Quadrio che, nell'incidente che ci ha narrato, è rimasta completamente vuota. Non è che la testa sia stata tagliata, no. È stata svuotata. Però, se non me l'avesse detto che era l'immaginetta di don Quadrio, e me la avesse messa davanti, io avrei esclamato: "È don Quadrio!". E non c'era il volto, non c'era la testa, ma... è don Quadrio! Non lo so perché ho avuto questa sensazione. È la sensazione che ho avuto attraverso la parola smagliante, profonda, di don Luigi Melesi e di don Sabino Palumbieri. Si vede proprio che don Quadrio è passato per la loro vita, non accanto alla loro vita, nella loro vita, attraverso la loro vita, che ha lasciato loro qualcosa della sua continuazione. Dunque, perché? Perché don Quadrio era questo!».

La fotografia

Portavo sul cuore il fardello del mio dolore.
Viaggiavo veloce sulla strada deserta,
incontro all'azzurro di quel mattino limpido.

È stato un attimo. Non ho più visto nulla:
davanti la porta bianca della morte...
I miei anni sono ritornati verso di me come fossero trasparenti.

La macchina era volata fuori dalla strada,
giaceva accartocciata come un cencio strizzato.
Ne sono uscito illeso, quasi fossi un'ombra.

Ho guardato. Tra i frantumi dei cristalli c'era lui:
la sua fotografia era rimasta al proprio posto,
ma il suo volto non c'era più.

La sua faccia era svuotata,
ritagliata all'intorno, seguendone i lineamenti.
Ha perso la sua testa per salvare la mia!

Roma, 30 gennaio 1989

La futugrafia

*Andàvi tüt cargà de la mia péna,
per la štràda desèrta andàvi fòrt,
ancüntra al blö de la dumàn seréna.*

*L'é štač an àtim. Hò vedü pü niént:
denànt la pòrta biànca de la mòrt...
Tüč i mé agn i m'èra trašparént.*

*La màchina an de l'àrgìn de la via,
piegàda anséma cùme 'n štraš storgiü.
Sò vegnü fò, lingér cùme an 'umbrìa!*

*Hò vardà. Sùta i védri al gh'èra lü:
la sua futugrafia l'èra amù 'gliò.
Lü la tèšta però i ghe l'éva pü.*

*O müs švöidà de la futugrafia,
intùren tüt taià cùme 'na O!
L'à dač la tèšta, per salvà la mia.*

Roma, 30 gennaio 1989

INDICE

<i>Sommario</i>	5
Presentazione di don Adriaan VAN LUYN	7
Cronaca di un ritorno di don Tarcisio BERTONE	11
<i>Gli «esploratori»</i>	11
<i>Il programma delle celebrazioni</i>	12
<i>Il ritorno a Vervio</i>	14
<i>Epilogo</i>	16
 GROSOTTO: SOLENNE CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie	
Introduzione alla Concelebrazione di Sua Ecc.za Mons. Marco CAL- LIARO	19
Don Quadrio e la venerazione dell'Assunta. Omelia di don Roberto GIANNATELLI	20
 SONDRIO: SOLENNE ATTO ACCADEMICO nel Teatro dell'Istituto Salesiano	
Saluto di don Ugo CONTIN	27
Messaggio di Sua Ecc.za Mons. Teresio FERRARONI	28
Un grande amico di Dio e degli uomini. Testimonianza di don Luigi MELESI	29
Don Giuseppe Quadrio: un uomo veramente credente, un credente veramente umano. Commemorazione ufficiale di don Sabino PALUM- BIERI	34
1. <i>Storia come laboratorio</i>	34

2. <i>Un volto, specchio del profondo</i>	35
3. <i>Primo livello di umanesimo, «vedere»</i>	37
4. <i>Il trinomio metodologico: ricercare, ascoltare, ragionare</i>	40
5. <i>Vedere profondo, la fede</i>	42
6. <i>Secondo livello di umanesimo, «volere direttamente»</i>	44
7. <i>Resistenza da gigante e confidenza di bimbo</i>	49
8. <i>Terzo livello di umanesimo, l'amore</i>	50
9. <i>Disponibilità e condivisione, un binomio costitutivo dell'amore</i> ..	52
10. <i>L'esperto del viaggio più difficile: dal cuore al cuore</i>	54
11. <i>Amorevolezza come empatia e sintonia</i>	59
12. <i>Il primato dello spirituale. L'adorazione, la base</i>	63
13. <i>La leva di Archimede, l'incarnazione</i>	67
14. <i>Il respiro dello spirito, l'esperienza dell'Oreb</i>	72
15. <i>L'uomo e la morte: l'inevitabile faccia a faccia che matura</i>	77
16. <i>Un messaggio pressante: non dimettetevi dalla vita</i>	79

Ho visto l'albero crescere e prosperare. Conclusione di don Gaetano SCRIVO	85
---	----

**VERVIO: SOLENNE CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA
nella Chiesa Parrocchiale di Sant'Ilario**

Preso da questa terra per testimoniare la bontà. Omelia di Sua Em.za il Card. Rosalio CASTILLO LARA	91
--	----

ÖČ DE LÜŠ (VOLTO DI LUCE)

Omaggio di poesie in dialetto di Vervio di Remo BRACCHI

1. <i>L'incontro tra i filari</i>	99
<i>Il grappolo</i>	100
<i>La gràta d'üga</i>	101
2. <i>Sui sentieri della sorgente</i>	102
<i>I pastori</i>	104
<i>I paštür</i>	105
3. <i>La prima scuola di teologia</i>	107
<i>Il fioretto</i>	108
<i>Al fiurét</i>	109
4. <i>Un amore senza ritorno</i>	111
<i>Tuo per sempre</i>	112
<i>Tüt tò</i>	113
5. <i>Il segreto</i>	115
<i>Lo specchio</i>	116

<i>Al špěc</i>	117
6. <i>Un componimento profetico</i>	119
<i>La violetta</i>	120
<i>La viulèta</i>	121
7. <i>Il primo addio</i>	123
<i>La scaletta delle lacrime</i>	124
<i>La škálèta di làgrimi</i>	125
8. <i>Forte come la morte è l'amore</i>	126
<i>Il filo di paglia</i>	128
<i>Al büšk de pàia</i>	129
9. <i>Fratello degli ultimi</i>	131
<i>I tuoi fratellini sciucià</i>	134
<i>I sciüscià</i>	135
10. <i>La Madonna del Rocciamelone</i>	136
<i>Sotto il manto di Maria</i>	138
<i>Al mantèl de la Madòna</i>	139
11. <i>Devo fare presto</i>	141
<i>La talare troppo corta</i>	142
<i>La vèšt tròp cùrta</i>	143
12. <i>Vicario dell'amore</i>	144
<i>Arriverderci</i>	146
<i>L'arivedés</i>	147
13. <i>Le due mamme</i>	148
<i>Il sorriso</i>	150
<i>La grignàda</i>	151
14. <i>L'ultima visita a casa</i>	153
<i>La carezza</i>	154
<i>La carèza</i>	155
15. <i>Un volto, specchio del profondo</i>	156
<i>Gli occhi di don Giuseppe</i>	158
<i>I öc de dun Bepìn</i>	159
16. <i>La sostituzione</i>	160
<i>La fotografia</i>	162
<i>La futugrafia</i>	163

